

EDITORIALE

Lingue delle valli valdesi: studi dialettologici

La tradizione di studi sulle lingue delle valli valdesi è ricca e composta: per farsene un'idea basterà consultare l'indice tematico della bibliografia valdese alla lettera "L – lingua" o alla lettera "D – dialetto", oppure leggere la sezione "lingua" del volume *Héritage(s)*, che definisce bene lo stato dell'arte dei diversi indirizzi di studio, da quelli più filologici a quelli toponomastici, passando per le ricerche di interesse più specificamente dialettologico. La nostra stessa rivista ha frequentemente pubblicato articoli di interesse linguistico, e il numero 51 del 2004 è stato interamente dedicato a "Lingua e cultura occitana nelle valli valdesi".

Perché, quindi, un nuovo monografico? La ragione è molto semplice: gli studi chiamano studi, i maestri formano allievi, e la bibliografia sull'argomento continua ad arricchirsi di nuove ricerche e nuovi approcci.

Questo numero si apre con un "glossario di dialettologia domestica" che vorrebbe offrire a lettori e lettrici una definizione contestualizzata di alcuni dei termini che più frequentemente si incontrano quando si legge di lingue delle valli valdesi; segue un contributo di Tatiana Barolin e Matteo Rivoira, dedicato a un aspetto dell'antroponimia valdese finora trascurato: i soprannomi. L'articolo di Silvia Gally, che presenta le ricerche della studiosa nella bassa val Chisone, imposta lo studio a partire dalle opinioni dei parlanti: si tratta di uno dei primi studi di dialettologia percettiva svolti sul nostro territorio. La sezione monografica del numero si chiude con il contributo di Federica Cusan, che contiene un'utile disamina delle ricerche toponomastiche condotte nelle nostre valli nell'ambito del progetto dell'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano e una prima lettura dei nomi di luogo di Inverso Pinasca, che saranno pubblicati a fine anno.

In chiusura del numero tornano la rubrica «Cose dell'altro m...useo», curata da Samuele Tourn Boncoeur, dedicata alla colubrina di Giosuè Gianavello, e la rubrica «Incontri», nella quale Ines Pontet riprende alcune riflessioni scaturite dall'incontro del 20 giugno scorso dedicato ai trent'anni della rivista.

Aline Pons

Il monografico in dieci parole

Glossario di dialettologia domestica

di Paolo Benedetto Mas, Silvia Giordano e Aline Pons

Dialetto

Un dialetto è una lingua parlata in un territorio circoscritto, nel quale è affiancato da una lingua comune a un'area più estesa. Le differenze fra lingua nazionale e dialetto non sono di natura strutturale (in entrambi i casi si tratta di manifestazioni del linguaggio verbale umano) bensì di natura storico-sociale. I dialetti si distinguono dalle lingue principalmente perché gli ambiti nei quali possono essere parlati (e, eventualmente, scritti) sono più ristretti e in genere non sono ufficiali; di conseguenza, un dialetto è più povero di una lingua in termini di variazione stilistica. Nel territorio delle valli valdesi, la lingua ufficiale è ovviamente l'italiano, alla quale si affiancano il piemontese, l'occitano e il francese. Gli ultimi due vengono definiti "lingue minoritarie" per indicare la loro condizione di minoranza sia rispetto alla lingua nazionale sia rispetto al dialetto regionale e con l'obiettivo di accrescerne il prestigio (ovviamente, il francese in Francia è lingua nazionale, dunque anche in Italia è possibile usarlo in domini d'uso diversi da quelli tradizionalmente riservati al dialetto). [AP]

Per approfondire: C. GRASSI, A. SOBRERO, T. TELMON, *Fondamenti di dialettologia*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

Dialettologia

La dialettologia è la disciplina che studia i dialetti, la loro variazione nello spazio, nel tempo e nella società e il loro rapporto con le altre varietà presenti nel repertorio linguistico. Nata nel XIX secolo come branca della linguistica che si occupa dei dialetti in prospettiva prevalentemente storica, col tempo la dialettologia ha ampliato i suoi interessi ricevendo apporti teorici e metodologici da altre discipline come la geolinguistica, la sociolinguistica e l'etnolinguistica.

Oltre alla descrizione di singoli dialetti e alla realizzazione di vocabolari e atlanti linguistici sono oggetto di attenzione della dialettologia il contatto tra l'italiano e le parlate locali, i nuovi usi del dialetto e la variazione linguistica. La ricerca di campo è lo strumento fondamentale con il quale viene raccolto il materiale linguistico; le principali modalità di inchiesta, differenti a seconda degli scopi e degli interessi di studio, sono: l'osservazione partecipante o a microfono nascosto, la conversazione libera, l'intervista guidata e il questionario traduttivo. [PBM]

Per approfondire: C. GRASSI, A. SOBRERO, T. TELMON, *Introduzione alla dialettologia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

Dialettologia percezionale

La dialettologia percezionale, o percettiva, è un orientamento della dialettologia che si prefigge di studiare la percezione dei parlanti nei confronti di ogni fatto linguistico che li concerne, sia esso relativo alla propria parlata sia esso relativo alla parlata altrui; la dialettologia percezionale indaga, quindi, la riflessione (meta)linguistica del parlante, soprattutto per quanto riguarda la percezione della variazione linguistica. Questa sottodisciplina è parte della *folk linguistics* (branca della sociolinguistica che si situa "dalla parte del parlante" e studia ciò che la gente pensa della lingua) e si è sviluppata in Italia soprattutto all'interno delle scuole torinese e palermitana; gli strumenti principali della dialettologia percezionale sono quelli propri della sociolinguistica e della dialettologia. [SG]

Per approfondire: M. CINI, R. REGIS, (a cura di), *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia percezionale all'alba del nuovo millennio, Atti del Convegno Internazionale (Bardonecchia, 25-27/07/2000)*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 2002.

Francoprovenzale

Il francoprovenzale è una varietà linguistica diffusa nei territori della Francia centro-orientale, nella Svizzera occidentale, in Valle d'Aosta, nelle valli alpine torinesi comprese tra la val Sangone e la val Soana e nelle comunità pugliesi di Celle e Faeto. La definizione e la delimitazione di queste parlate si devono a Graziadio Isaia Ascoli il quale, nel 1873, identificò le specificità fonetiche e morfologiche ed evidenziò i tratti che differenziano il francoprovenzale sia dal francese, sia dall'occitano (le altre due varietà galloromanze). Il termine, coniato dallo stesso Ascoli e da lui scritto "franco-provenzale", non

indica una commistione tra *francese e provenzale*, ma un gruppo linguistico autonomo che non ha mai avuto, nel corso del tempo, una storia politica e culturale comune. Le parlate francoprovenzali presentano un'evidente frammentazione interna e gradi di vitalità molto differenti a seconda delle zone: sono maggiormente vitali sul versante italiano (in modo particolare in Valle d'Aosta), mentre sono in fase di forte declino oltre le Alpi. [PBM]

Per approfondire: G. TUAILLON, *Le francoprovençal*, Aosta, Musumeci, 2007.

Geografia linguistica

La geografia linguistica, o geolinguistica, studia l'estensione nello spazio, la distribuzione geografica e i reciproci rapporti storico-culturali dei fenomeni linguistici (fonetici, morfosintattici e lessicali) comuni alle diverse varietà di un dialetto o ai vari dialetti di un gruppo linguistico. Lo strumento tradizionalmente elaborato dalla geolinguistica è l'atlante linguistico, costituito da una serie di carte che hanno come fondo cartografico una carta geografica (perlopiù muta o provvista di pochissime indicazioni), sulle quali, in coincidenza con le località esplorate, vengono riportate le forme dialettali usate per indicare un determinato concetto. A seconda del territorio rappresentato, gli atlanti si dividono in nazionali o sovraregionali, regionali, sub-regionali e sovranazionali o plurilingui. Gli atlanti linguistici che hanno investigato il territorio piemontese sono l'Atlas Linguistique de la France (ALF), l'Atlante Italo-Svizzero (AIS), l'Atlante Linguistico Italiano (ALI), l'Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale (ALEPO). [SG]

Per approfondire: F. CUGNO, L. MASSOBRIO, *Gli atlanti linguistici della Romània. Corso di geografia linguistica*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 2010.

Linguistica

La linguistica è la disciplina che studia le lingue storico-naturali, che sono espressione del linguaggio verbale umano. La linguistica generale studia la struttura e il funzionamento delle lingue, mentre la linguistica storica ne studia l'evoluzione e i rapporti reciproci. I principali livelli di analisi linguistica sono la fonetica e la fonologia (che studiano i suoni delle lingue, ovvero le unità minime – prive di significato - che costituiscono le parole), la morfologia (che studia i morfemi, ovvero le unità minime di una lingua dotate di significato), la sintassi (che studia la struttura delle frasi) e la semantica (che studia il significato

delle parole e delle frasi). Questi diversi livelli di analisi rinviano a una caratteristica fondamentale delle lingue storico-naturali, individuata da Ferdinand de Saussure (1916): le lingue sono formate da un sistema astratto e condiviso, che contempla tutte le infinite possibilità combinatorie della lingua (la *langue*) e da un insieme di realizzazioni concrete, che sono il tramite attraverso il quale è possibile studiare il sistema astratto (la *parole*). [AP]

Per approfondire: G. BERRUTO e M. CERRUTI, *La linguistica. Un corso introduttivo*, Torino, Utet, 2011.

Occitano

Occitano indica l'insieme dei dialetti parlati nel sud della Francia, nella spagnola val d'Aran e nelle valli piemontesi comprese, approssimativamente, fra la val Vermenagna e l'alta valle di Susa, con l'isola linguistica di Guardia Piemontese, in Calabria. Il termine deve la sua fortuna alla definizione dantesca di "Lingua d'Oc", citata insieme alla "Lingua del Sì" e alla "Lingua d'Oil" per l'importanza della lirica dei trovatori nel basso medioevo. Privo, fino in epoca recente, di proposte di standardizzazione, l'occitano, pur essendo molto differenziato nelle diverse regioni in cui è parlato, presenta una serie di tratti linguistici condivisi al di qua e al di là delle Alpi; a livello sociolinguistico, nelle valli italiane le parlate occitane sono tendenzialmente più vitali di quanto non accada oltralpe. Localmente, si indica la varietà di occitano parlata nelle valli valdesi col termine "patouà"; nelle valli del cuneese, si usa parlare "a nosto modo". [AP]

Per approfondire: R. REGIS, *Provenzale, comunità*, in R. SIMONE (direttore), *Enciclopedia dell'italiano II*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana - Treccani, Roma, pp. 1179-1182. [Disponibile online].

Onomastica

L'onomastica è la branca della linguistica che studia i nomi propri; a sua volta si ramifica in toponomastica (che studia i nomi propri dei luoghi) e in antroponomastica (che studia i nomi propri delle persone). Questi nomi si distinguono dai nomi comuni perché, invece di indicare una classe di referenti (cose, persone, animali) si riferiscono a un solo individuo, o a un solo luogo. Questa caratteristica ha portato molti linguisti a considerare i nomi propri come "etichette" prive di significato, aventi il solo scopo di indicare con precisione un referente; studi



Giugno 1998: *inchiesta di fine corso* a.a. 1997/98
a Cels/Seu/Siò (frazione di Exilles), presso il museo etnografico privato del Sig. La Coste.
Si riconoscono, da sinistra: Gaston Tuaillon, Tullio Telmon, Nicola Prinetti (studente),
una studentessa, il Sig. La Coste, un altro studente. Foto di Tullio Telmon

recenti hanno tuttavia dimostrato che è possibile ravvisare, nei sistemi onimici popolari (soprannomi, toponimi), anche una funzione classificatoria. Se la motivazione originaria di alcuni toponimi ufficiali e della maggioranza dei nomi propri italiani è ormai rintracciabile solo attraverso studi etimologici, le raccolte di toponimi di tradizione orale e di soprannomi riuniscono nomi le cui motivazioni sono in larga parte trasparenti. [AP]

Per approfondire: R. CAPRINI, *Nomi propri*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001.

Piemontese

Con il termine piemontese si indicano diverse varietà di lingua appartenenti alla famiglia linguistica galloitalica (che comprende le parlate piemontesi, lombarde, liguri, emiliane e romagnole). L'area delle parlate piemontesi non corrisponde interamente al territorio amministrativo regionale, ma è più ristretta e include, secondo alcune classificazioni, oltre al torinese che costituisce la base per gli altri dialetti, il valsesiano, il biellese, il canavesano, il

monferrino, il langarolo e l'alessandrino. Queste varietà non hanno confini rigidi e caratteristiche fisse, ma si sono sviluppate attorno ad alcuni poli di attrazione, elaborando microaree linguistiche abbastanza omogenee. La varietà del capoluogo ha, invece, conosciuto una maggiore diffusione (oramai affievolitasi), grazie all'importanza economica, politica e sociale di Torino, diventando varietà di riferimento per gli abitanti di tutta la regione, compresi quelli delle valli alpine, a fianco delle lingue locali. Il torinese si è dunque imposto come codice regionale di prestigio e, in diversi centri come Pinerolo, Lanzo e Susa, ha sostituito la parlata locale. [PBM]

Per approfondire: T. TELMON, *Piemonte e Valle d'Aosta*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

Sociolinguistica

La sociolinguistica è una branca della linguistica che si occupa dei rapporti fra lingua e società e che aggiunge allo studio teorico delle strutture e delle regole astratte della lingua lo studio sul campo dei comportamenti linguistici e comunicativi dei parlanti. Uno degli aspetti principali della riflessione sociolinguistica riguarda la distribuzione sociale della variazione sociolinguistica: la lingua, infatti, può variare attraverso la stratificazione sociale (variazione diastratica), attraverso lo spazio (variazione diatopica), attraverso le situazioni comunicative e l'argomento (variazione diafasica) e attraverso il mezzo utilizzato, scrittura o oralità (variazione diamesica). Per descrivere, analizzare e spiegare i fatti linguistici, la sociolinguistica si avvale soprattutto di indagini sul campo: registrazioni di conversazioni spontanee, interviste, raccolta di testi scritti. Uno degli strumenti principali del sociolinguista è rappresentato dal questionario, espediente utile per sondare comportamenti, atteggiamenti e rappresentazioni dei parlanti. [SG]

Per approfondire: G. BERRUTO, *Prima lezione di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

Stranom a Bobbio e Villar Pellice

(*Baraboumba, Babelach, Biet e gli altri...*)

di Tatiana Barolin e Matteo Rivoira¹

Chi ha svolto il compito di scrutatore durante le elezioni in uno dei nostri piccoli comuni, si sarà probabilmente trovato, in una delle sue prime esperienze, a dover ammettere con un certo imbarazzo di non conoscere il nome e cognome di persone a lui ben note che si presentavano a votare, di cui ricordava solo il soprannome o l'ipocoristico (quando non un nome diverso da quello ufficiale). E ancora, quante volte ci siamo chiesti chi fosse la persona di cui si annunciava il decesso mediante i manifestini mortuari (i *tilet*)? Spesso il nome e il cognome non dicevano molto e poi, magari, si finiva per scoprire che questa persona era ben nota, anche in questo caso sotto un altro nome (e proprio per questo motivo talvolta sui *tilet* viene anche riportato il soprannome o altri elementi che aiutino a capire di chi si tratti, informazioni come età o ruoli sociali).

In entrambi i casi, ci troviamo di fronte a situazioni in cui due sistemi di nominazione – l'uno vivo nella tradizione orale, l'altro caratterizzato da ufficialità – si incontrano/scontrano, mostrano la loro differenza. Quello ufficiale, è cosa nota, si compone principalmente di uno o più nomi e di un cognome (eventualmente associato a un sub-cognome, come nel caso dei Tourn Boncoeur di Rorà): insieme al luogo e alla data di nascita, nome e cognome sono le due coordinate che permettono di individuare con sicurezza una persona e sono, infatti, alla base del codice fiscale, una sequenza alfanumerica che ci viene assegnata alla nascita e che ci portiamo in genere appresso per tutta la vita. Il sistema attuale si consolida in Europa a partire dal medioevo, più o meno precocemente a seconda delle aree, quando il cognome inizia a essere

¹ T.B. si è fatta carico della raccolta dei dati sul campo e della loro schedatura, mentre M.R. ha sviluppato la breve analisi ed è responsabile della redazione del testo.

trasmesso di generazione in generazione², e si basa su materiale linguistico di varia provenienza: nei nomi di persona, che sono in numero sostanzialmente limitato, si possono individuare tre gruppi maggioritari legati ad altrettante tradizioni: quella latina (es.: Giulio, Mario, ecc.), quella biblico-cristiana (es.: Sara, Giacomo, ecc.) e quella germanica, entrata in Italia in epoca medievale (es.: Alberto, Aldo, ecc.), con naturalmente apporti differenti che si sono andati consolidando nel tempo. I cognomi, invece, sono molto più numerosi e si può dire con una certa approssimazione che derivano da antichi soprannomi e patronimici, variamente fissati nella grafia e desemantizzati (es.: Caliero, *Calliero*, *Cagliero*, forme corrispondenti al piemontese *Calié* o occitano *Calier* “calzolaio”³).

Oggigiorno il cognome è ancora nella netta maggioranza dei casi trasmesso per via patrilineare (e si perde quindi quello della madre), mentre i nomi di persona sono lasciati alla libera scelta dei genitori, ma non sempre è stato così. Scampoli di un sistema tradizionale che prevedeva la trasmissione del nome del nonno paterno al primo maschio nato, della nonna paterna alla prima femmina e quindi i nomi dei nonni materni o di uno zio/zio, sono infatti osservabili ancora in alcuni contesti della nostra Penisola, soprattutto del Sud (ma non ci sono, a nostra conoscenza, studi che riportino cifre statisticamente rilevanti). In passato, in ogni caso, anche dalle nostre parti era relativamente diffusa l'abitudine di reimpiegare i nomi degli ascendenti (nonni, bisnonni, zii), il che determinava in non pochi casi un certo tasso di omonimia all'interno di comunità dove anche l'inventario dei cognomi era relativamente limitato e localizzato (ancora oggi un Tourn ci aspettiamo sia originario di Rorà, un Barolin o un Bonjour, di Villar o Bobbio Pellice, un Tron di Massello o Perrero e così via). Da molti autori⁴ la necessità di porre rimedio alla forte omonimia è individuata come una delle principali cause alla base della consuetudine di attribuire soprannomi alle persone o ai lignaggi, vale a dire alle famiglie. Accanto a questo motivo, tuttavia, andrà anche sottolineato come i soprannomi, personali e di famiglia, vadano a costituire un codice di identificazione dei membri della comunità che svolge compiti paralleli a quello ufficiale e risponde a criteri in parte differenti. Il soprannome di lignaggio, in particolare, rende

² Per un inquadramento della situazione nell'ambito delle valli valdesi, con particolare attenzione all'alta val Pellice, cfr. S. RIVOIRA, *I nomi di famiglia nelle valli valdesi*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 209, 2011, pp. 3-30.

³ Cfr. G. BERNARD, *Lou saber. Dizionario enciclopedico dell'occitano di Blins*, Venasca: Ousitanio Vivo, 1996.

⁴ Si veda ad esempio C. MARCATO, *Nomi di persona, nomi di luogo. Introduzione all'onomastica italiana*, Bologna, Il Mulino, 2009 o le pagine curate dalla stessa autrice per l'*Enciclopedia dell'Italiano Treccani* cfr. [http://www.treccani.it/enciclopedia/cognomi_\(Enciclopedia_dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/cognomi_(Enciclopedia_dell'Italiano)/) [ultima consultazione 18 ottobre 2015].

manifeste le discendenze o il ruolo sociale acquisito, e in quanto tale svolge anche la funzione di “classificatore” nei termini in cui ne parla Lévi-Strauss⁵. Infine, andrà evidenziato come l’attribuzione di un soprannome sancisca in qualche modo l’appartenenza alla comunità, ancorché spesso questi siano connotati in modo negativo o quanto meno sarcastico⁶.

Il fascino dei soprannomi è in parte certamente legato a questa loro natura di “segno includente” (anche se connotato in modo antifrastico e paradossale), ma discende anche dal fatto che la loro trasparenza semantica e motivazionale è relativamente ben conservata, a differenza di quanto avviene per i nomi di persona e i cognomi, nei quali il materiale linguistico si è, per così dire, fossilizzato. Quasi tutti i nomi di persona hanno ormai perso il loro significato e anche quando hanno mantenuto una corrispondenza con un appellativo vivo nella lingua, es. Bruno, Felice, Gioia ecc., la loro attribuzione o il loro funzionamento non sono per nulla legati al loro significato⁷. Lo stesso avviene con i cognomi, dove anche quando il significato si è conservato, né la motivazione che ha giustificato l’attribuzione dell’originario soprannome al capostipite, né il riferimento a persone o luoghi sono necessariamente collegati alle persone che li portano.

Se lasciamo dunque da parte i soprannomi di cui si sono persi tanto la motivazione quanto il significato⁸, dall’osservazione e analisi del repertorio dei soprannomi tradizionali attribuiti a persone e famiglie di un luogo, possiamo cercare di individuare le costanti nei processi di nominazione messi in atto in una determinata comunità.

L’obiettivo di questo piccolo studio è appunto quello di provare ad abbozzare una descrizione di quello che è accaduto e accade in alta val Pellice, nelle comunità di Bobbio e Villar Pellice, nella consapevolezza che, in questa fase della ricerca, l’obiettivo va commisurato alla quantità e qualità dei dati, e non possiamo che ambire a tratteggiare linee che andranno approfondite con studi ulteriori.

⁵ C. LÉVI-STRAUSS, *La pensée sauvage*, Paris, Plon, 1962.

⁶ Su questi aspetti, si veda I. PUTZU, *Il soprannome. Per uno studio multidisciplinare della nominazione*, Cagliari, CUEC, 2000.

⁷ Le motivazioni alla base dell’attribuzione dei nomi sono di natura differente e variamente legati a ideologie, mode, riferimenti culturali, gusti personali, ecc.

⁸ Intendo con “significato”, il contenuto semantico della parola (nel caso di *Cabasina* “piccola gerla”), mentre con “motivazione”, la giustificazione dell’attribuzione di quel soprannome alla persona (nel caso di *Cabasina* “perché il nonno costruiva gerle e ceste”).

Il corpus

L'inventario considerato consiste di 148 soprannomi attribuiti a persone (29) o famiglie (119) viventi o decedute (ma ovviamente ancora vive nella memoria), risiedenti a Bobbio Pellice e a Villar Pellice. I dati sono stati raccolti tra la primavera del 2014 e l'autunno del 2015, mediante interviste condotte in *patouà* chiedendo semplicemente a sei informatori, cinque uomini e una donna⁹, se conoscevano dei soprannomi. Con alcuni di essi sono stati condotti colloqui specifici successivi volti ad integrare le informazioni raccolte.

Dal punto di vista linguistico, com'era lecito attendersi, i soprannomi sono quasi tutti in *patouà*, fanno eccezione tre in francese (*C'est bien*, *Joli* e *Rapide*)¹⁰, alcuni altri in italiano (*Gambe-larghe*, forse *Gambe-leste*, ma potrebbe essere piemontese, *Petrolio*, *Pipa*, *Saliva*) e altri ancora in piemontese. Il ruolo di quest'ultima varietà, tuttavia, è più difficile da valutare, vista l'ampia contiguità lessicale e la parziale sovrapponibilità degli esiti fonetici tra l'occitano locale e il piemontese (es. *Fourich*, *Canappia*, *Cousou*; diverso sembra il caso di *Carabinié* probabilmente piemontese rispetto a un esito atteso, *Carabinî*).

Il numero totale dei soprannomi, per quanto ampio, con buona probabilità potrebbe essere ulteriormente arricchito (magari con la collaborazione dei lettori de «la beidana»!); questo aspetto, insieme al fatto che tutto il materiale viene presentato privo di una parte rilevante di dati (contesti d'uso, definizione dei modelli di trasmissione, confronto sistematico con le genealogie, ecc.), ci impedisce di considerare questo *corpus* nei termini di un "sistema". Cionondimeno, come si vedrà, alcune costanti strutturali e contenutistiche emergono sin d'ora e meritano attenzione anche nel confronto con altre realtà.

Classificazioni

Un primo, probabilmente indispensabile, passo per approcciare un inventario di soprannomi come quello raccolto a Bobbio e Villar Pellice consiste nel tentarne una classificazione tipologica e semantica. Seguiremo qui due diversi modelli: il primo è stato proposto da Giovanni Ruffino¹¹ per lo studio dei

⁹ Cogliamo qui l'occasione per ringraziarli per la disponibilità. Si tratta di M. Barolin, A. Charbonnier, I. Melli., E. Negrin e R. Rigano.

¹⁰ Vista la diffusione del francese nell'alta val Pellice la cosa non provoca stupore.

¹¹ G. RUFFINO, *Soprannomi della Sicilia occidentale (tipi idiomatici, fonosintattici e triviali)*, in «Onomata: Revue onomastique», n. 2, 1988, pp. 480-485; ID., *Mestieri e lavoro nei soprannomi siciliani. Un saggio di geoantroponomastica*, con la collaborazione di E. D'Avenia, A. Di Giovanni e G. Rizzo, Palermo, Centro di Studi Filologici e linguistici siciliani, 2009.

soprannomi siciliani ed è stato fruttuosamente ripreso da Tullio Telmon in un recente lavoro dedicato all'analisi dei soprannomi di Solero (AL)¹², il secondo ripropone un modello d'analisi impiegato dallo stesso Telmon nel medesimo lavoro. Come si vedrà percorrendo la tabella, la classificazione di questo materiale così variegato deve fare i conti con alcune difficoltà non del tutto superabili. Innanzitutto essa si basa sul significato e la motivazione attribuita dagli informatori: venticinque di questi nomi sono ormai oscuri (ma alcuni forse non hanno mai avuto un vero significato¹³) e di ben novantasei dei restanti non è stato possibile risalire alla motivazione che ne giustifica l'attribuzione, quest'ultimo aspetto determina ovviamente un notevole grado di incertezza nell'attribuzione delle categorie.

Nello specifico, Ruffino elabora uno schema di classificazione a più livelli: due a carattere tipologico-funzionale e gli altri, che qui sostituiamo col modello proposto da Telmon, prevalentemente semantici. Secondo lo studioso siciliano si può innanzitutto operare una prima distinzione tra soprannomi dal valore prevalentemente "funzionale" e quelli dal valore principalmente "ludico". Tra i primi possiamo ulteriormente distinguere i soprannomi "antroponimici", vale a dire quelli che sono costruiti a partire da un altro nome o soprannome, quelli "ergologici", che hanno cioè a che fare con le attività produttive dell'uomo (mestieri, oggetti della cultura quotidiana) e quelli "toponimici", vale a dire quelli che sono costruiti a partire dal nome di un luogo e contribuiscono a collocare la persona nello spazio comunitario. Hanno valore ludico, invece, tutti quei soprannomi di carattere "connotativo", quelli cioè che hanno a che vedere con le caratteristiche fisiche, tratti caratteriali, aneddoti ecc., quelli insomma che mettono in luce in modo impietoso vizi (molti) e virtù (poche) dei membri della comunità.

Nel campione esaminato la proporzione tra le diverse categorie di soprannomi si articola come illustrato dal grafico che segue¹⁴ (a pagina seguente):

¹² T. TELMON, *Stradinòm ad Suliare*, in F. CUGNO *et al.*, *Studi linguistici in onore di Lorenzo Massobrio*, Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, 2014.

¹³ Pensiamo alle formazioni "onomatopeiche" o di reduplicazione sillabica.

¹⁴ Nel dettaglio queste sono le cifre: 17 soprannomi antroponimici, 67 soprannomi connotativi, 14 soprannomi ergologici, 17 soprannomi toponimici.

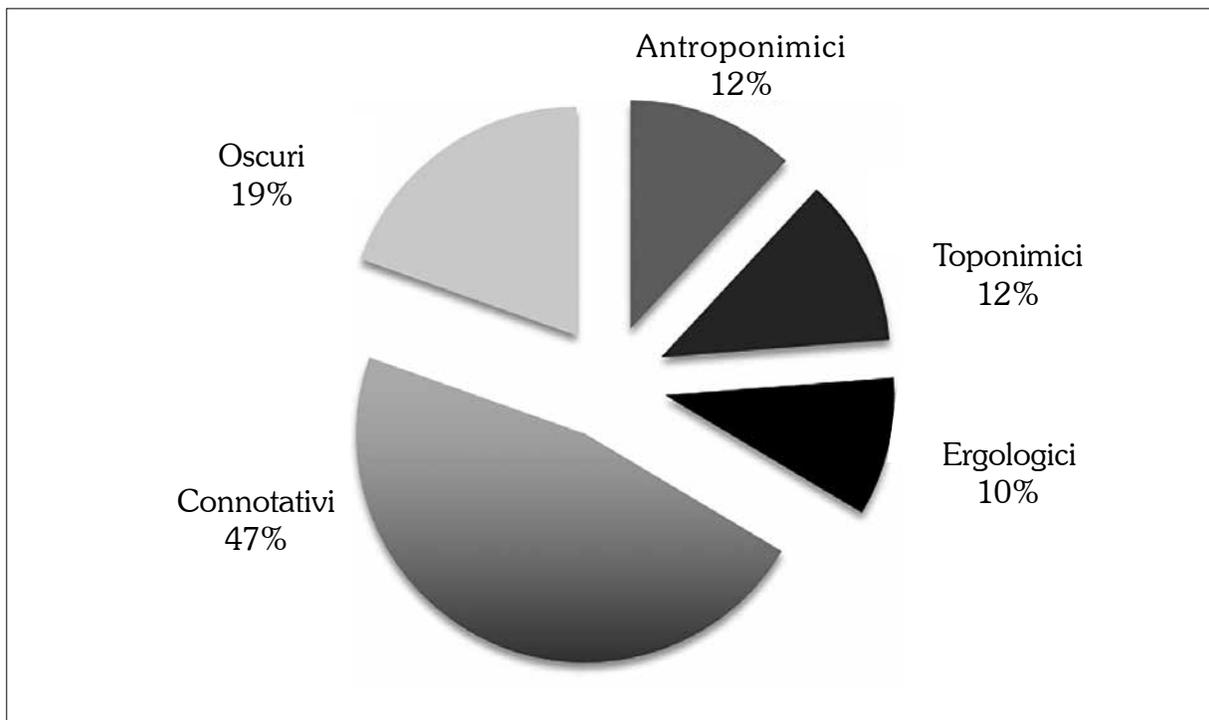


Grafico con la proporzione tra le diverse categorie di soprannomi.

A questo punto è però opportuno evidenziare come all'interno di questo inventario siano confluiti sia i soprannomi legati a una singola persona (es.: *Baleroute*, *Balevische*, *Barachin* ecc.), sia soprannomi legati alla famiglia e alla discendenza di un lignaggio (es.: *Bambais*, *Bambaiza*, *Baraboumba*). Le due serie si comportano in modo in parte distinto sia per quanto riguarda i processi di attribuzione, sia sul piano del contenuto semantico, sia, infine, per quanto concerne il loro "funzionamento". Mentre il soprannome personale è attribuito a una persona, perlopiù a un uomo nel *corpus* considerato, selezionando vere o presunte qualità, funzioni sociali, abitudini o altro, quello di lignaggio, pur nascendo come soprannome personale, si tramanda di generazione in generazione alla stregua di un cognome, al punto che in certi casi ha finito col farne parte (es. i già menzionati *Tourn Boncoeur* di Rorà). In numerosi casi essi vengono infatti giustapposti al nome, ad es.: *Suzetta Costeounje*, *Robert Baracca*, ecc. Un caso leggermente differente è rappresentato da quei nomi di valore toponimico (esclusivamente di lignaggio) che non sembrano funzionare secondo regole fisse: di norma si usa(va)no per tutti i membri di una famiglia (es.: *Bèp dar Sarét*, *Jean 'd la Costa*), ma non sono esclusi i riferimenti a un ascendente se la persona non abita(va) più nella località, ad esempio, un'ipotetica figlia di *Bèp dar Saret*, non più risiedente al Saret, si sarebbe potuta chiamare *Maria 'd Bèp dar Saret*.

Se si calcola la distribuzione delle stesse categorie scorporando i due tipi di soprannome (come già detto, 29 soprannomi personali e 119 soprannomi di lignaggio), si ottengono i due grafici seguenti:

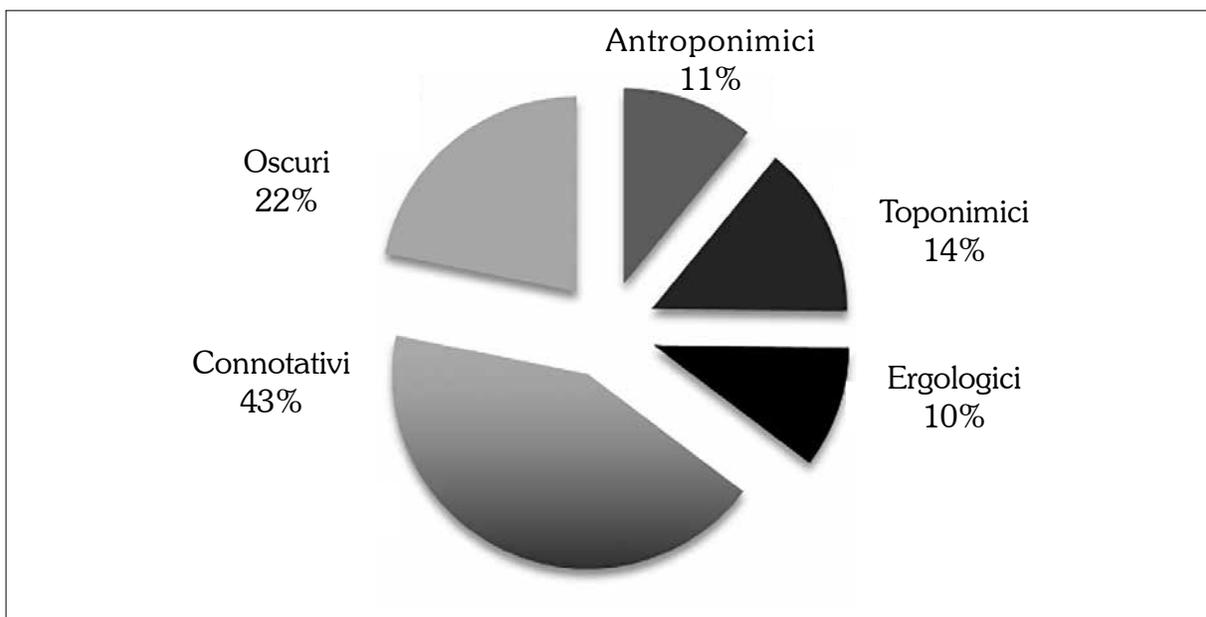


Grafico con la proporzione tra le diverse categorie relative ai soli soprannomi di lignaggio.

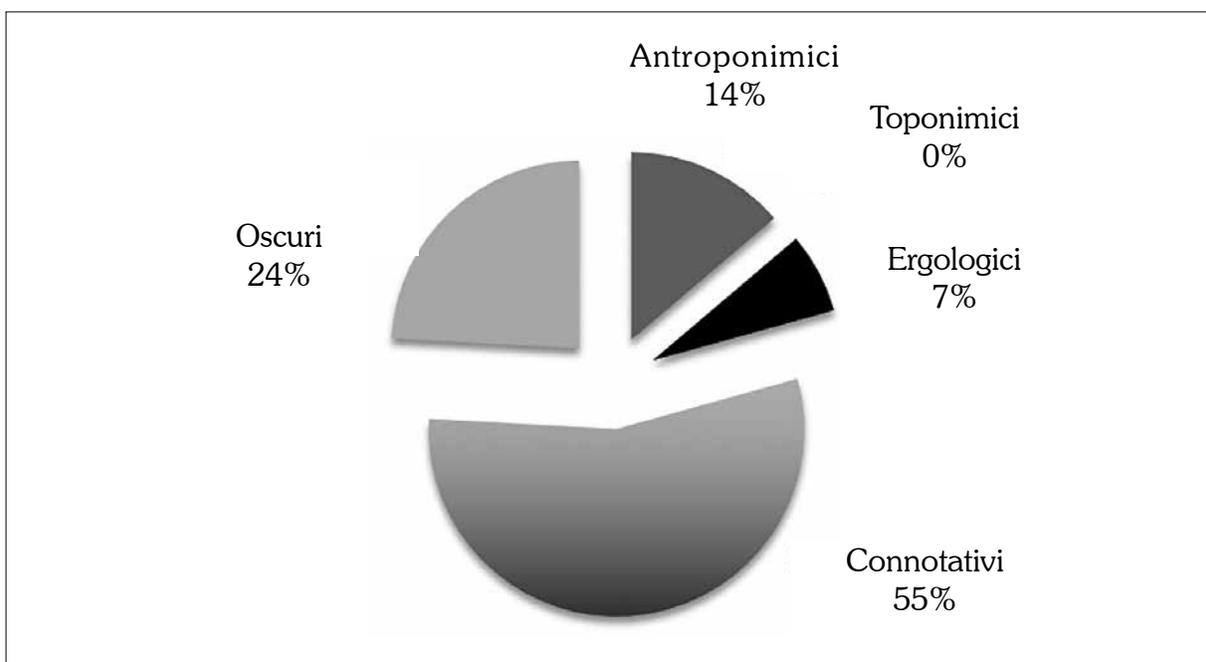


Grafico con la proporzione tra le diverse categorie relative ai soli soprannomi personali.

Dal confronto emergono alcuni elementi degni di nota. Il primo riguarda l'assenza della categoria dei soprannomi "toponimici" dal numero dei soprannomi personali, segno che il legame ai luoghi riguarda non tanto il singolo, ma la famiglia, che è appunto l'entità sociale che conserva la proprietà. La seconda concerne le percentuali delle restanti tre categorie: la sostanziale comparabilità percentuale dei soprannomi oscuri tra quelli personali e quelli

di lignaggio, ci conferma indirettamente quella che è una delle caratteristiche dei sistemi onimici popolari¹⁵, vale a dire l'elevata trasparenza semantica dei nomi che li compongono, anche in un caso come questo dove ci aspetteremmo una percentuale più elevata di segni opachi tra i soprannomi di lignaggio per via della loro formazione più antica rispetto a quella dei soprannomi personali. Sostanzialmente analoghe sono anche le percentuali dei soprannomi "antroponimici" e "ergologici", mentre una più sensibile differenza si riscontra nei soprannomi "connotativi". In questo caso lo scarto non sorprende, poiché seppur si possa immaginare che la canzonatura o, comunque, la connotazione dissacrante sia tra i principali processi di denominazione soprannominale, è però più difficile che il soprannome personale che ne deriva sia in grado di fissarsi in uno di lignaggio reso autonomo rispetto alla motivazione originaria.

Una differenza notevolissima tra i due tipi di soprannome riguarda inoltre la loro vitalità. Su un totale di 148 denominazioni, 38 non sono più in uso perché le persone sono ormai morte o le famiglie estinte (di altri 20 non è stato possibile determinarlo con certezza), ma di questi, ben 17 sono soprannomi personali (17 su 29, vale a dire il 58,6%), mentre solo 21 (e tutti i 20 incerti) sono soprannomi di lignaggio (17,6%+16,8%). Il che significa che mentre possiamo osservare come la (sopra)nominazione personale vada sostanzialmente uscendo dall'uso¹⁶, la memoria e l'uso dei soprannomi di lignaggio sia più viva, permanendo questi più saldi nella loro funzione di identificatori/classificatori accanto al sistema di denominazione ufficiale¹⁷.

Un secondo livello di classificazione, come si è detto è quello orientato al contenuto semantico dei nomi, ovviamente là dove questo si sia conservato¹⁸. In questo caso abbiamo adottato lo schema impiegato da Telmon, che si allontana su questo piano da Ruffino, introducendo una diversa organizzazione

¹⁵ Considerazioni relative a questi aspetti sono contenute in G. MARRAPODI, *Teoria e prassi dei sistemi onimici popolari: la comunità orbasca (Appennino ligure centrale) e i suoi nomi propri*, Roma, Società Editrice Romana, 2006 e in A. PONS, *La compétence des noms de lieux comme clé pour lire la perception de l'espace des habitants de Villar Perosa*, in «Géolinguistique», n. 14, 2013, pp. 35-56 e in A. SCALA, *Toponimia orale della comunità di Carisolo (alta Val Rendena). Materiali e analisi*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2015.

¹⁶ I soprannomi personali potrebbero essere naturalmente molti di più e non essere stati "ricordati" per le più svariate ragioni.

¹⁷ Rimane ancora da fare un raffronto sistematico con l'inventario dei cognomi delle due comunità.

¹⁸ Abbiamo volutamente limitato le nostre interpretazioni a quei soli casi dove la ricostruzione del nome o della sua motivazione erano facilmente desumibili dal confronto con la parlata locale o il piemontese.

delle categorie, più vicina ai dati presi in considerazione. La scelta di impiegare lo schema di Telmon trova giustificazione nelle parole dello studioso valsusino là dove evidenzia come la funzione della categorizzazione semantica, oltre a servire principalmente a rendere manifeste «quali siano le categorie, le sfere, i campi semantici implicati nella attività soprannominalizzante»¹⁹ sia utile anche ai fini di un confronto con altre realtà e, ovviamente, le realtà più vicine nelle quali cercare un confronto saranno quelle più vicine alle nostre valli.

In realtà, la comparabilità è per certi versi un miraggio nella misura in cui possono non essere comparabili i metodi di ricerca, la quantità e la qualità dei dati raccolti e, ancora, il rigore con il quale vengono attribuiti i nomi alle diverse categorie. Su quest'ultimo aspetto in particolare, non diversamente da quanto avvenuto con la prima suddivisione in macrocategorie, i margini di oscillazione possono essere anche notevoli, giacché anche prendendo in considerazione il significato del nome a prescindere dalla sua valenza connotativa o dal fatto che sia usato per connotare una qualità fisica o morale, non sempre le categorie individuate si attagliano perfettamente ai dati raccolti. Si prendano ad esempio i casi di *Cadre* "quadrato" o *Biet* "vizzo", solo con una certa forzatura si può far rientrare il soprannome in una delle possibili categorie (corpo umano, caratteristiche morali, cultura materiale...), motivo per cui abbiamo scelto di suddividere la categoria 18, dedicata originariamente ai colori, in tre subcategorie aventi in comune il fatto di raccogliere qualità non altrimenti collocabili nello schema (colori, forme, altre qualità).

Un'analisi quantitativa delle scelte lessicali non ci farebbe avanzare di molto nella conoscenza delle strutture, vale tuttavia la pena di sottolineare come alcune categorie si siano rivelate più produttive di altre. Relativamente frequenti sono i nomi di animali (cat. 11.1-4, con però l'assenza degli insetti): tra questi primeggiano gli animali terrestri e gli uccelli, mentre più limitati sono i riferimenti a pesci o anfibi. Probabilmente non è un caso che all'interno dell'elenco siano presenti animali ai quali più che ad altri si attribuiscono valenze simboliche (l'asino, il lupo, la vipera, il falco, il rospo) o abbiano un valore ad esempio come segnatempo (cuculo e pettirosso) o, ancora, ai quali si fa riferimento in modi di dire diffusi (canarino [canta come un canarino]). Singolarmente pochi sono invece i nomi che hanno a che fare con le professioni, probabilmente perché ci troviamo in un contesto dove tradizionalmente c'era poca differenziazione, essendo la maggior parte della popolazione dedita all'agricoltura e alla pastorizia.

¹⁹ TELMON, *Stradinòm ad Suliare*, cit., pp. 979 e ss.

Classificazione ¹	Soprannome ²	Significato e motivazione	P/L ³	Uso ⁴
1 Corpo umano	<i>Barbarousa</i>	“Barba-rossa”, probabilmente per il colore della barba di un ascendente.	L	sì
	<i>Canappia</i>	“Nasone”.	L	?
	<i>Pouret</i>	“Verruca”.	L	no
	<i>Saliva</i>	“Saliva”.	L	sì
2 Mestieri	<i>Carabinié</i>	“Carabiniere”.	L	sì
	<i>Coppe</i>	È una forma abbreviata di Cooperativa. La famiglia è chiamata così perché alcuni di essi gestiscono un negozio-cooperativa a Villar Pellice.	L	sì
	<i>Fourich</i>	“Garzone del muratore” (?) ⁵ .	L	no
	<i>Fourjaire</i>	“Fabbro, colui che usa la <i>forja</i> ”; il lavoro tradizionale della famiglia è quello di fabbro.	L	sì
	<i>Messou (dar)</i>	“del Messou”, ossia del “Messo comunale”, dal soprannome di un ascendente.	L	sì
3 Qualità fisiche	<i>Biount</i>	“Biondo”. Dal colore dei capelli di un ascendente.	L	sì
	<i>Chirou</i>	“Piccolo” (?) ⁶ .	L	sì
	<i>Chit</i>	“Piccolo”, con riferimento alla statura dell’uomo.	P	sì
	<i>Cut</i>	“Moza” e, in particolare, “Senza-coda”, si usa infatti principalmente in riferimento alle bestie che sono appunto chiamate cute quando sono senza coda. Il soprannome è ironico, pare infatti essere motivato, in modo antrifrastico, dal fatto che gli uomini di questa famiglia erano ritenuti essere particolarmente donnaioli, dunque particolarmente adusi a impiegare la “coda”. C’era, tuttavia, anche un altro uomo detto <i>Cut</i> , al quale da bambino il maiale aveva mangiato le dita di una mano, rimasta perciò mozza.	L	sì
	<i>Frizoun</i>	Nome forse attribuito a un membro della famiglia dai capelli <i>frisé</i> , crespi.	L	sì
	<i>Gambe-larghe</i>	“Gambe-larghe”.	L	?
	<i>Gambe-leste</i>	“Gambe-veloci”.	P	sì
	<i>Gueub</i>	“Gobbo”.	L	sì
	<i>Joli (fr.)</i>	“Bello”.	L	no
	<i>Lounc</i>	“Lungo”.	L	sì
	<i>Raouch</i>	“Rauco”.	L	sì
	<i>Rapide (fr.)</i>	“Rapido”.	P	no
4 Attività fisiche	<i>Bërzèf (‘d)</i>	“di <i>Bërzèf</i> ”; era chiamato così perché balbettava (da <i>bërzlâ</i> “belare”).	L	no
	<i>Galoppa</i>	“Galoppa!”, per l’andatura zoppicante della persona così chiamata.	L	sì
5 Qualità morali	<i>Baleroute</i>	“Testicoli-rotti”.	P	no
	<i>Balevisque</i>	“Testicoli-accesi”; la persona era chiamata così perché molto esuberante.	P	no
	<i>Guèra</i>	“Guerra”, forse perché considerati attaccabrighe.	L	sì
	<i>Soulet</i>	“Solo”, pare che fossero persone solitarie.	L	sì

6.1 Cultura materiale-oggetti	<i>Bambais</i>	“Bambagia” (qui alla forma maschile) (?).	L	sì
	<i>Bambaiza</i>	Forse calco dell’it. <i>bambagia</i> .	L	sì
	<i>Baraquin</i>	“Secchio”.	P	no
	<i>Binda</i>	“Striscia”, “benda”.	P	no
	<i>Boina</i>	“Confine”, “Pietra di confine”.	L	sì
	<i>Cabasin(a)</i>	“Gerla (dim.)”, pare che il nonno costruisse gerle e ceste.	L	?
	<i>Capsul</i>	“Capsula”, con riferimento a quella delle cartucce, dove è contenuto il detonatore.	L	sì
	<i>Mariounetta</i>	“Marionetta” ⁷ .	P	no
	<i>Pantoufla</i>	“Pantofola”.	P	sì
	<i>Petrolio</i>	“Petrolio”, perché la famiglia gestiva il distributore di benzina di Bobbio Pellice.	L	sì
	<i>Pipa</i> ⁸	“Pipa”, perché la fumava.	P	no
	<i>Poupéa</i>	Dal fr. <i>poupée</i> , bambola.	P	no
	<i>Topia</i>	“Pergola”.	L	sì
	<i>Touirou</i>	“Mescola”.	L	sì
	<i>Trantafleche</i>	“Trenta-frecce” (o fionde?).	P	no
6.2 Cultura materiale-alimenti	<i>Buri</i>	“Burro”, il primo cui venne attribuito il soprannome vendeva burro in grosse quantità.	L	sì
	<i>Crouzét</i>	“Tipo di pasta” (?) ⁹ .	L	no
	<i>Palais</i>	“Palazzo”, perché la famiglia aveva una casa molto grande.	L	sì
	<i>Panada</i>	“Zuppa di pane”.	L	sì
	<i>Sucre</i>	“Zucchero”.	L	no
6.3 Cultura materiale-edifici e luoghi	<i>Baracca</i>	“Baracca”; il primo a cui fu attribuito questo soprannome era molto povero e viveva in una baracca.	L	sì
7 Religione	<i>Ansian (L)</i>	“Lanziano”, nel senso di membro del concistoro della chiesa valdese. Il soprannome probabilmente fu in origine attribuito a un ascendente della famiglia che svolse questo ruolo per lungo tempo.	L	no
	<i>Satan</i>	“Satana”.	L	?
8 Personaggi	<i>Matta (la)</i>	“Il Jolly” (la Matta).	L	no
	<i>Faraoun</i>	“Faraone”.	L	sì
9.1 Vita militare-corpi dell’esercito	<i>Tabourin</i>	“Tamburino”.	P	sì
11.1 Natura-animali terrestri	<i>Aze ’d la Frîra</i>	“Asino della Frira”, nome di una borgata di Bobbio che si incontra salendo verso Villanova.	P	sì
	<i>Chamous, -se</i>	“Camoscio, -e”. Il soprannome è attribuito tanto agli uomini quanto alle donne della famiglia.	L	sì
	<i>Chamouzeur</i>	Forse si trattava di un cacciatore di camosci?	L	no
	<i>Chat</i>	“Gatto”.	L	?

	<i>Chinou</i>	“Vitello”.	P	sì
	<i>Dërbouna</i>	“Talpa” (femm. di <i>dërboun</i> “talpa”).	L	?
	<i>Loup</i>	“Lupo”.	L	sì
	<i>Vipre</i>	“Vipere”.	L	sì
11.2 Natura-pesci e anfibi	<i>Babi</i>	“Rospo”.	L	sì
	<i>Bot</i>	Alcuni ipotizzano che si tratti del nome dello scassone, un pesce dalla testa larga: il soprannome fu probabilmente attribuito a qualcuno che era andato a pesa e poi è rimasto alla famiglia.	L	sì
11.3 Natura-uccelli	<i>Canarin</i>	“Canarino”.	L	?
	<i>Cucuc</i>	“Cuculo”.	L	sì
	<i>Farquet</i>	“Falchetto”, con riferimento alla presunta caratteristica di attaccabrighe dei membri della famiglia.	L	sì
	<i>Pitarous</i>	“Pettiroso”.	L	sì
11.4 Natura-insetti				
11.5 Natura-piante	<i>Canamilha</i>	“Camomilla”.	L	sì
	<i>Cousou</i>	“Zuccone”.	L	sì
	<i>Farinet</i>	“Buon-Enrico (<i>Chenopodium bonus-henricus</i>)” (?) ¹⁰ .	P	no
	<i>Gic</i>	“Giovane germoglio”.	L	sì
	<i>Jaras</i>	“Cespuglio, albero cresciuto storto”.	L	?
	<i>Panasëmmou</i>	“Prezzemolo” (la persona è anche chiamata <i>Përsi</i>).	P	sì
	<i>Përsi</i>	“Pesca” (la persona è anche chiamata <i>Panasëmmou</i>).	P	sì
	<i>Quëstanhî</i>	“Castagno”, perché la famiglia era proprietaria di molti castagni di qualità <i>savatù</i> .	L	sì
	<i>Toumatica</i>	“Pomodoro”.	P	no
11.6 Natura-fenomeni atmosferici	<i>Nivou</i>	“Nuvoloso”.	P	no
12.1 Geografia-toponimi	<i>Barma ('d la)</i>	“della Balma”, dal nome della località dove risiede la famiglia.	L	sì
	<i>Barmarot</i>	“Balma (dim.)”, dal nome della località dove risiede la famiglia.	L	?
	<i>Bosc (dar)</i>	“del Bosco”, dal nome della località dove risiede la famiglia.	L	?
	<i>Calabria</i>	“Calabria”.	P	sì
	<i>Casa ('d la)</i>	“della Pietraia”, dal nome della località di Bobbio Pellice dove abitava.	L	sì
	<i>Cazërma ('d la)</i>	“della Caserma”, perché abitava vicino alla caserma di Bobbio Pellice.	L	sì
	<i>Champ (di)</i>	“dei Campi”, dal nome della località di Bobbio Pellice dove risiedeva la famiglia.	L	sì
	<i>Costelounge</i>	“Coste-lunghe”, dal nome della località di Bobbio Pellice dove risiedeva la famiglia.	L	sì
	<i>Frapî</i>	È il nome di un <i>fourèst</i> , alpeggio di mezza montagna, di Bobbio Pellice, frequentato dalla famiglia.	L	sì
	<i>Galeot</i>	Forma diminutiva di <i>Galéa</i> , nome del <i>fourèst</i> frequentato dalla famiglia.	L	sì

	<i>Gorja ('d la)</i>	“della Gola”, dal nome della località dove la famiglia era solita risiedere.	L	sì
	<i>Gran Prà</i>	“Gran prato”, dal nome della località di Villar Pellice dove risiedeva la famiglia.	L	sì
	<i>Jaiéra ('d la)</i>	“della <i>Jaiéra</i> [luogo dei Jahier]”, dal nome della località di Bobbio Pellice dove era solita risiedere la famiglia.	L	no
	<i>Macanai</i>	È il nome di un <i>fourèst</i> , alpeggio di mezza montagna, di Bobbio Pellice, frequentato dalla famiglia.	L	no
	<i>Porte ('d la)</i>	“delle Porte”, dal nome di una delle località di Bobbio Pellice dove la famiglia risiedeva.	L	sì
	<i>Saret (dar)</i>	“del <i>Sarèt</i> ”, dal nome di una località di Bobbio Pellice dove la famiglia risiedeva.	L	no
12.2 Geografia-determinativi etnici	<i>Parizièn</i>	“Parigino”, dal soprannome di un'ascendente della famiglia che era stata a Parigi per qualche anno.	L	sì
	<i>Rochirol</i>	“Abitante del versante a solatio del comune di Bobbio” (la cui parlata è caratterizzata da un diffuso rotacismo di l intervocalica e finale, che caratterizza anche la parlata di Villar Pellice sul medesimo versante).	L	?
	<i>Touscan</i>	“Toscano”.	L	
13 Modi di dire-intercalari-Composti imperat.	<i>C'est bien (fr.)</i>	“Va bene!”, espressione, francese, che il soprannominato ripeteva come un intercalare.	P	sì
	<i>Patèlla</i>	“Botta”, “colpo”; il soprannome pare sia stato attribuito a un ascendente della famiglia, appassionato cacciatore, che era ricordato per l'espressione <i>lh'ai foutù na patèlla</i> , gli ho dato una botta (nel senso di “gli ho tirato una fucilata”).	L	sì
	<i>Schancoun</i>	“Strattone”; il soprannome, poi esteso a tutti i membri della famiglia, fu attribuito a un uomo che aveva partecipato come partigiano al bombardamento e alla presa della caserma di Bobbio Pellice durante la seconda guerra mondiale; in particolare aveva legato due bombe insieme e le aveva lanciate, e raccontando l'episodio era solito commentare dicendo <i>lh'ai foutù n'èschancoun!</i> , gli ho dato uno strattone!	L	sì
14 Ripetizioni sillabiche	<i>Gugù</i>		P	sì
15 Tipi numerali				
16 Unità di misura	<i>Méza-lira</i>	“Mezza-lira”.	L	sì
	<i>Méza-brinda</i>	“Mezza-brinda”.	L	?
17.1 Antroponimi personali	<i>d'Anot</i>	Probabilmente “di Anna”.	L	sì
	<i>Chequin</i>	“Franceschino” (?).	L	?
	<i>Fina ('d)</i>	“di <i>Fina</i> ”, forse dal nome di un'ascendente.	P	sì
	<i>Flip</i>	“Filippo (ipoc.)”.	P	no
	<i>Jacouloune</i>	Il nome deriva da <i>Jacou</i> “Giacomo”, probabilmente nome di un ascendente.	L	no
	<i>Jaquetou</i>	“Giacomo (dim., ipoc.)”, probabilmente nome di uno degli ascendenti.	L	no

	<i>Jose</i> ('d)	“di Josuè (?)”, dal nome di un ascendente.	L	sì
	<i>Pinèla</i>	Forse è legato al nome <i>Giuseppe</i> .	P	no
	<i>Pinoia</i>	Forse è legato al nome <i>Giuseppe</i> .	L	?
	<i>Pire</i> ('d)	“di <i>Pire</i> ” (di Pietro ipoc.), dal nome di un ascendente della famiglia.	L	sì
	<i>Poulinet</i>	È una forma diminutiva di <i>Paoul</i> “Paolo”, nome di un ascendente della famiglia.	L	sì
	<i>Samëlot</i>	“ <i>Samuele</i> (dim., ipoc.)”, probabilmente dal nome di un ascendente.	L	sì
	<i>Sara</i> ('d)	“di <i>Sara</i> ”, dal nome di un'ascendente.	L	sì
	<i>Stëmnin</i> (dë)	“di <i>Stëmnin</i> ”, nome (<Stefano?) o soprannome di un ascendente.	L	sì
	<i>Toumé</i>	“ <i>Bartolomeo</i> (ipoc.)”, forse dal nome di un ascendente.	L	?
	<i>Vijou</i> ('d)	“di <i>Vijou</i> ”, dal nome, forse <i>Vittorio</i> (ipoc.), di un ascendente.	L	sì
	<i>Brouneri</i>	Pare che si tratti del cognome (Bruneri [o Canella]) del famoso smemorato di Collegno.	L	no
	<i>Grandin</i>	È la forma diminutiva del cognome della famiglia: <i>Grand</i> .	L	sì
17.2 Antroponimi-cognomi				
18.1 Colori				
18.2 Forme	<i>Cadre</i>	“Quadrato”.	L	sì
18.3 Altre qualità ¹¹	<i>Biet</i>	“Vizzo”; si dice di un frutto troppo maturo.	L	no
	<i>Cru</i>	“Crudo”.	L	?
19 Sconosciuti	<i>Baraboumba</i>		L	?
	<i>Bebelach</i>		L	sì
	<i>Bëdourin</i>		L	?
	<i>Bëtas</i> ¹²		L	sì
	<i>Bëzëlla</i>		L	sì
	<i>Bidin</i>		L	sì
	<i>Bile</i>		L	sì
	<i>Bizlì</i>		P	sì
	<i>Boudòira</i> ¹³		L	no
	<i>Canounié</i> ¹⁴		L	no
	<i>Dagou</i> ¹⁵		L	sì
	<i>Fiamlet</i>		L	sì
	<i>Flandèn</i> ¹⁶		P	no
	<i>Lussou</i> ¹⁷		L	?
	<i>Pet/Peta</i>		L	sì
	<i>Piot</i>		L	sì
	<i>Poursiquia</i>		L	no
	<i>Quic</i>		L	sì

	<i>Quiribiri</i>		P	no
	<i>Regin</i>		L	sì
	<i>Sacal</i>		L	?
	<i>Sansouia</i>		L	sì
	<i>Tapin</i>		L	no
	<i>Tournèrou</i>		L	no
	<i>Tulimpa</i>		P	no

Quasi delle conclusioni

Concludiamo qui la nostra breve incursione tra i soprannomi dell'altra val Pellice ancora vivi nell'uso o, almeno, nella memoria di alcuni nostri testimoni, consapevoli del fatto che si tratta di avviare una più corposa ricerca la quale, se pure non darà risultati numericamente molto diversi, potrà arricchire l'apparato informativo relativo ai nomi (significati, contesti d'uso, ecc.), permettendo di formulare osservazioni più precise sul funzionamento di questo "sistema" di nominazione. Indubbiamente il materiale raccolto si presenta vivo e sfuggente e proprio questo suo ribellarsi alle trattazioni sistematiche ci permette di terminare senza giungere a più definitive conclusioni, con la prospettiva, tuttavia, di rimettervi mano in futuro.

Note alla tabella

¹ Sono state riportate anche le categorie formulate da Telmon alle quali non è stato attribuito alcun nome.

² I soprannomi sono stati trascritti secondo le norme della grafia concordata in ambito occitano, adottando però l'ortografia francese per quelli chiaramente in tale lingua e quella italiana per quelli italiani (entrambi sono riportati in tondo).

³ P = soprannome personale; L = soprannome di lignaggio.

⁴ Sì = soprannome in uso; No = soprannome attribuito a persona ormai venuta a mancare; ? = soprannome di cui non è stato possibile sapere se ancora in uso.

⁵ Gli informatori non hanno confermato la traduzione; la voce è piemontese.

⁶ Il soprannome è documentato nella toponimia di Rorà (cfr. Atlante Toponomastico del Piemonte Montano, *Rorà* (Area occitana), n. 23, a c. di M. RIVOIRA, Torino, Levrotto&Bella, 2003), dove in relazione al toponimo *Quèn dar Chirou* "la proprietà di *Chirou*", si può leggere: «Chirou richiama l'idea di piccolo, minuto, ed è un nomignolo un tempo attribuito a persone di piccola statura, come l'uomo al quale fa riferimento il toponimo».

⁷ Non è da escludersi che si tratti di una forma diminutiva di Maria (secondo la trafila *Maria*>*Marioun*>*Mariouneta*).

⁸ Localmente la “pipa” è detta *fuma*.

⁹ In realtà il tipo lessicale a Bobbio Pellice non è conosciuto e l’ipotesi è assai dubbia.

¹⁰ In val Germanasca è documentata la voce *farinét*, colubrina, buon Enrico (*Chenopodium bonus-enricus*), cfr. T.G. PONS, A. GENRE, *Dizionario del dialetto occitano della Val Germanasca*, Alessandria: Edizioni dell’Orso, 1997. Anche il piemontese ha *farinet* ‘atrepice’ (erba che si mangia cotta), cfr. V. di S’ALBINO, *Gran dizionario piemontese-italiano*, Torino, L’unione tipografico-editrice, 1859.

¹¹ La suddivisione tripartita della categoria 18 non è previsto nello schema adottato da Telmon, il quale d’altro canto non ha nomi relativi a forme non o caratteristiche morfologiche non riconducibili al corpo umano, né aggettivi relativi a proprietà di oggetti metaforicamente anche con riferimento a proprietà fisiche o morali.

¹² Il *lach bèt* è il colostro, ma non è chiaro se *Bètas* sia una forma accrescitiva ad esso collegata.

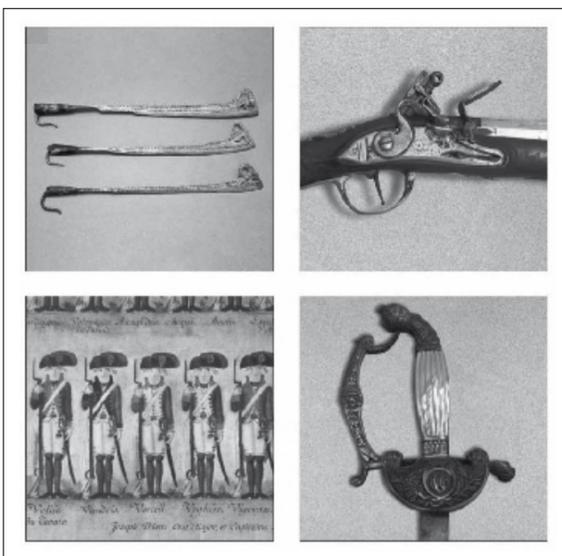
¹³ In Piemonte è attestato il cognome Bodoira cfr. www.gens.info [ultima consultazione 18 ottobre 2015].

¹⁴ Potrebbe trattarsi di un “Cannoniere”.

¹⁵ Esiste il cognome Dago, attestato soprattutto nel Vercellese cfr. *ivi*.

¹⁶ A Torino è attestato il cognome Flandin cfr. *ivi*.

¹⁷ I cognomi Lussu e Lusso, di diffusione principalmente sarda, sono ampiamente documentati nel Torinese cfr. *ivi*.



Ricordiamo che la **mostra** “Storia, miti, narrazioni nella collezione di armi del Museo valdese”, organizzata dal Centro Culturale Valdese, sarà visitabile ancora fino al 30 novembre, durante gli orari del museo o su appuntamento.

Inoltre, è disponibile il **catalogo**, *La collezione di armi del museo valdese di Torre Pellice*, Quaderno n. 1 del Patrimonio Culturale Valdese; a cura di Eugenio Garoglio e Samuele Tourn Boncoeur, Centro Culturale Valdese editore, 2015.

Contributi di: M. Baltieri, P. Bianchi, G. Civale, G. Dondi, E. Garoglio, D. Jalla, M. Laurenti, D. Rosso, S. Tourn Boncoeur.

Percezioni linguistiche di alcuni abitanti del pinerolese: pensieri, opinioni e giudizi sulle parlate locali.

di Silvia Gally

Introduzione

Lo studio del folklore (insieme di produzioni collettive della cultura popolare quali le tradizioni, costumi, credenze e arti) è oggetto d'interesse dell'etnografia e dell'antropologia culturale. Esiste un'interazione pertinente tra, da un lato, lo studio delle credenze, degli usi e costumi popolari e, dall'altro, le scienze umane, tra cui le scienze del linguaggio. Alcuni settori della linguistica hanno bisogno dell'apporto delle conoscenze popolari per comprendere una determinata realtà linguistica e culturale, regionale o sub-regionale.

La dialettologia percezionale, in quanto settore di ricerca della linguistica, sviluppatasi da più decenni presso l'Università di Torino, pionieristica nel campo, si propone di studiare la realtà linguistica e culturale di aree geografiche plurilingui (caratterizzate dalla presenza di minoranze linguistiche) sotto due punti di vista: quello dei non-linguisti e quello degli specialisti. Il paragone tra queste due visioni permette, innanzitutto, agli studiosi di perfezionare le descrizioni linguistiche relative a una zona geografica. Inoltre, nelle zone plurilingui del Piemonte occidentale, dove le minoranze linguistiche, quali il *walser*, il *francoprovenzale*, l'*occitano* ed il *francese* sono state riconosciute dal Governo con la Legge 482/1999, la dialettologia percezionale consente di sviluppare strumenti e tecniche volte alla protezione e al mantenimento del patrimonio linguistico e culturale minoritario. Peraltro, la prospettiva di ricerca adottata dalla dialettologia percezionale è innovativa in linguistica per l'interesse che nutre nei confronti di ciò che i "non-linguisti" pensano e credono nei confronti delle lingue a tradizione orale.

Nel caso specifico, propongo un'illustrazione dei sentimenti linguistici dichiarati da alcuni abitanti del pinerolese, osservando le *percezioni* linguistiche e, in particolare, le opinioni, i pensieri, i giudizi e gli stereotipi linguistici, che

questi ultimi formulano sulla propria parlata locale, *patouà* o *piemontese* che sia. I dati che presento corrispondono a una parte dei risultati ottenuti su ventiquattro interviste di dialettologia percezionale, svoltesi tra gli anni 2008 e 2015, a Pinerolo, Prarostino, San Germano Chisone e Villar Perosa. Dal punto di vista generale, le inchieste sono state condotte per una ricerca di dottorato¹ in dialettologia e dialettologia percezionale incentrata su quattro parlate locali: il *piemontese* di Pinerolo, il *piemontese* locale di Villar Perosa, ai quali si aggiungono il *patouà* di San Germano Chisone e il *patouà* di Prarostino. Per la tesi di dottorato, oltre ai questionari di dialettologia percezionale, sono state condotte inchieste di dialettologia ad impronta sociofonetica analizzando 280 parole (*items lessicali*) per ogni parlata: l'intento è quello di analizzare le correlazioni che intercorrono tra un fenomeno linguistico, da un lato, e il comportamento e l'attitudine del parlante inserito in un contesto sociale, dall'altro. Lo scopo generale della tesi è di studiare sia le latitudini della variazione linguistica, sia i marcatori dell'identità linguistica dell'area, non solo dal punto di vista collettivo - relativo a una comunità linguistica - ma anche dal punto di vista individuale. Dal canto suo, l'identità linguistica è mediata, sia dal sapere linguistico - inteso come insieme di valori, credenze ed esperienze linguistiche -, che dal sapere ideologico - insieme di giudizi e di stereotipi linguistici veicolati dalla comunità alla quale si appartiene -: entrambi affiorano sotto forma di percezioni linguistiche (opinioni, pensieri intuitivi, giudizi, stereotipi linguistici) che i parlanti sviluppano nei confronti sia della propria lingua locale, sia delle varietà linguistiche circostanti.

In questa sede è esaminato il “sentimento di appartenenza linguistica” dei partecipanti, relativo alle parlate locali, mettendo in luce le dinamiche individuali e collettive di adesioni, o non adesioni, a una comunità linguistica particolare (e a una storia linguistica comunitaria). In un secondo tempo, è proposta un'analisi del “sentimento di alterità” (di diversità) linguistica - contrapposto al primo -, espresso attraverso i meccanismi di categorizzazione e di classificazione linguistica percezionali degli informatori.

In seguito, sullo stesso argomento, sono presentati alcuni esempi di stigmatizzazione popolare e di stigmatizzazione linguistica, per comprendere come quest'ultimo fornisca informazioni interessanti sulle abitudini linguistiche di una comunità. L'intento è duplice: mostrare che le opinioni e i giudizi linguistici hanno un loro peso nella disamina e nell'analisi scientifica delle lingue; sperare che queste righe suscitino, nei lettori, uno scambio di opinioni ed esperienze linguistiche sulle parlate dell'area, qualora essi si riconoscano (o meno) nelle dichiarazioni che riportiamo dei loro compaesani e valligiani. Per l'appunto, ricordo semplicemente che gli interventi trascritti non sono identificabili, né

¹ Diretta dai Professori Elisabetta Carpitelli (Université Grenoble Alpes) e Tullio Telmon (Università di Torino).

con nomi, né con cognomi, bensì con codici neutri (dove appaiono trascritti il genere, l'età e il comune di origine²), al fine di rispettare l'anonimato e di consentire lo sviluppo di studi scientifici.

Ringrazio calorosamente e con affetto le persone che hanno partecipato alle interviste e che si riconoscono in queste righe: con molta generosità e semplicità mi avete aperto le porte del vostro "mondo locale", dei vostri pensieri, talvolta timidi e profondi, parlandomi del vostro *patouà* e del vostro *piemountès*.

Contesto

Per questo studio abbiamo selezionato sei individui per località³, scegliendo, dove possibile, un ugual numero di donne e di uomini distribuiti in tre fasce di età: per l'appunto sono stati selezionati individui tra i diciotto e i trent'anni, tra i quaranta e i sessant'anni e, infine, informatori oltre i settant'anni. Ai ventiquattro partecipanti è stato sottoposto un questionario percezionale *ad hoc*⁴ formato da un'ottantina di domande (a risposta chiusa o a scelta libera), talvolta formulate in maniera ripetitiva, in modo da stimolare gradualmente le riflessioni linguistiche⁵ degli informatori (i.e. *percezioni*: giudizi, riflessioni ed

² Il codice trascritto per ogni informatore indica: il genere dell'informatore ("d" si riferisce a "donna", "u" a "uomo"), l'età corrispondente ad un valore numerico e l'appartenenza geografica ("Pin" indica "Pinerolo", "Pra" sta per "Prarostino", "SGC" per "San Germano Chisone", "Vil" per "Villar Perosa"). Ad esempio il codice di una donna di 34 anni di Villar Perosa sarà "D34VIL", invece, per un uomo di 54 anni di Prarostino trascriveremo "U54PRA".

³ Abbiamo selezionato persone nate nelle diverse località e qui residenti da oltre quindici anni.

⁴ Per approfondire si vedano M. CINI, R. REGIS, (a cura di), *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia percezionale all'alba del nuovo millennio, Atti del Convegno Internazionale (Bardonecchia, 25-27/07/2000)*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 2002. In particolare rinviamo agli articoli di Tullio Telmon: i) *Le ragioni di un titolo*, in M. CINI, R. REGIS (a cura di), 2002°, pp. V-XXXIV; ii) *Questioni di metodo in dialettologia percezionale*, in M. D'AGOSTINO (a cura di), *Percezione dello spazio e spazio della percezione. La variazione linguistica fra nuovi e vecchi strumenti di analisi*, Vol. 10, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo, 2002b, pp. 39-48.

⁵ In sociolinguistica e in dialettologia percezionale si usa il termine "discorso metalinguistico" o "metalinguaggio".



Il materiale delle inchieste. Foto di Silvia Gally.

opinioni) sulle parlate locali, sull'italiano e sul francese⁶. La durata media delle interviste percezionali si situa intorno alle tre ore, nelle quali i partecipanti si sono espressi su argomenti diversi, focalizzandosi su quello che sanno della loro parlata e quello che intravedono rispetto alle diverse varietà linguistiche della val Chisone, della val Germanasca e della val Pellice.

Le quattro parlate locali di Pinerolo, Prarostino, Villar Perosa e San Germano Chisone sono state scelte per le loro caratteristiche linguistiche peculiari e per la situazione di contatto linguistico che le pone al crocevia di due macro-sistemi quali il gruppo linguistico del *gallo-italico*, rappresentato dalle varietà locali dell'*alto-piemontese* e il gruppo linguistico del *gallo-romanzo*,

⁶ La tecnica (socio)linguistica usata in questo caso è quella dell'intervista semi-guidata e libera: l'intervistato è guidato su tematiche specifiche tramite domande e viene poi lasciato libero di esprimersi riguardo a ciò che lo studioso ritiene rilevante per l'inchiesta.

rappresentato dalle parlate *occitano-alpine*⁷ dell'area. Questa situazione di contatto non consente un'etichettatura e una classificazione linguistica rigida da parte degli specialisti, soprattutto nel caso delle parlate di Prarostino e di Villar Perosa, tralasciate dalla letteratura negli ultimi anni: mi riferisco, in particolare, alle monografie dialettali riguardanti la descrizione geolinguistica della media e della bassa val Chisone⁸ e del Pinerolese⁹, risalenti ormai agli anni 1960-1990, e all'assenza di studi geolinguistici su Prarostino. Non dimentico, in proposito, i contributi di Giuseppe Morosi¹⁰ e Arturo Genre¹¹ volti a documentare genericamente la parlata *occitano-alpina* di San Germano: il primo studio pare ormai obsoleto in quanto risale al 1890, mentre il secondo spazia sulla varietà *occitana* di Prali e sulle parlate dell'alta val Germanasca, generalizzando sul *patouà* di San Germano Chisone. Dal punto di vista sociolinguistico, facendo riferimento ai contributi di Gaetano Berruto¹² e John Trumper¹³ sulla situazione italiana, la condizione di plurilinguismo del pinerolese si caratterizza generalmente con l'uso funzionale e la sovrapposizione di diverse

⁷ I *patouà* della val Germanasca e alcuni *patouà* dell'alta val Chisone fanno parte del gruppo linguistico *occitano-alpino*, chiamato anche *vivaro-alpino* o *provenzale-alpino*, inteso come sottoinsieme dell'*occitano*. Nel caso specifico, l'etichetta è largamente usata in geolinguistica; si veda A. GENRE, *Le parlate occitano-alpine d'Italia*, in «Rivista di Dialettologia Italiana (RID)», n. 4, 305-310, 1978-80 e T. TELMON, *Le minoranze linguistiche in Italia*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1992.

⁸ I. GRISET, *La parlata provenzaleggiante di Inverso Pinasca (Torino) e la penetrazione del piemontese in Val Perosa e in Val San Martino (Torino)*, Torino, Giappichelli, 1966; I. MENUSAN, *Elementi conservativi e innovativi nelle parlate di Talucco di Pinerolo, Podio di Pinasca e Gran Dubbione*, tesi di laurea, Università degli studi di Torino, 1973-74; R. SAPPÉ, *Il francese parlato a San Germano Chisone: un'inchiesta sociolinguistica*, tesi di laurea, Università degli studi di Torino, 1978-79.

⁹ G. BERRUTO, *Piemonte e Valle d'Aosta*, in M. CORTELAZZO (a cura di), *Profilo dei dialetti italiani*, Pisa, Pacini, 1974, pp. 5-56; T. TELMON, *Italienisch: Arealinguistik II. Piemont*, in G. HOLTUS, M. METZELTIN E C. SCHMITT (a cura di), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, band IV, Tübingen, Max Niemeyer 1991, pp. 469-485.

¹⁰ G. MOROSI, *L'odierno linguaggio dei Valdesi nel Piemonte*, «Archivio Glottologico italiano», vol. 11, 1890, pp. 309-380.

¹¹ A. GENRE, *Le parole, le cose e i luoghi*, Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, 2002.

¹² G. BERRUTO, *Lingua, dialetto, diglossia, dilalia*, in G. HOLTUS G., M. METZELTIN, M. PFISTER, *Romania e Slavia Adriatica*, Hambourg, Buske, 1987, pp. 57-81; G. BERRUTO, *On the typology of linguistic repertoires*, in U. AMMON, Ulrich (a cura di), *Status and Function of Languages and Language Varieties*, Berlin-New York, de Gruyter, 1989, pp. 552-569. Il termine impiegato da Berruto è *dilalia*.

¹³ J. TRUMPER, *Ricostruzione dell'italiano settentrionale: sistemi consonantici. Considerazioni sociolinguistiche nella diacronia*, in R. SIMONE, U. VIGNUZZI (a cura di) *Problemi della ricostruzione in linguistica*, Roma, Bulzoni, 1977, pp. 265-280.



Foto aerea con le valli valdesi (al centro) e il Viso. Foto di Silvia Gally.

lingue (l'italiano regionale, il *patouà*, il *piemontese* e il francese) da parte dei parlanti, a seconda del registro (formale/informale), della situazione (o dominio: famiglia, lavoro, amici, scuola, luoghi pubblici, luoghi di culto, ecc...) e dell'interlocutore. Peraltro, la presenza di una *koiné* letteraria dialettale, il *torinese*, sul territorio regionale, produce un rapporto linguistico asimmetrico¹⁴, nei confronti delle parlate locali *occitano-alpine* dell'area, in quanto queste ultime non possiedono né una tradizione letteraria, né una forza normativa paragonabile a quella del *torinese*.

¹⁴ La situazione del pinerolese è identificabile col termine *macro-diglossia* usato da John Trumper (TRUMPER, 1977) dove la *koiné* si sovrappone e entra in contatto linguistico con la parlata locale.

Il sentimento linguistico di appartenenza

Col termine *sentimento linguistico*¹⁵ si intende un insieme di manifestazioni o di *percezioni* (giudizi, saperi intuitivi e popolari, opinioni) che un individuo sviluppa o emette nei confronti di una qualsiasi lingua. Le indagini sui giudizi linguistici, nate inizialmente in psicologia sociale e sviluppatesi in seguito in sociolinguistica, permettono, attraverso il loro approfondimento, di fornire ai linguisti chiavi interpretative sui rapporti sociali, di norma e di prestigio, che intercorrono tra diverse lingue in un'area geografica plurilingue caratterizzata dalla presenza di lingue locali maggioritarie, come il *piemontese*, oppure minoritarie, come il *patouà* e il francese. Proprio perché ogni lingua ha un proprio peso politico-sociale, collettivo e/o individuale, in una data area, l'intento della dialettologia percezionale è quello di individuare non solo gli usi funzionali e di dominio delle lingue adoperate dagli individui e dalle comunità, ma anche le "forze" linguistiche individuali e collettive che regolano i comportamenti e gli atteggiamenti dei locutori, nei confronti di una qualsiasi lingua.

Le domande (1) «Quale parlata locale si usa qui?» e (2) «Come si chiama?» sondano, in un primo tempo, la percezione che l'individuo ha della realtà linguistica nella quale è immerso a livello locale e, in un secondo tempo, il sentimento di appartenenza che quest'ultimo esprime rispetto alla comunità linguistica alla quale egli ritiene di appartenere. Da un punto di vista generale, le risposte alle due domande suggeriscono una percezione 'dicotomica' della realtà linguistica dell'area, caratterizzata dall'identificazione di due macrogruppi opposti: da una parte vi è il *patouà* e, dall'altra, il *piemontese*.

Di seguito, riportiamo alcune caratteristiche delle percezioni mostrando il loro variare a seconda della località di riferimento, dell'età e del genere degli informatori presi in considerazione.

Nello specifico, alla domanda (1) e (2), i sei informatori di Pinerolo hanno risposto in entrambi i casi, «piemontese»; nelle altre località, le realtà linguistiche percepite dai partecipanti mostrano alcune eterogeneità.

A Prarostino, alla domanda (1), cinque informatori su sei rispondono «*prustinenc*», mentre una sola donna di cinquantasei anni afferma «*patouà*». Due gruppi di schieramenti distinti emergono dalle prime cinque dichiarazioni: il primo, composto da quattro persone che etichettano il *prustinenc* come una varietà di *patouà* (due uomini, di ventiquattro e ottantasei anni, e due donne, di sessanta e ottantadue anni), il secondo, composto da un uomo di cinquantaquattro anni, che considera il *prustinenc* «a metà strada tra il piemontese e il *patouà*». Qui di seguito riporto le dichiarazioni di quest'ultimo che ammette di avere difficoltà a classificare la propria parlata:

¹⁵ Cfr. TERRACINI B. (1963), *Lingua libera e libertà linguistica*, Torino, Einaudi.

AUTRICE: «(pausa) dunque mi stavi spiegando che il *prustinenc* è un *patouà* (pausa)»

U54PRA: «ma (pausa) non saprei (pausa) io credo che il *prustinenc* non sia un vero e proprio *patouà* (pausa) perché non è come il *patouà* di Prali, di Pramollo (pausa) ma neanche di San Germano (pausa) io direi che è più vicino al piemontese (pausa) non lo vedo come un *patouà* della val Germanasca (pausa) non so (pausa) però allo stesso tempo non è neanche piemontese perché è molto diverso dal piemontese che si usa a Pinerolo».

Peraltro, una donna prarostinese di 60 anni, appartenente al gruppo di persone che definiscono il *prustinenc* come un *patouà*, spiega un fenomeno che altri due suoi compaesani condividono con lei:

D60PRA: «*me patouà al è lou prustinenc e as capisou bèn tra San German, Pramol, Beubi e la Tour* (pausa) *la s' capisou bèn*¹⁶ (pausa) *cheché se ne dica il nostro patouà è molto simile al loro*»

AUTRICE: «in che senso? c'è qualcuno che dice che non è simile?»

D60PRA: «ehhh (pausa) alcuni dicono che il nostro non è un *patouà*, ma un piemontese 'storpiato' (pausa) e altri dicono "ma voi siete alessandrini e astigiani, non gente di Pinerolo" eh (sorriso, pausa) e quindi, vedi (enfasi), ognuno ci vede diversamente (pausa) ma per noi di Prarostino è un *patouà* (pausa)»

Il 50% dei prarostinesi concorda con questa testimonianza e accoglie con preoccupazione i giudizi delle comunità circostanti sul *prustinenc*. Tali affermazioni diventano rilevanti dal momento in cui trovano una corrispondenza nelle percezioni degli informatori appartenenti a comunità esterne, quali quella di Villar Perosa e di Pinerolo che considerano il *prustinenc* come una parlata diversa sia dal *piemontese* che dal *patouà*. Per questa ragione, si può affermare che il sentimento di appartenenza comunitario dei prarostinesi, apparentemente omogeneo, manifesta una forte sensibilità nei confronti dei giudizi linguistici esterni provenienti dalle altre comunità linguistiche.

A Villar Perosa, un terzo degli intervistati, considera che il *piemontese* e il *patouà* sono entrambi parlati in paese, spiegando la dinamica linguistica locale: alcuni abitanti utilizzano il *patouà* perché originari (o imparentati con persone) della val Germanasca o dell'alta val Chisone. I rimanenti due terzi affermano con molta risolutezza: «qui si parla piemontese». In proposito è lecito aggiungere che l'uso del *patouà* a Villar si manifesta molto spesso nell'ambito religioso e specialmente nei luoghi di culto valdese; dal canto loro, le comunità cattoliche del paese adoperano il piemontese nei luoghi di culto. Peraltro, in

¹⁶ Per facilitare la lettura, i dialoghi (siano essi in occitano o in piemontese) sono resi nella grafia concordata adottata dalla rivista; per completezza, riportiamo in nota la trascrizione originale dell'autrice, in grafia fonetica [ndr]: ['mɛ pa'twa a'lɛ 'lu prysti'neŋk e: a'laska'pisu 'bɛŋ 'tra 'saŋdʒer'maŋ pra'mɔl 'bɔbi e'la 'tur] (pausa) [laska'pisu 'bɛŋ].

questo studio, sono stati scelti dialettografi attivi della parlata locale di Villar, residenti sia nel centro sia nelle borgate¹⁷ del comune - tra cui i più anziani nati negli anni 1918 e 1920.

Tuttavia, tutti gli informatori di Villar sono concordi nel dichiarare che il piemontese locale varia rispetto a quello usato in pianura e a Pinerolo; un uomo di ottantasei anni (u86Vil) e una giovane donna di ventinove anni (d29Vil) ci spiegano che il loro piemontese non solo è diverso da borgata a borgata, ma che è anche diverso dal piemontese usato a Pinerolo, chiamando in causa, esclusivamente, la variazione lessicale:

u86VIL (di Borgata Serre): «*mi pensou ëd sì (pausa) a Pinereul a varia (pausa) al è divèrs (pausa) le parole soun divèrse*¹⁸».

d29VIL (di Borgata Casavecchia): «*si perché noui louma la beurra coui però a i è¹⁹ qu'a parlan * ëd la fèia o ëd la fèa pi ju** (pausa) a Pinereul al è pecora e basta (pausa) al è un piemountès pi mistou coun l'italian (pausa) pì divèrs*²⁰».

* d29VIL si riferisce a coloro che vivono a Borgata Serre (Villar Perosa).

** d29VIL si riferisce agli abitanti della parte bassa e centrale di Villar.

I villaresi, alla domanda (2), confermano le dichiarazioni raccolte nella domanda (1): tutti rispondono «piemontese» o «piemountès²¹».

A San Germano Chisone, cinque informatori dichiarano che la parlata locale è il *patouà*. Una informatrice di 82 anni afferma che in paese le parlate locali sono due, il *patouà* e il *francese*, spiegando che con il tempo l'uso di quest'ultima lingua si è perso quasi totalmente in tutto il paese, aggiungendo che poche famiglie ormai lo usano esclusivamente in casa²². Soltanto un informatore di San Germano ha chiamato il suo *patouà* «*sangermanenc*», mentre tutti gli altri hanno designato la parlata col termine generico «*patouà*».

¹⁷ Borgata Serre e Casavecchia.

¹⁸ ['mi 'pensu 'əd 'si (pausa) 'a Pine'rəl a' varia (pausa) a'le di'vers (pausa) lepa'role 'sun di'verse].

¹⁹ Esempio di variazione linguistica diamesica (uso orale) e diastratica (età).

²⁰ ['si pe'rke 'nui 'luma la 'børra 'kwi pe'ro a'je 'ka par'lan* 'əd la 'fèja ' 'oəd la 'fèa 'pi 'dzy**] (pausa) [a Pine'rəl a'le pe'kora e 'basta] (pausa) [a'le un piemun'tes 'pi 'mistu kuj lita'lian] (pausa) ['pi di'vers] (pausa).

²¹ A Villar, durante l'inchiesta percezionale, quattro informatori su sei hanno usato la parlata locale. Tali proporzioni sono rispettate nelle altre quattro località. Durante le inchieste ho incitato personalmente i partecipanti a rispondermi nella loro parlata.

²² Questa informatrice, insieme a un'altra, usa il francese con le sue figlie a San Germano Chisone.



Villar Perosa, discesa dalla borgata Casavecchia. Foto di Silvia Gally.

Questo primo gruppo di risposte è stato, in seguito, paragonato alle percezioni intercomunitarie dedotte dalle seguenti domande: (3a) «Secondo te, quale parlata locale si usa a Pinerolo?» (3b) «A Prarostino?» (3c) «A San Germano?» (3d) «A Villar?». L'obiettivo mirato da queste domande è quello di comprendere se le comunità linguistiche prese in esame si riconoscano vicendevolmente, dal punto di vista linguistico, mettendo in luce le dinamiche dell'identità linguistica comunitaria e individuale di un'area. La capacità di etichettare la propria parlata e la parlata altrui, diversa e distante dalla prima, permette di analizzare al contempo le percezioni e i sentimenti di appartenenza e di alterità linguistica.

Se, da un lato, la situazione linguistica di Pinerolo e di San Germano pare chiaramente definibile e identificabile da parte degli abitanti delle quattro comunità, dall'altro, l'identificazione linguistica dei comuni di Prarostino e di Villar Perosa pone alcuni seri dubbi ai partecipanti dell'inchiesta. Innanzitutto, la situazione linguistica di Prarostino sembra difficilmente definibile per gli abitanti di Pinerolo e di Villar: il 40% di queste dodici persone considera il

prustinenc come diverso, non solo dal *piemontese*, ma anche dai *patouà* della val Germanasca e non lo etichetta. Diversamente, per gli abitanti di San Germano l'appartenenza del *prustinenc* al gruppo dei *patouà* delle valli Chisone e Germanasca è indiscutibile. Il riconoscimento dell'identità linguistica di Villar Perosa pone, dal canto suo, altre difficoltà per gli abitanti di Prarostino e di Pinerolo: la metà dei pinerolesi ed un terzo dei prarostinesi non è sicuro sul fatto che la parlata locale di Villar sia il *piemontese*, facendo presente che in alcuni casi si usano sia il *patouà* sia il *piemontese* a Villar. In compenso, i partecipanti appartenenti alla terza e ultima generazione presa in esame (oltre settant'anni) non nutrono alcun dubbio, né sulla questione linguistica riguardante Villar, né sulla situazione di Prarostino: entrambi affermano che nel primo paese si parla *piemontese*, nell'altro, *patouà*. Qui di seguito propongo la trascrizione di alcune risposte che illustrano le indecisioni espresse da donne e uomini appartenenti esclusivamente alle fasce di età dei 18-30 anni e 40-60 anni, riguardanti la questione linguistica di Villar:

1) A Prarostino:

U26PRA: «A Villar? (pausa) ah (pausa) non so assolutamente se si parli piemontese o *patouà* sai? (pausa) non ne ho idea (pausa)».

U54PRA: «A Villar (pausa) non so neanche se si parli un *patouà* (pausa) non credo (pausa) ma io direi che si parla solo piemontese (pausa) ma è solo il mio parere eh (pausa) bisogna chiedere ad altri o a loro direttamente».

2) A Pinerolo:

D60PIN: «Secondo me piemontese ma non sono sicura (pausa) io rispondo che 'non lo so' (pausa) mi dispiace ma non lo so».

U24PIN: «Io a Villar ho sentito parlar *patouà* addirittura (pausa) io direi che parlano sia *patouà* che piemontese perché ho sentito parlare tutti e due là (pausa) quindi dico 'tutti e due'».

D30PIN: «non ne ho la più pallida idea (pausa) non so cosa si usa a Villar (pausa) anche perché non conosco nessuno là (pausa) non lo so».

Tali percezioni sono esaminate prendendo in considerazione la relativa distanza geografica che interviene tra le tre località, Pinerolo, Villar Perosa e Prarostino: alcuni recenti studi²³ dimostrano che la distanza geografica, così come la competenza e l'esperienza linguistica di un individuo, influiscono sulla capacità che ha quest'ultimo di riconoscere e di indentificare una varietà linguistica diversa, "esterna", dalla sua. In altri termini più le località sono geograficamente lontane, più è difficile per una persona identificarne la parlata

²³ T. ROMANELLO, *Sentire parole/Percepire varietà*, in M. Cini, R. Regis (a cura di), *cit.*, pp. 283-297.

locale: ciò spiegherebbe perché alcuni informatori di Prarostino e di Pinerolo non conoscano le abitudini linguistiche dei villaresi. D'altra parte, è vero che soltanto gli informatori villaresi più anziani illustrano durante le inchieste che l'uso del *patouà* o del *piemontese* a Villar varia secondo la situazione (in ambito religioso) e le micro-comunità appartenenti al paese (valdese o cattolica). Il fatto che l'insieme degli intervistati appartenenti alla generazione più anziana non nutra dubbi sulla natura della varietà linguistica utilizzata a Villar, porta a riconsiderare l'importanza del grado di competenza e dell'esperienza linguistica che un individuo possieda, nei confronti delle "altre" parlate dell'area.

L'alterità e la percezione della variazione diatopica

Il "sentimento di alterità", di diversità o di estraneità linguistica, si manifesta qualora gli appartenenti a una comunità linguistica individuino coloro che sono "diversi" o "estranei" a essa. Nel riconoscere l'alterità linguistica, le comunità e gli individui prendono in considerazione uno o più tratti linguistici caratteristici delle parlate circostanti paragonandole alla loro secondo diversi meccanismi e parametri.

La percezione della variazione linguistica in uno spazio geografico circoscritto (*i.e.* percezione della variazione diatopica), come esempio di manifestazione dell'alterità linguistica, è stata ampiamente analizzata, nella tesi di dottorato, attraverso svariate domande e esercizi di mappe mentali (percezionali). Queste ultime, compilate dai partecipanti, sono volte ad analizzare i gradi di classificazione linguistica che i partecipanti sviluppano nell'individuare similitudini o differenze tra parlate²⁴.

L'insieme delle considerazioni dei partecipanti riguardanti la percezione della variazione diatopica, nel caso delle mappe mentali, dimostra che i tratti lessicali sono principalmente presi in esame dai locutori qualora essi vogliano esemplificare una distinzione tra parlate; in minor misura sono chiamate in causa caratteristiche fonetiche, morfologiche e sintattiche peculiari, mentre i tratti prosodici e intonativi²⁵ tra parlate affiorano quando gli intervistati mostrano una parziale o totale incomprensione linguistica nei confronti di una determinata parlata. Le scelte dei tratti linguistici discriminanti tra le varietà

²⁴ La graduatoria percezionale messa a punto e proposta agli intervistati, per individuare similitudini e/o differenze linguistiche percepite tra parlate, fa riferimento alla situazione microlinguistica dell'area, nota con il termine di *gradatum*. Si veda a proposito T. STEHL, *Les concepts de continuum et de gradatum dans la linguistique variationnelle*, in D. KRAMER (a cura di), *Actes du XVIII Congrès International de Linguistique et Philologie Romane*, Vol. V, Trèves, Tübingen, Niemeyer, 1986, pp. 28-40.

²⁵ I nostri informatori parlano di «cadenza» e di «ritmo».

dell'area variano soprattutto a seconda dell'età dei locutori: mentre i giovani di 18-30 anni identificano, complessivamente e quasi esclusivamente, distinzioni lessicali tra parlate, le persone di oltre settant'anni sono maggiormente attente a fenomeni morfologici, fonetici o sintattici, distintivi tra varietà. Questi risultati suggeriscono che l'esperienza e il sapere linguistico influiscano direttamente sulle capacità di astrazione, d'identificazione e di percezione linguistica in una determinata area.

Ecco alcuni esempi di percezione riguardanti la variazione lessicale (3), fonetica (4 e 5), morfologica (5 e 6), sintattica (7) e prosodica (8) tra parlate:

3. Percezione di distinzioni lessicali tra parlate.

U81PRA: «a Prustin a i è la *choussa* (i.e. la chioccia), invece a Pramollo dicono la *clussa* (pausa) *peui a i è lou poulic e lou pènche ëd Pramol* (pausa) *ël prustinenc diré pipi e pèntou*²⁶».

U40SGC: «noi usiamo *chabbra* qui a San Germano ma a Pramollo e su in val Germanasca dicono *chabbro*, mentre giù verso la media val Chisone e anche a Pinerolo dicono *crava*».

D60PRA: «ad esempio (pausa) non è assolutamente per essere scurrile ma è una cosa che mi ha colpita (pausa) te la racconto così (pausa) un giorno sono andata con un mio amico a fare ricerche e non so per quale motivo aveva lasciato la giacca e ce l'aveva addosso (pausa) e lui è di Pramollo (pausa) e io gli ho detto “*gaoute la bèrnha!*”²⁷ e lui si è guardato intorno timidamente e mi ha detto “Ma scusa, perché? Smettila!” (risata) ed io “Ma scusa, togliti la giacca! Cosa ho detto?” (pausa, risate) e pensa un po' noi a Prarostino usiamo il termine *bèrnha* molto comunemente (pausa) perché significa “cappotto, giacca” (pausa, risate) mentre per loro [a Pramollo] la *bèrnha* è l'organo sessuale femminile (pausa) non c'entra niente (risata)»

4. Percezione di distinzioni fonetiche tra parlate.

D75SGC: «il nostro *patouà* è francesizzante e le vocali nel cuneese o nel pinerolese o torinese sono molto più larghe, ad esempio le “e”».

D60PRA: «da noi vedi c'è questa [æ] che è molto aperta, a metà tra una [a] ed una [ɛ] aperta (pausa) come in [væ:l], [ra'bæ:l] (pausa) la senti? (pausa) questa [æ] è proprio nostra»

U86VIL: «il piemontese è pronunciato in modo molto più aperto del *patouà*».

²⁶ [a Prys'tinj a'je la 'tʃussa] (i.e. la chioccia), invece a Pramollo dicono la ['çlyssa] (pausa) [pøi a'je lu pu'lik e: lu 'pɛntʃe 'əd pra'məl (pausa) əl prysti'neŋk di're pi'pi e 'pɛntu].

²⁷ ['gaute la 'bærna].

5. Percezione di distinzioni fonetiche e morfologiche tra parlate.

U81PRA: «*ël prustinenc diré “tu t’ sè ‘ndà pourtâ ël crave a maiä?”* (pausa) *ël patouà ëd Pramol diré “tu sè ‘na pourtâ la chabbro a malhä?”* (pausa) vedi *crave* e *chabbro* e poi il verbo è diverso vedi *t’ sè ‘ndà* e *sè ‘na, maiä* e *malhä*²⁸»

6. Percezione di distinzioni morfologiche avverbiali e inerenti alla flessione verbale e nominale tra parlate.

U56PRA: «io trovo che quelli che parlano piemontese pronunciano le ‘e’ e le ‘o’ in modo molto più aperto, le parole sono più lunghe tipo *andouma* e *soun andait* (pausa) noi diciamo *van* e *soun anà*, capisci? (pausa) loro allungano le parole (pausa) in piemontese è più lungo dire le cose».

D56PIN: «noi qui usiamo tutti il *pa* se tu vai fuori dal pinerolese, verso Torino ad esempio, là usano il *nèn* (pausa)».

D79SGC: «in piemontese dicono *noui andouma a fè ël fèn* in *patouà* invece *nou van fa lou fèn*²⁹».

D48VIL: «non so se conosci gente che parla di Bibiana (pausa) quando ero andata a lavorare là in un agriturismo loro hanno tutte le finali con la ‘s’ (pausa) tipo (pausa) *pietès e butès e mangès* [pjɛˈtɛsː eː byˈtɛsː eː manˈdʒɛsː] (risata, pausa) noi invece diciamo *piiè e butè e mangè* (risata, pausa) senza la ‘s’³⁰».

U77SGC: «qui a San Germano al femminile [singolare] dei nomi si mette la ‘-a’, su in val Germanasca usano la ‘-o’».

²⁸ [əl prystiˈnɛŋk diˈre ˈty tsɛnˈda purˈtaː əl ˈkrave a maˈja?] (pausa) əl paˈtwa ˈəd praˈmɔl diˈre ˈty sɛˈna purˈtɛː la ˈtʃabbro a maˈʎa?] (pausa) vedi [ˈkrave] e [ˈtʃabbro] e poi il verbo è diverso vedi [tsɛnˈda] e [sɛˈna], [maˈja] e [maˈʎa]. Il fatto che l’informatore faccia un parallelo tra il sostantivo plurale “crave” e il sostantivo occitano singolare “chabbro”, non è da imputare alla mancata competenza. In altre sedi, l’informatore è in grado di effettuare una distinzione esatta tra le forme singolare e plurale del sostantivo occitano: è un esempio di variazione diamesica e diafasica.

²⁹ [nuj anˈduma a ˈfɛ əl ˈfɛŋ] in *patouà* invece [nu ˈvan ˈfa lu ˈfɛŋ]. L’ultima realizzazione di *fèn* è un esempio di variazione diamesica e diafasica, legata alla situazione di imitazione: in occitano la realizzazione della vocale dovrebbe essere più chiusa.

³⁰ [pjɛˈtɛsː eː byˈtɛsː eː manˈdʒɛsː] (risata, pausa) noi invece diciamo [piˈjɛ eː byˈtɛ eː manˈdʒɛ].

7. Percezione distinzioni sintattiche legate alla forma interrogativa tra parlate

D82PRA: «noi diciamo in *patouà* “*as-tu pa?*” “*venès-tu pa?*”³¹ con questa forma (pausa) che nel piemontese non c’è (pausa) credo (pausa) ».

8. Percezione distinzioni prosodiche, intonative o ritmiche tra parlate

U24PIN: «se devo essere sincero c’è un *patouà* dell’alta val Chisone [che] non capisco (pausa) quello di Prigelato per la cadenza delle parole (pausa) parlano troppo velocemente per me è incomprensibile (pausa) totalmente incomprensibile (pausa) eppure gli altri della val Germanasca li capisco più o meno (pausa) ma non so perché (pausa) è abbastanza frustrante».

U54PRA: «il *patouà* è molto più staccato (pausa) le parole sono corte (pausa) ‘ta-ta-ta-ta’ è tutto più accorciato (pausa) come se tu camminassi come un soldatino (pausa) il piemontese è più lungo (pausa)»

AUTRICE: «intendi il ritmo? stai parlando del ritmo?»

U54PRA: «brava (pausa) non mi veniva il termine giusto (pausa) il ritmo è totalmente diverso (pausa) trovo che il piemontese è più lungo più lento del nostro *patouà* (pausa)».

Gli esempi riportati dimostrano il modo in cui i nostri informatori percepiscono l’insieme dei tratti linguistici presi in considerazione dagli specialisti: alle capacità classificatorie accurate di alcuni informatori - dense di esempi - si oppongono dichiarazioni totalmente impressionistiche sul riconoscimento e le distinzioni tra varietà. Ciò dimostra, da un lato, l’importanza della capacità cognitiva di astrazione linguistica individuale che permette di produrre un certo tipo di classificazione linguistica, dall’altro, che il sapere, l’esperienza e le competenze linguistiche, acquisite in ambito collettivo, si sviluppano diversamente dal punto di vista individuale. D’altro canto, le considerazioni raccolte, forniscono agli specialisti ingenti esempi di variazione linguistica diacronica, diatopica, diastratica, diamesica e diafasica.

Blasoni e imitazioni linguistiche

La stigmatizzazione di un tratto linguistico di una parlata esterna sfocia molto spesso nella formulazione di stereotipi linguistici, quali i blasoni e le imitazioni. In questo senso, un esempio di blasone linguistico popolare fornitoci

³¹ “[’as: ’ty ’pa:]?” “[ve’nəs ’ty ’pa:]?”: è un esempio forma interrogativa arcaica del *prustinenc*. La morfologia verbale interrogativa invertita [’as: ’ty] è adottata dalle donne anziane di Prarostino. Dalle testimonianze e le registrazioni raccolte si tratta della forma interrogativa utilizzata negli anni 1960-1970 in paese. Le equivalenti usate attualmente sono [ta’pa:]? e [əd’veɲə’pa:]?.

dagli studiosi, ci spiega che in Savoia, gli abitanti di Valloire sono chiamati *machutè(n)* a causa della loro espressione *ma chuta!* “ma ascolta!”³² diversa dall’esclamazione *ma cuta!* usata dalla maggior parte degli abitanti della valle.

Tuttavia, esaminando i nostri dati, non abbiamo trovato traccia di blasoni linguistici³³, bensì esclusivamente popolari, che si riferiscono a storie e leggende popolari a carattere storico e antropologico, che non sono legati a stigmatizzazioni linguistiche. Essi possono essere suddivisi in due diverse categorie relative, una, alla stigmatizzazione collettiva di una comunità, l’altra, alla stigmatizzazione individuale; in questa sede ci limiteremo ad offrire alcuni esempi di blasoni popolari comunitari tra i quali i fantasiosi le *treuie* “scrofe” di Prarostino e i *babi* “rospi” di San Germano.

La leggenda racconta che a Prarostino

D60PRA: «*nou stranom a Prustin l’è ël treuie (pausa) le scrofe (pausa) ma l’è na storia qu’al èr andà parèi (pausa) i avin da fa lou séndi e i an dit “aloura lou prim qu’a véie spountà da un cantoun a fa lou séndi! (pausa) e i soun butà li a spetà caicun e i a rivà na treuia e aloura lu fait a séndi*³⁴».

Per spiegare l’origine del blasone di San Germano abbiamo scelto, fra una delle tante leggende narrateci, quella che lega la storia di San Germano ai comuni di Cavour e di Pramollo:

D79SGC: «*la rocchè ëd Cavour al éra quella que i cournaias ëd Pramol l’avi pourtà a Cavour*³⁵ dove si sono posati: i corvi mangiavano le ciliegie di qui e gli avevano messo della pece sulla pietra per attaccarli perché non si muovessero più (pausa) e loro si sono sollevati e hanno portato via la roccia che è quella di Cavour (pausa) e qui hanno creato un buco (pausa) e *peui se fai la babièra*³⁶».

³² Dati tratti dalle ricerche di Gaston Tuillon e citati in T. TELMON, *Le ragioni*, cit., pp.XVIII

³³ Non escludiamo il fatto che possano esistere, ma nessun informatore ha ritenuto opportuno metterci al corrente del fatto. È tuttavia possibile che i nomignoli linguistici individuali possano esistere in ambito familiare.

³⁴ [nu stran'om a Pry'stinj 'le əl 'trøje (pausa) le scrofe (pausa) ma 'le na 'storia ka 'lar an'da pa'rej (pausa) jə 'viŋ da 'fa lu 'sendi e: 'jəŋ 'dit "a'lura lu 'prim 'kaŋ 'veju spun'ta 'daŋ kaŋ'tuŋ la 'fa lu 'sendi!" (pausa) e: 'i 'suŋ by'taj 'li a spe'ta kaj'kyŋ e: ja'riva na 'trøja e a'lura lu 'fait a 'sendi]. Traduzione: «il soprannome a Prarostino è “le troie” (pausa) le scrofe (pausa) ma è una storia che era andata così (pausa) c’era da eleggere il sindaco e hanno detto “allora, il primo che vediamo spuntare dall’angolo lo facciamo sindaco!” (pausa) e si sono messi ad aspettare che arrivasse qualcuno ed è arrivata una scrofa e allora l’hanno fatta sindaco».

³⁵ [la 'votʃə 'əd ka'vuɾ a 'ləkə 'kella 'ke i kuɾna'jas: 'əd pɾə'məl 'lavi pur'ta a ka'vuɾ].

³⁶ [e: 'pøi 'se 'faj la ba'biɛkə].



San Germano Chisone, borgata Giannassoni. Foto di Silvia Gally.

Apparentemente, gli abitanti di Pinerolo, designati da altre comunità col generico blasone «pinerolesi», preferiscono l'impiego di soprannomi individuali volti a stigmatizzare il carattere o la storia di un individuo. Tuttavia, a Villar Perosa spicca l'uso di blasoni popolari adoperati per designare, sia le famiglie - i “*dragu*”, i “*mal rusi*” e i “*bin rusi*” -, sia le borgate ed i quartieri del paese - “borgo del fumo”, “borgo dei nobili”, le “Siberie”. Gli informatori hanno fornito altri blasoni comunitari volti a etichettare, nelle loro parlate locali, gli abitanti: a) della val Chisone – quali i *cucumbèr* “cocomeri” di Pinasca, i *greizoulin* di Greisole (fraz. di Roure), i *penchenètta* “pettini per le pulci” a Fenestrelle, i *vèsa* di Pomaretto; b) della val Germanasca, - le *rave* di

Pramollo, i *courvas*³⁷ o *cournajàs*³⁸ “corvi” di Prali, gli *aze* “asini” di Massello, le *rortie* “manici delle gerle” de la Turina (Borgata di San Germano) -; c) della pianura, - i *doubi* “doppi” di Osasco e i *tupiné*³⁹ di San Secondo. Dagli esempi forniti emerge che i blasoni popolari presentano tracce, sia di leggende locali, sia di fenomeni storici, socio-economici, geografici e antropologici sviluppatisi nell’area.

Per concludere sui giudizi linguistici, propongo un caso di imitazione linguistica, come forma estrema della stigmatizzazione, che illustra il peso sociale delle lingue per una determinata comunità, all’interno di una data area geografica. L’imitazione linguistica si sviluppa attraverso meccanismi cognitivi e linguistici che permettono, da un lato, la restituzione di tratti caratteristici di una lingua in un tempo molto limitato di elocuzione e, dall’altro, una riorganizzazione gerarchica, da parte dell’imitatore, dei tratti linguistici principali della parlata esterna (fonetici, lessicali, morfologici, sintattici e/o prosodici), che sono oggetto di scherno. L’esempio che illustra maggiormente queste capacità cognitive e linguistiche è quello offertoci da un uomo originario di Pramollo che imita il francese usato a San Germano illustrando che quest’ultima lingua sia caduta in disuso e abbia minor prestigio rispetto al *patouà*:

U76 DI PRAMOLLO: «il francese non lo usa quasi più nessuno qui (pausa) solo gli anziani (pausa) si usava di più venti trent’anni fa (pausa) adesso chi lo parla? (pausa) una volta qui parlavano in francese (pausa) a San German bien i parlan (pausa) i parlavan fransè (pausa) più o meno (pausa) ad ezèmple madammo i dizia a sa fillho “va èn crotè a pra(n)drè lou pintoun” (pausa) oppure (pausa) s lh’èra d’aigo “pasà pa da(n)s èl pachoc sinò tu tè banhè (pausa, sorriso) e alour èl patouà èd San German èd Pramol al è peui pi melh⁴⁰ ».

Qualora l’imitazione sia prodotta da un individuo esterno alla comunità linguistica sangermanese presa in esame, come in questo caso, essa corrisponde sotto diversi aspetti e in una certa misura ai dati linguistici effettivi raccolti sul terreno. L’intervistato sottolinea diverse dinamiche linguistiche percepite: I) l’uso del francese (mescolato alla parlata locale) relegato in ambito familiare

³⁷ Chiamati così dai sangermanesi.

³⁸ Chiamati così dai prarostinesi.

³⁹ *Tupiné* deriva dal termine «*tupin*» che designa un vaso di terra cotta; il comune di San Secondo è storicamente conosciuto per lo sviluppo e l’insediamento di un’attività artigianale di vasellami in terracotta, a partire dal XVI secolo.

⁴⁰ [a sandʒɛʁ'maŋ 'bjen i paʁ'laŋ] (pausa) [i paʁ'lavaŋ fʁan'sɛ] (pausa) più o meno (pausa) [ade'sɛmple ma'dam:o i di'zia a 'sa 'fi:ʎo “va əŋ 'kʁɔtə 'a 'pʁɑ̃dɛ lu piŋ'tuŋ”] (pausa) oppure (pausa) ['slɛra 'daigo “'pasa 'pa 'dɑ̃sə 'patʃɔk si'nɔ ty'tə 'baŋə”] (pausa, sorriso) [e: a'luk əl pa'twa əd sandʒɛʁ'maŋ əd pʁa'mol a'le 'poʁ pi 'melə].

e, principalmente, nelle interazioni verbali tra madre e figlia (percezione della variazione linguistica diafasica e diastratica); II) l'impiego sporadico del francese, rarefattosi negli ultimi decenni, nel paese e nelle borgate di San Germano (percezione della variazione linguistica diacronica); III) il peso e il prestigio sociale attuale dei *patouà*, ritenuto superiore rispetto al francese (percezione della variazione diastratica).

I dati dialettologici effettivi, raccolti a San Germano, corrispondono in parte alle caratteristiche emerse nell'imitazione: I) due intervistate su tre usano il francese con la loro figlia o con la loro madre, in ambito familiare ristretto; II) tutti gli informatori dichiarano di aver coscienza delle particolarità della varietà di francese sangermanese che la rende diversa dal francese ufficiale, usato in Francia; III) solo le donne esprimono una preferenza naturale per il francese, rispetto al *patouà* locale; IV) tutti gli intervistati ammettono, con rammarico, che il francese stia scomparendo in paese.

Limitazione linguistica, considerata come forma di percezione della variazione linguistica, permette in questo caso di confortare, completare e approfondire la descrizione delle abitudini linguistiche effettive di una comunità, nonché di avere prove concrete dei rapporti di prestigio che intervengono tra diverse lingue in una determinata zona geografica.

Conclusioni

Il presente contributo propone diverse analisi di percezioni linguistiche raccolte presso alcuni abitanti del pinerolese, residenti a Pinerolo, a San Germano, a Villar Perosa e a Prarostino. Nella fattispecie, inizialmente è stata presentata l'articolazione dei pensieri linguistici di coloro che usano quotidianamente la parlata locale, confrontando le manifestazioni comunitarie e individuali del sentimento di appartenenza, opposto al sentimento di alterità.

I dati raccolti sulla percezione del sentimento linguistico di appartenenza mostrano che i partecipanti percepiscono una bipolarizzazione del panorama linguistico locale che li spinge a schierare le parlate su due gruppi distinti, uno relativo al *patouà*, l'altro relativo al *piemontese*: se da un lato i prarostinesi e i sangermanesi si schierano nel gruppo dei *patouazants*, i villaresi e i pinerolesi affermano e confermano la loro appartenenza al gruppo del *piemontese*. Due particolarità nelle riflessioni metalinguistiche dei villaresi e dei prarostinesi hanno attirato l'attenzione: i primi rilevano una lieve distinzione linguistica tra la loro parlata e il *piemontese* adottato a Pinerolo; i secondi sembrano molto sensibili allo sguardo che le altre comunità linguistiche esprimono nei loro confronti. Nel primo caso, alla luce delle numerose monografie dialettologiche relative all'area della media e alla bassa val Chisone e dei risultati percezionali

esposti, potrebbe essere scientificamente plausibile e lecito parlare del villarese come di una “varietà linguistica di *alto-piemontese*”, diversa in una certa misura dalla parlata di Pinerolo. Nel secondo caso, quello del *prustinenc*, le percezioni raccolte sono utili per completare una descrizione linguistica accurata della parlata e quantificare la dinamica del contatto linguistico tra l'*occitano-alpino* e l'*alto-piemontese* nell'area, tenendo conto delle opinioni e delle abitudini linguistiche locali, sia comunitarie sia individuali.

L'analisi del sentimento di alterità, dal canto suo, mostra innanzitutto come i non-linguisti vedono, giudicano e classificano le parlate diverse dalla loro in una determinata zona geografica. I risultati hanno dimostrato che le attenzioni degli intervistati si focalizzano maggiormente sulle differenze lessicali tra parlate, mettendo in secondo piano il riconoscimento di distinzioni fonetiche, morfologiche e sintattiche. Si sottolinea il fatto che gli informatori di mezza età, come quelli appartenenti all'ultima fascia di età (oltre i 70 anni), manifestino, in questo caso, gradi di classificazione più accurati e dettagliati rispetto ai giovani.

Per finire è stato illustrato il divario esistente, da un lato, tra una stigmatizzazione prettamente etno-antropologica (blasoni locali) mossa da un insieme di saperi, intuitivi e ideologici, che si riferiscono a situazioni sociali, geografiche e/o storiche dell'area; dall'altro, una stigmatizzazione focalizzata su fenomeni linguistici (in questo caso un'imitazione), che può veicolare informazioni sia sul peso sociale di una lingua, sia sulle abitudini linguistiche individuali e comunitarie.



la beidana
cultura e storia nelle valli valdesi

Al Centro Culturale Valdese la beidana è riprodotta sotto forma di pendente, o stampata sulle magliette (come da disegno qui a fianco, ma anche in altra versione).

Chi fosse interessato, può richiederli contattando direttamente il Centro Culturale Valdese.

Tel.: 0121 932179

segreteria@fondazionevaldese.org

L'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano (ATPM) e le valli valdesi: dalle prime inchieste alla pubblicazione del volume n. 51, Inverso Pinasca.

di Federica Cusan

Come contribuisce a chiarire la lettura di Rivoira¹, se non è sostenibile teorizzare l'esistenza di una "toponomastica valdese", a buon diritto si può parlare di una particolare curiosità dei valdesi per la toponomastica. A partire dalla fine dell'Ottocento, infatti, con la pubblicazione del *Petit vocabulaire explicatif des termes topographiques locaux* che apre il celebre *Guide des Vallées Vaudoises*², è andata infoltendosi la schiera degli studiosi delle Valli che si sono occupati di toponomastica con il diverso approccio – storico, geografico, etnografico e dialettologico – che l'attitudine all'interdisciplinarietà di questo ambito di studi ha permesso di volta in volta di adottare. Quali sono le ragioni culturali che hanno alimentato l'attenzione valdese per il territorio e i suoi nomi? Per tentare una risposta plausibile dobbiamo necessariamente considerare il ruolo che la storia ha rivestito nella formazione della cultura e dell'identità valdesi³ e leggere la toponomastica, come anche l'etnografia, che prese l'avvio negli stessi anni con le raccolte di materiale orale e di oggetti, promosse dalla *Société d'Histoire Vaudoise* (1881), alla luce del primato

¹ M. RIVOIRA, *Studi di topografia e di toponomastica nelle Valli Valdesi*, in D. Jalla (a cura di), *Héritage(s). Formazione e trasmissione del patrimonio culturale valdese*, Torino, Claudiana, 2009, pp. 253-276.

² J. JALLA, D. RIVOIR, *Guide des Vallées Vaudoises du Piémont publié par la Société Vaudoise d'utilité publique*, Torre Pellice, Typographie Besson, 1898. Il *Petit vocabulaire* è un elenco di centosessanta termini geografici dialettali, registrati insieme alle loro varianti. Nella seconda edizione del *Guide* (1907) sarà implementato di una quindicina di voci. All'opera è allegata una carta geografica sulla quale sono trascritte oltre un migliaio di denominazioni di luogo secondo la pronuncia locale.

³ G. TOURN, *Esiste una cultura valdese? Riflessioni per un dibattito*, in «Gioventù Evangelica», n. 69, dicembre 1981, pp. 29-33.

accordato alla storia nel processo di definizione della comunità valdese e di appropriazione del territorio abitato. «La Storia scrisse la Geografia» - ricorda Bruna Peyrot - «nomi di eventi e battaglie arricchirono la toponomastica delle “Valli”, senza bisogno di grandi monumenti. [...] questo spazio è diventato un centro di gravità narrativa»⁴. Abbiamo citato la pubblicazione del *Guide* come *terminus post quem* delle ricerche di carattere toponomastico, ma è vero che l'attenzione, la sensibilità per i luoghi risalgono almeno a un secolo prima e si diffondono grazie all'opera di alcuni storici valdesi: Jacques Brez, Antoine Monastier, Amedeo Bert e, soprattutto, Alexis Muston. A loro si deve l'attenzione riservata ai luoghi che sono stati teatro della travagliata vicenda valdese, poi riscoperti e descritti negli anni successivi fino alla metà del Novecento da viaggiatori e scrittori che ne hanno amplificato la fama ben oltre i limiti geografici delle Valli e hanno contribuito a rivestirli di un particolare valore simbolico, trasformandoli in “luoghi storici” dai quali ha tratto linfa la memoria collettiva.

La toponomastica, dunque, è stata funzionale, almeno in un primo tempo, alla comprensione della storia valdese e alla costruzione di luoghi nei quali gli accadimenti storici potessero acquisire una risonanza esemplare. Tuttavia con il procedere delle raccolte di nomi, la toponimia locale si è rivelata essere uno straordinario patrimonio di voci, di riferimenti, di informazioni sul territorio, ma anche sulla lingua e sulla cultura dei suoi abitanti, per il quale doveva essere rivendicata l'autonomia di ricerca che avrebbe consentito di sperimentare gli strumenti e i metodi più efficaci per il suo studio.

L'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano (ATPM)...

È con Arturo Genre e con il suo progetto di *Atlante Toponomastico del Piemonte Montano (ATPM)*⁵ che la raccolta e lo studio dei nomi di luogo di tradizione orale raggiungono il rigore del metodo e l'ampiezza di prospettive che si richiedono a un approccio scientifico, coinvolgendo nel piano d'opera non solo le valli valdesi, ma l'intera fascia montana della regione Piemonte, ripartita in 553 comuni che si caratterizzano per una grande varietà linguistica e culturale, oltre che ambientale. La nascita dell'*Atlante* dunque è stata determinata dall'esigenza di indagare la toponimia orale su larga scala, con

⁴ B. PEYROT, *Identità Valdesi: eredità, confini e scelte*, in D. Jalla (a cura di), *Héritage(s). Formazione e trasmissione del patrimonio culturale valdese*, Torino, Claudiana, 2009, pp. 39-47.

⁵ Per una presentazione del progetto, con particolare riguardo alla sua storia e alla metodologia di indagine adottata, oltre alla sintesi informativa disponibile *on-line* al seguente indirizzo: www.atpmtoponimi.it (dati aggiornati a luglio 2007), si rimanda alla lettura di GENRE e JALLA (1993), testo pubblicato nell'Introduzione a ogni monografia dell'ATPM.

una rete a maglie fitte di località coinvolte e con criteri di registrazione del dato linguistico stabiliti a priori, che avrebbero certificato l'omogeneità e la buona qualità del materiale raccolto. Del resto, scrive Genre,

«il territorio piemontese vanta, è vero, oltre a studi dedicati a problemi generali o a singole aree o denominazioni (risalenti in gran parte al passato) uno studio a base regionale, quello dell'Olivieri, ma siamo ancora una volta in presenza di una rete toponimica molto ridotta e, ciò che più conta, per molta parte inaccettabile e inverosimile, fondata com'era sulle denominazioni ufficiali (quelle dell'IGM e della toponomastica amministrativa), utilizzate come documenti validi per una ricognizione storico-etimologica che, per questo, risultava non di rado fantasiosa e sviante»⁶.

Negli obiettivi del progetto, alla necessità di documentazione si lega la volontà di salvaguardia che presuppone la considerazione della toponimia orale come patrimonio culturale, come bene comune al quale garantire una continuità temporale anche attraverso la ricerca, pur con i limiti che possiamo facilmente immaginare. Aspetto, questo, chiarito nell'Introduzione alle monografie dell'*Atlante*:

«le sole armi della cultura sono certamente inadeguate a salvare un sapere accumulato nel tempo e che non sembra trovare nella realtà montana di oggi sufficienti ragioni e occasioni per prolungarsi e ritrasmettersi nel futuro. Esse possono tuttavia almeno riannodare il filo di una memoria viva tanto fra le generazioni più anziane quanto in numerosi aspetti della cultura materiale e del paesaggio; una memoria che attraverso i nomi dei luoghi, racchiude spesso informazioni preziose per lo storico e il geografo, per il linguista e l'archeologo, per il geologo e il botanico»⁷.

Le inchieste sul terreno sono state avviate nella prima metà degli anni Ottanta. Nel 1990 è stata data alle stampe la prima monografia riguardante la rete toponimica di Gaiola, comune della valle Stura di Demonte. Da allora l'attività di ricerca è proseguita senza soluzione di continuità, mirando sia a incrementare il numero di località coinvolte nel progetto, sia a dare diffusione dei dati raccolti, principalmente attraverso la pubblicazione delle monografie relative alla toponimia di ogni singolo comune. Entro dicembre 2015 è

⁶ A. GENRE, *La toponomastica*, in «L'uomo e le Alpi. Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, Provence-Alpes- Côte d'Azur, Rhône-Alpes, Genève, Valais, Vaud», Torino, Vivalda Editori, 1993, pp. 234-236.

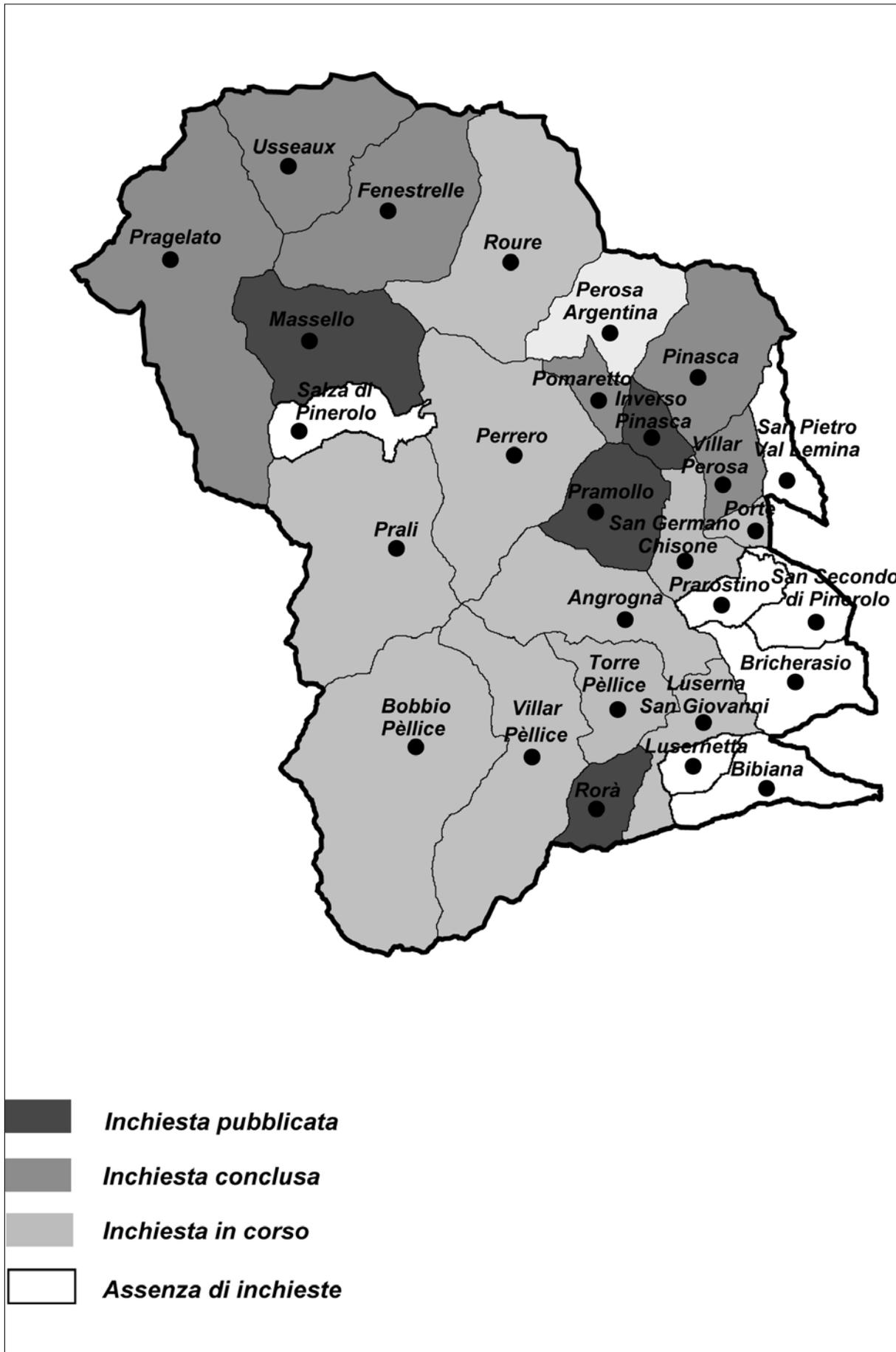
⁷ A. GENRE, D. JALLA, *L'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano*, in *Atlante Toponomastico del Piemonte Montano: Aisone*, Torino, Vivalda Editore, 1993 (testo pubblicato in tutte le monografie seguenti).

prevista l'uscita in stampa dei volumi numero 51, 52 e 53, dedicati rispettivamente alla toponimia di Inverso Pinasca, di cui parleremo più avanti, di Moncenisio, piccolo comune della val Cenischia (ramo laterale della valle di Susa) e di Borgo San Dalmazzo nella bassa valle Stura. Ammontano così a 36 mila i toponimi pubblicati, degli oltre 71 mila archiviati e gestiti elettronicamente in una banca dati. Attualmente sono 150 le inchieste attivate in altrettanti comuni piemontesi, di queste 61 sono concluse, 70 sono ancora in corso e 19 risultano in una fase di avvio.

...e le valli valdesi

Per quanto riguarda le valli valdesi, che qui ci interessano, come si può osservare dalla cartina (si veda alla pagina a fianco lo stato delle inchieste), la copertura delle indagini promosse dall'*Atlante* risulta essere densa sia nelle valli Chisone e Germanasca sia nella val Pellice, con poche località al momento non ancora raggiunte dalle inchieste; tuttavia è vero che, in particolare nella val Pellice, numerose raccolte, avviate in una prima campagna di rilevamenti tra gli anni Ottanta e Novanta, attendono di essere riprese e portate a termine. In dettaglio, partendo dalla val Chisone, è conclusa la raccolta svolta a *Pragelato*: qui i raccoglitori, guardie forestali del Parco naturale della val Tronca, hanno registrato 1387 toponimi. A *Usseaux* l'indagine è stata realizzata da Stella di Carlo nell'ambito della sua tesi di laurea⁸ e si è conclusa nel 2005 con il rilevamento di 895 denominazioni. A *Fenestrelle* dieci anni di ricerche (2005-2015) svolte da Mauro Martin e Renzo Bourlot, con il sostegno dell'associazione «La Valaddo», hanno permesso l'archiviazione di 1392 toponimi, insieme a una preziosa mole di informazioni relative ad altrettante località. Nel 2013 l'amministrazione comunale di Fenestrelle ha voluto dare visibilità a questa ricerca, realizzando nelle borgate di Villecloze, Mentoulles, Granges, Chambons e Depot alcuni pannelli illustrativi della rete toponimica che i due raccoglitori hanno contribuito a documentare e salvaguardare. Si tratta di un esempio concreto di valorizzazione della toponomastica locale come chiave di accesso per la comprensione del paesaggio naturale e antropico e come risorsa culturale che può essere strategicamente impiegata in progetti di promozione turistica e di sviluppo sostenibile dei territori montani. A *Roure* la ricerca, avviata tra il 1998 e il 1999, si è interrotta dopo qualche anno: considerato il tempo trascorso, sarebbe opportuno riallacciare i contatti e riprendere rapidamente l'indagine. A *Pinasca* l'inchiesta è stata realizzata da Erika Piombino

⁸ S. DI CARLO, *La toponomastica del Comune di Usseaux*, Università degli Studi di Torino, Tesi di laurea, a.a. 2004-2005.



nell'ambito della sua tesi di laurea⁹ e si è conclusa nel 1992 con il rilevamento di 786 denominazioni di luogo. Anche a *Villar Perosa* la raccolta toponomastica è stata affidata alla tesista Aline Pons, che nel 2011 ha concluso il proprio lavoro sul campo, risoltosi fruttuosamente sia con l'archiviazione di 643 denominazioni di luogo sia con un interessante studio sulla distribuzione delle competenze toponimiche nella comunità di Villar Perosa¹⁰. A *San Germano Chisone* sono impegnati nel completamento dell'indagine i coniugi Vanda e Gino Long, già raccoglitori per la ricerca svolta a *Pramollo*, pubblicata nel 2005 nella collana dell'*Atlante Toponomastico del Piemonte Montano*¹¹.

Per quanto riguarda la situazione dei rilievi in val Germanasca, nel 2010 è stata pubblicata l'inchiesta condotta a *Massello*¹² da Elena Pascal e Giovanni Tron, con la collaborazione, almeno iniziale, di un gruppo di Massellini, residenti o frequentatori abituali del comune (tra gli altri, Emanuele Bosio, Vittorio Diena, Daniela Libralon, Maria Luisa Mathieu). A *Perrero* l'indagine è stata avviata negli anni Novanta da un nutrito gruppo di raccoglitori locali che hanno mappato dapprima la frazione di Maniglia e l'area di sua pertinenza, rilevando 500 denominazioni di luogo. La ricerca sulla restante parte del territorio comunale è attualmente in corso e ha permesso di archiviare finora oltre un migliaio di toponimi. Le difficoltà di operare in un simile contesto sono molte, trattandosi non solo di un territorio particolarmente esteso (63 kmq per meno di 800 abitanti), ma risultato dell'accorpamento, stabilito nel 1928, degli ex comuni censuari di Faetto, Riclarretto, Maniglia, Chiabriano, San Martino, Bovile e Traverse. Tale assetto che, caso eccezionale, non si è evoluto in una nuova separazione nell'immediato dopoguerra, si ripercuote ancora oggi sulla distribuzione delle competenze toponimiche all'interno della comunità di Perrero, più rarefatte in corrispondenza degli antichi confini comunali. A *Prali* la ricerca toponomastica è stata affidata a Elena e Ines Breusa, che hanno limitato il campo d'indagine ai valloni di Prali e di Rodoretto. I 486 toponimi

⁹ E. PIOMBINO, *La toponomastica di Gran Dubbione e Pinasca*, Università degli Studi di Torino, Tesi di laurea, a.a. 1991-1992.

¹⁰ A. PONS, *La toponomastica della Coumba ëd Barlëté (Villar Perosa)*, Università degli Studi di Torino, dissertazione finale, a.a. 2007-2008; A. PONS, *La toponomastica di Villar Perosa. Patrimonio della comunità e competenza dei singoli parlanti*, Università degli Studi di Torino, dissertazione finale, a.a. 2010-2011; A. PONS, *La compétence des noms de lieux comme clé pour lire la perception de l'espace des habitants de Villar Perosa*, in «Géolinguistique», n. 14, 2013, pp. 35-56.

¹¹ *Atlante Toponomastico del Piemonte Montano: Pramollo*, 25, Torino, Il leone verde, 2005.

¹² *Atlante Toponomastico del Piemonte Montano: Massello*, 38, Torino, Il leone verde, 2010.

documentati sono confluiti nella loro tesi di laurea, discussa nel 2002¹³. A *Pomaretto* l'inchiesta toponomastica è stata condotta da Erica Baret nell'ambito della sua tesi di laurea, tra il 1980 e il 1982¹⁴. La ricerca, precedente alla costituzione formale dell'ATPM, è stata sostenuta dal Gruppo per l'Indagine Toponomastica (GIT) e si è conclusa con l'archiviazione di 409 denominazioni di luogo e la descrizione di altrettante località pomarine.

Assai più complesso, come abbiamo anticipato, è lo *status* dei rilevamenti toponomastici in val Pellice. Se escludiamo l'indagine condotta a *Rorà* da Matteo Rivoira tra il 1999 e il 2000, poi ampliata negli anni successivi per essere pubblicata all'interno della collana dell'*Atlante Toponomastico*¹⁵, le altre indagini sono considerate in corso, come si può evincere dalla cartina, ma di fatto risultano al momento congelate. In dettaglio, a *Bobbio Pellice* un primo sondaggio è stato avviato nel 1980 e ha portato all'archiviazione di 200 denominazioni di luogo. Nel 2001 le ricerche sono riprese per poi interrompersi nel 2004. Il *corpus* bobbiese è stato ulteriormente implementato da alcune inchieste condotte da Matteo Rivoira nell'estate del 2006, come lavoro sul campo preliminare alla stesura della sua tesi di dottorato¹⁶, giungendo così a comprendere 1082 denominazioni di luogo che coprono buona parte del territorio comunale, pur con uno scarso corredo di informazioni extralinguistiche. A *Luserna San Giovanni* la raccolta, che al momento consta di 948 toponimi, è il risultato di due diverse campagne di indagine: la prima è stata condotta tra il 1980 e il 1990 da un gruppo di cultori locali, poi pubblicata a cura della Comunità Montana¹⁷, la seconda è stata promossa nel 2000 dall'*Atlante Toponomastico* e affidata a due raccoglitori principali. A *Villar Pellice* il nucleo originario dell'archivio attualmente disponibile è costituito dai toponimi raccolti da Lia Armand Ugon nell'ambito della propria tesi di laurea, discussa nel 1986¹⁸. La raccolta ha riguardato in particolare la parte bassa del versante orografico sinistro del Pellice. Nel 2006 sono state avviate da Matteo Rivoira altre inchieste mirate che hanno permesso di documentare un totale di 536

¹³ I. BREUSA, E. BREUSA, *La toponomastica dei valloni di Prali e di Rodoretto*, Università degli Studi di Torino, Tesi di laurea, a.a. 2001-2002.

¹⁴ E. BARET, *La toponomastica di Pomaretto (Torino)*, Università degli Studi di Torino, Tesi di laurea, a.a. 1981-1982.

¹⁵ *Atlante Toponomastico del Piemonte Montano: Rorà, 23*, Torino, Levrotto&Bella, 2003.

¹⁶ M. RIVOIRA, *Il lessico toponimico della Val Pellice*, Università degli Studi di Torino, Tesi di dottorato, a.a. 2006-2007.

¹⁷ E. BOSIO, O. COISSON, F. JALLA (a cura di), *Toponomastica del Comune di Luserna San Giovanni (sinistra orografica)*, Torre Pellice, Comunità Montana Val Pellice, 1993.

¹⁸ L. ARMAND UGON, *La toponomastica del Comune di Villar Pellice*, Università degli Studi di Torino, Tesi di laurea, a.a. 1985-1986.

denominazioni. Per completare la panoramica, ricordiamo le raccolte di toponimi avviate ad Angrogna e Torre Pellice, al di fuori del progetto dell'ATPM, ma con modalità simili di elicitazione e di trascrizione del dato linguistico. Ad Angrogna la ricerca è stata condotta da Jean-Louis Sappé, e i materiali (392 toponimi) sono stati pubblicati in una serie di quaderni a diffusione locali¹⁹. A Torre Pellice i 641 toponimi, che costituiscono al momento attuale il solo archivio disponibile, sono contenuti in un'opera inedita di Coïsson²⁰, che li ha assemblati consultando fonti diverse.

Nonostante la fitta rete di punti attivati e le migliaia di dati archiviati (diecimila toponimi per le valli Chisone e Germanasca, cinquemila per la val Pellice) rimane l'urgenza, come per gli altri territori alpini, di procedere spediti nella raccolta sistematica della toponimia tradizionale, o almeno della parte rimanente di questo patrimonio che, conoscendo principalmente la dimensione dell'oralità come ambito di circolazione e della memoria come luogo di sopravvivenza, manifesta tutta la propria fragilità nei confronti dell'avvicinarsi dei tempi e delle generazioni di parlanti.

Escursionismo e toponomastica: l'Ënvèrs

Quella dedicata alla toponomastica di Inverso Pinasca (l'Ënvèrs) è la monografia numero 51 curata e pubblicata dalla redazione dell'ATPM. La sua distribuzione al pubblico è prevista a partire dai primi mesi del 2016; qui, in anteprima, vogliamo abbozzare qualche pista di lettura del corpus inversino, costituito da 499 toponimi relativi a 478 località, raccolti da Ilia Griset tra il 2001 e il 2004, ma già parzialmente censiti da una ricerca precedente, avviata in loco negli anni 1982-1983 e coordinata da Arturo Genre. Per penetrare nella complessità di un simile repertorio, fatto di voci e di rimandi a un territorio intensamente vissuto e sfruttato, che oggi si fatica a immaginare, ci metteremo in cammino percorrendo alcuni dei principali sentieri che risalgono i ripidi pendii dell'Ënvèrs, ormai sempre meno battuti²¹. C'è un legame profondo, infatti, che unisce il camminare all'arte di raccontare il territorio che si attraversa

¹⁹ J.L. SAPPÉ (a cura di), (F. SAPPÉ), *Angrogna di là del Vengìe*, in «Quaderni del Centro di Documentazione», n. 10, Comune di Angrogna, 1990; J.-L. SAPPÉ (a cura di), (F. SAPPÉ), *Angrogna di qua del Vengìe*, in «Quaderni del Centro di Documentazione», n. 7, Comune di Angrogna, 1991a; J.-L. SAPPÉ (a cura di), (E. BUFFA), *Angrogna alta*, in «Quaderni del Centro di Documentazione», n. 11, Comune di Angrogna, 1991b.

²⁰ O. COÏSSON, *La toponomastica del Comune di Torre Pellice*, dattiloscritto inedito, 1997.

²¹ Il modello di riferimento che si intende adottare è, con ogni evidenza, A. GENRE, *Escursionismo e toponomastica: Bâ Jouann*, in «la Beidana», n. 17, 1992, pp. 71-79.



Clot - Borgata Clot, Inverso Pinasca. Foto di Federica Cusan.

(lo sanno bene gli scrittori di viaggio); a loro volta, il cammino e il racconto sono all'origine della formazione e della condivisione delle reti toponimiche locali.

Tra le vie tradizionali che si snodano attraverso il territorio dell'Ènvèrs, la più importante è senza dubbio la *Vio 'd lâ Chanavièra*, un'antica strada comunale che dalla borgata *Faiolo* ("il bosco di faggi") scende in direzione del *Reinaout* ("il luogo dei Reynaud", da un nome di famiglia ormai non più attestato nell'Ènvèrs) per poi attraversare i nuclei abitati del *Clot* ("il ripiano", termine questo in regresso nelle parlate alpine, ma diffuso nella toponimia in ragione dell'importanza dell'oggetto geografico che indica, il pianoro che interrompe un pendio, sul quale è possibile radunare il bestiame o, come in questo caso, dare vita a una borgata), del *Palaizot* ("il palazzotto", dove a dispetto del nome non ha mai dimorato alcun nobile) e di *Vivian*, toponimo anche questo derivato da un nome di famiglia, forse i Viviani di Acceglio o di Verzuolo, riformati fuoriusciti dal Saluzzese nel 1602, quando Carlo Emanuele I in seguito alla pace di Lione (1601) ne impose, pena la morte, l'abiura o la fuga. All'Ènvèrs altri nomi di luogo lascerebbero intravedere un legame con altre famiglie di fuggiaschi dal marchesato di Saluzzo: i *Râtéllo*, che danno il nome al rio che

con il suo corso segna il confine con il comune di San Germano Chisone (*la Coumbo 'd la Râtello*) sarebbero i Rastello della Manta; a *Coumbovioulo*, alla *Catlino* e ai *Volo* si sarebbero stanziati i Comba, i Catelino e i Vola, famiglie originarie di Dronero²².

A *Vivian* possiamo fermarci il tempo necessario per ascoltare una leggenda, rimasta impigliata nel nome di questa borgata, che ha per protagonista il *duzou* (*douzou* in val Pellice), il gufo reale o l'alocco, animale che nella tradizione popolare è tanto reale quanto fantastico. La voce *duzou*, infatti, deriverebbe dal gallico *dusius* "demone", con varie attestazioni sia nelle valli alpine (in val Varaita, per esempio, il *duzou* è il *mascoun*, lo stregone, ma anche il signorotto locale che esige lo *ius primae noctis*, altra incarnazione del demone tormentatore), sia più in generale nell'area romanza e bretone. A *Vivian* si racconta che un suonatore di tromba, originario della borgata, tornava a casa dopo aver rallegrato una festa di nozze a *Sanha* (San Germano Chisone). La sua *casadouro*, la sua giubba (in altre versioni, la sua tromba) era piena di leccornie che aveva preso dal banchetto ed ecco che lungo il sentiero venne aggredito da un familico e temibile *duzou* (per altri narratori un lupo). Il suonatore si salvò gettando un po' alla volta all'animale tutte le delizie di cui si era riempito le tasche. Il *duzou* ritorna anche in un'altra leggenda che si racconta all'*Ënvèrs*: una donna delle *Chanavièra Aouta* camminava di notte portando sulle spalle la culla del proprio bimbo, il *duzou* la seguì in volo continuando a ripetere alla donna come in una sorta di cantinela: "*Damlou, damlou, damlou!*". Spazientita la donna sbottò: "*E vénlou pilhâ!*". Tornata a casa la poveretta si accorse che la culla era vuota.

Riprendiamo la nostra *vio* che ci porta infine, con qualche interruzione di percorso dovuta all'apertura della carrozzabile asfaltata e alla costruzione del *Canal*, alle *Chanavièra* (da *canabaria*/**canaparia* "canapaia", "luogo dove si coltiva la canapa", o più probabilmente in questo caso, data la ripidità del terreno, la si lasciava seccare). Nella toponimia dell'*Ënvèrs* sono numerosi i riferimenti a questo tipo di coltura e alle sue successive lavorazioni, che sorprendentemente non lasciano traccia nei documenti d'archivio: *lou Chanavas*, abitato a ridosso del comune di Pomaretto, potrebbe derivare il proprio nome da *canabacius* "tessuto grossolano di canapa", voce che ha un riscontro nel piemontese *canavass* "pannolino ruvido, canovaccio". Così, se per *Fléccho*, altro nucleo di case confinante con il *Chanavas*, escludiamo l'etimologia tradizionalmente proposta da *flècho* "freccia"²³ in relazione alla forma allungata dell'abitato, possiamo accogliere la proposta interpretativa avanzata da Griset

²² I. GRISET, *Inverso Pinasca. Il territorio, i documenti, gli abitanti parlano*, Villar Perosa, Studio Pascal, 2011.

²³ E. HIRSCH, *Das Ortsnamengut des Chisonegebietes*, in «Beiträge zur Namenforschung», n. 16, 1965, pp. 40-65.



Lou Canal - Il “canale” di Inverso Pinasca. Foto di Federica Cusan.



Lâ Chanaviëra - Borgata Chianaviere, Inverso Pinasca. Foto di Federica Cusan.

che riporterebbe il toponimo alla voce provenzale *fleco* “(tessuto di) canapa fine”²⁴. Nei pressi della *Coumbo 'd l'Aoutinas*, a monte del *Chanavas*, troviamo *lou Naisoou* “il maceratoio”, “il luogo dove si mette a macerare la canapa” (da *niâ* “annegare”, a sua volta dal gallico **nasiare*, voce che, nel contesto toponimico, ha una buona diffusione sia nell’area occitana e francoprovenzale cisalpina sia nella Francia meridionale). Nelle vicinanze delle *Chanavièra* vi è poi *l'Èrbateùirou* “il luogo dove si batte la canapa” (da *èrbattre* “battere di nuovo, ribattere”²⁵, e *lou Paroou*, toponimo che indica due edifici nel fondo-valle dell’*Ènvèrs*, che hanno ospitato il paratore per follare i tessuti di canapa e di lana. Le *Chanavièra* (Chianaviere nell’opinabile restituzione italiana del toponimo) sono oggi un piccolo gruppo di case abbarbicate al fianco boscoso della montagna, ma in passato hanno costituito un comune indipendente, dopo essere state parte del comune di Villar Perosa fino alla pace di Cherasco (1631). Tale status, tranne brevissime parentesi, rimase inalterato fino al 1818, quando furono annesse, insieme alle *Chanavièra Aouta*, al territorio dell’*Ènvèrs*.

Tornando alla *Faiolo*, da dove siamo partiti per percorrere la *Vio 'd la Chanavièra*, possiamo imboccare la *Vio 'd la Faiolo*, una mulattiera (o *via 'd la léo* “strada della slitta”) che risale il fianco montuoso fino a raggiungere le baite di *Chèreunh* e del *Gërbaout*, località in passato assai frequentate dagli Inversini, in particolare per il pascolo. I toponimi sono ormai opachi per gli informatori intervistati. Di *Chèreunh* si occupa Hirsch²⁶, che individua l’origine preromana del toponimo costruito sulla radice **kar* “roccia”; mentre seguendo la proposta di Pons²⁷ potremo leggere il toponimo *Gërbaout* come unione delle voci *gièrp* “gerbido, luogo lasciato incolto” e *aout* “alto”, “in alto”. Secondo la tradizione popolare a valle del *Gërbaout* e di *Chèreunh* ci sarebbero state delle miniere di rame, poi nascoste dai valdesi durante il tempo delle persecuzioni, tanto accertamente che ancora oggi nessuno sa dire esattamente dove siano. Imboccando un viottolo al *Gërbaout* risaliamo la ripida dorsale boscosa che segna il confine con Pomaretto e raggiungiamo *la Buffo* “il luogo ventoso”, dove troveremo i resti di una piccola baita, circondati da un boschetto di noccioli; potremo spingerci più a monte fino all’*Airal 'd la Simmo* “lo spiazzo della cima”, un ripiano sul quale almeno fino agli anni Trenta si allestivano la carbonaie di legna. La toponimia dell’*Ènvèrs* ne documenta diversi altri,

²⁴ F. MISTRAL, *Lou Trésor dou Felibrige, ou Dictionnaire Provençal-Français*, Aix-en-Provence, 1879-1886.

²⁵ T.G. PONS, A. GENRE, *Dizionario del dialetto occitano della Val Germanasca*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 1997.

²⁶ E. HIRSCH, *Provenzalische Örtlichkeitsnamen vom Osthang des Alpen*, in ZNF XVII (1942), p. 162.

²⁷ T.G. PONS, *Noterelle di toponomastica valligiana*, in «Il Pellice», n. 9, 1968.

mappando così gli spazi di un'attività, che, iniziata precocemente, dovette subire un ulteriore impulso nel corso dell'Ottocento con lo sviluppo delle attività industriali di fondovalle: si sono registrati *l'Airal Caou* "lo spiazzo di fondo", *l'Airal 'd l'Aoulanie* "del nocciolo", *l'Airal 'd lâ Chabbra* "delle capre", *l'Airal 'd la Paltière*, *l'Airal 'd Méz* "di mezzo", *l'Airal dâ Planot* "del pianoro (dim.)", *l'Airal dal Mnistre* "del pastore valdese", *l'Airal dî Maseilin* "dei Massellini", *l'Airal 'd lâ Guèpa* "delle vespe", *l'Airal 'd la Vio* "della strada", *l'Airal la Platto*, *l'Airal Quèrpà* "lo spiazzo morto", perché non più usato, *l'Airal Séare 'd l'Èrbo*. Oltrepassato *l'Airal 'd la Simmo*, la nostra camminata procede ora su tracce di sentiero più incerte. A valle della *Sèo 'd Lourensét* "il crinale di Lorenzo" (*la sèo* è la cresta, la sommità di un crinale, di una dorsale prativa. Anche alla *Sèo 'd Lourensét* si saliva a falciare l'erba prima dell'avanzata del bosco) ci imbattiamo in un gruppo di edifici, piuttosto bassi e in cattivo stato di conservazione: *lâ Meizoun 'd lâ Fantina*, "le case delle fate", che sembra di veder sbucare da quelle basse porticine. Le *fantina*, come il *duzou*, ci conducono al centro dell'immaginario tradizionale valdese, anche se, come ricorda Marie Bonnet, i racconti popolari delle Valli ci restituiscono delle figure fatate tutto sommato sfuggevoli e poco caratterizzate, forse perché «le tendenze positiviste valdesi non permettono di apprezzare la loro essenza del tutto irreal e ideale»²⁸ e proprio perché «i valdesi hanno un'antipatia istintiva per tutto ciò che è indeterminato»²⁹, i narratori si sono cimentati innanzitutto nel localizzare le loro dimore. Antri rocciosi, cavità e anfratti, rocce e boschi sono tra i luoghi dove è più facile avvistare le *fantina*, come documenta la toponimia delle Valli: *Roche dè la Fantina* ad Angrogna; *lou Vior 'd la Fantina*, *Pèira Fantin*, *la Vialha 'd le Fantine*, a Bobbio Pellice; *lè Roque 'd lè Fantine* e *lou Pèrtus 'd la Fantina* a Rorà. All'Ènvèrs le *fantina* avrebbero trovato dimora al *Couloou Brounsin* ("il colatoio del campanaccio", stretto avvallamento lungo il quale venivano fatti rotolare i tronchi, da *coulâ* "colare") e alla *Tunëtto* ("la tana" dim.), una piccola grotta che scende a mo' di inghiottitoio: ai bambini era proibito sporgersi, la *fantino* li avrebbe ghermiti.

Le *fantina* ci stanno portando su un terreno incerto come le tracce del sentiero che stiamo percorrendo. Meglio tornare sui nostri passi e scendere nuovamente alla *Buffo*. Da qui ci avviamo su un viottolo che transita a monte di *Roccho Ricrìo* (grosso roccione che domina le case di *Coumbovioulo* e dal quale partiva una teleferica per il trasporto della legna) e del *Beicoou* ("il luogo da dove si guarda", da questa roccia infatti si può godere di un ampio panorama). Dopo un'ora di cammino, niente affatto agevole, arriviamo alle baite, ormai ridotte a ruderi, di *Côto Raouto* "costa ripida" (*la Costa Rauta*

²⁸ A. GENRE (a cura di), *Marie Bonnet. Tradizioni orali delle Valli Valdesi del Piemonte*, Torino, Claudiana, 1994, p. 91.

²⁹ Ivi, p. 95.

delle cartine militari). Come le voci *clot* e *nasioou* di cui abbiamo parlato in precedenza, anche l'aggettivo *raouto* "ripido" trova un impiego limitato al contesto toponimico: per quanto ancora trasparente per i parlanti, è ormai un *borderline* lessicale. Il tipo con diverse varianti locali (*raousta*, *raouta/raouto*, *roouta/roouto*, *rost*)³⁰, è documentato nella toponimia tradizionale delle valli piemontesi, dalle valli di Lanzo alla valle Gesso, dove, quando trasparente, ha valore di "terreno ripido", "china scoscesa", "scarpata". Nelle valli Chisone e Germanasca, l'archivio dell'ATPM documenta le seguenti denominazioni: Pragelato: *lâ Raouta*; Usseaux: *lâ Raouta*, *la Raoutiëra*; Prali: *Champ Raout*; Massello: *la Raouta*, *lou Col Raout*; nella Val Pellice, Angrogna: *la Raouta*, Bobbio Pellice: *la Raousta*, Torre Pellice: *la Raouta*. La voce è registrata anche nel versante francese delle Alpi. Qual è la sua origine? Come talvolta accade per i geonimi, l'etimologia è discussa e anche le ipotesi più accreditate sono poco soddisfacenti. In sintesi, il nostro tipo toponimico potrebbe derivare da una forma germanica **raustian* "arrostito" con un passaggio semantico da 'arrostito' a 'rapido' e quindi a 'ripido'³¹; oppure dal participio passato del latino *rapere* "togliere, portare via"³²; o ancora dal latino *rūmpĕre*, "rompere"³³. Gli esiti occitani (*rau(s)t*) sono incompatibili con la supposta derivazione da *rapere* o da *rūmpĕre*, dunque la nostra domanda circa la loro origine rimane senza una risposta certa.

A *Côto Raouto* ci fermiamo, perché è un buon punto dal quale ripartire. A quanti sfoglieranno il volume dell'ATPM dedicato alla toponomastica dell'*Ënvèrs*, lasciamo il piacere di disegnare da qui altri percorsi, di apprendere nuovi nomi, di sorprendersi nel ritrovare i propri. La toponimia è un punto di vista di incredibile ampiezza e profondità sul paesaggio naturale e umano, sulla lingua e la cultura delle Valli e certo rende più consapevole il nostro stare e il nostro muoverci in esse, perché ci fa sentire parte sia di un territorio comprensibile, ordinato, sia della grande storia o delle storie minori che vi sono accadute: conoscere dove siamo può aiutarci a comprendere chi siamo e questo le comunità valdesi lo fanno da almeno due secoli.

³⁰ La voce è studiata in M. RIVOIRA, *Il lessico toponimico* (cit.), p. 114.

³¹ W. WARTBURG, *Französisches Etymologisches Wörterbuch (FEW)*, Tübingen, 1948, XVI, 648b; W. MEYER-LÜBCKE, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch (REW)*, Heidelberg, 1935, 7098.

³² W. WARTBURG, *ivi*, X, 62.

³³ H. BESSAT, C. GERMI, *Les mots de la montagne autour du Mont-Blanc*, Grenoble, Ellug, 1991, p. 92.

INCONTRI

La Storia ha un futuro

Torre Pellice, 20 giugno 2015
«La beidana» compie trent'anni

di Ines Pontet

Il 20 giugno non c'eravamo tutti, sarebbe stato impossibile; tuttavia ho avuto l'impressione che ci fossero tutti gli ingredienti perché la festa fosse perfetta, come in effetti è stata. La festa di compleanno, per «la beidana», non poteva essere che un luogo di riflessione su ciò che è stata, ciò che è, e ciò che potrebbe diventare. Perché “questo” «la beidana» è sempre stata prima di tutto: un luogo di elaborazione di pensiero. Su che cosa? Sul suo sottotitolo: “cultura e storia nelle valli valdesi”. «Si discuteva di tutto - dice nel suo intervento di chiusura Davide Dalmas, ex redattore - di storia, di cultura, di valli, di valdesi, di valli valdesi e persino di... “nelle”; sì, perché ad un certo punto si disquisiva se fosse meglio dire “nelle, delle o dalle” valli valdesi!».

C'erano rappresentanti di ogni “generazione” di redazioni; c'erano le loro riflessioni bell'e pronte; c'era un prato, un tavolo con delle sedie, un moderatore, un microfono, un registratore; delle sedie dall'altro lato; era una splendida giornata di inizio estate e sono comparsi persino degli ombrelloni per riparare dal sole forte; molta disponibilità all'ascolto da parte del pubblico attento; una tavola pronta ad imbandirsi con frutta, cibi e bevande preparate con gusto dalla redazione attuale, per fermarsi a parlare ancora un poco dopo il momento formale.

Dopo i saluti introduttivi del direttore del Centro culturale, Davide Rosso, e di Simone Baral, della redazione, il moderatore, Carlo Baret ha dato la parola a Daniele Tron, della prima redazione, quella nata a metà degli anni Ottanta.

«Il promotore e ispiratore della rivista è stato il pastore Giorgio Tourn, che all'epoca era presidente della Società di Studi Valdesi, la quale, per Statuto, avrebbe dovuto occuparsi di cultura locale; di fatto questi studi erano stati in quel momento completamente espulsi dall'ambito della ricerca.

Il primo obiettivo era certamente quello di suscitare interesse per la Storia nei giovani di allora, rappresentati da coloro che avevano vissuto il '68, e dunque si erano orientati principalmente verso il futuro, e creare attenzione intorno alla Società, formando "nuove leve".

Gli articoli di fondo avevano per tema "il presente nella Storia": si era a conoscenza di quanto fino ad allora la Storia avesse determinato il presente, molto poco di quanto – al contrario – la sua interpretazione nel presente potesse influenzarne la lettura».

Marco Fratini ha posto l'accento sul fatto che – una decina d'anni dopo – la seconda redazione, a differenza della prima, che aveva una formazione di carattere storico, comprendeva persone dalla formazione molto disparata, che dunque non aveva per nulla dimestichezza con ciò con cui andava a cimentarsi:

«un laureato in Lettere classiche, insegnante di greco; uno studente universitario in astrofisica; una ragioniera, segretaria al Centro culturale; una studentessa in Lingue e Letterature Moderne; un laureato in farmacia che lavorava in un istituto per anziani; un informatico; uno studente al primo anno di Storia dell'arte».

Ancora una volta, con il pretesto della costituzione di un gruppo di riflessione sui mezzi di comunicazione alle Valli, fu Giorgio Tourn a invogliare questi giovani a farsi carico della rivista.

«In questo quadro, la nuova redazione, cominciò a definire ciò che la beidana "non" doveva essere: non una rivista di Storia in senso stretto, non una rivista di montagna, seppure il territorio fosse in modo preponderante montano; non una rivista identitaria, come per esempio quelle occitaniste; avrebbe invece dovuto – senza sapere bene come – indagare una realtà dinamica, plurireligiosa, plurilingue, che aveva sempre avuto continui contatti internazionali. Si potrà dire a posteriori se questa lettura è stata coerente».

Fratini ha tenuto a precisare che il lavoro è stato "veramente" collettivo, e ha ringraziato più volte per questo, sottolineando che l'incontro di redazione rappresentava un luogo di discussione "a tutto tondo".

«Erano gli anni '90, la realtà era completamente diversa da quella attuale: si parlava di decentramento, di sussidiarietà; l'ambiente politico era quello dell'ascesa della Lega Nord, si parlava di Occitanismo; si cominciava a parlare di turismo religioso, e si discuteva sulla possibilità di essere visti come una "riserva indiana". Nel frattempo, il Centro Culturale Valdese cresceva e si trasformava».

Sara Tourn – caporedattrice dal 2010 al 2014 - ha esplicitato la sua difficoltà a inquadrare la sua esperienza, essendosi resa conto che si trattasse necessariamente di parlare di vissuti personali e coinvolgenti, non sempre facili.

Dopo la "perdita" di capi redattori fortificati dagli anni di autoformazione (Marco Fratini e Marco Frascia), mi sono trovata a diventare caporedattrice in un contesto completamente diverso (anni della precarietà lavorativa; l'editore, il Centro culturale, strutturato); si è cercato di riprendere le fila attraverso la formazione e redistribuendo i carichi. In quel periodo alcune iniziative collegate si sono dovute abbandonare per mancanza di forze (come le trasmissioni a Radio Beckwith o le gite). Una questione posta in questo periodo è stata la conservazione dell'autonomia e dell'identità redazionale, per non rischiare di diventare l'organo di informazione del Centro culturale: emblematico lo spostamento delle riunioni a Pinerolo, anche per agevolare chi non era della val Pellice. Ciò che è sicuramente proseguito invece è il tentativo di equilibrio fra Storia e attualità, più facile da mantenere nei numeri monografici. Sempre vivo è stato il dibattito sull'identità.

Aline Pons ha parlato di un obiettivo principale che muove la redazione attuale:

«La redazione cerca – ha detto - di fare un "buon lavoro", in entrata e in uscita. Un buon lavoro in entrata significa investire molto tempo ed energie per la formazione degli scrittori alle prime armi; per fare un buon lavoro in uscita ci siamo spesso confrontati sulla nostra idea di "divulgazione", che per noi significa cercare di rendere in un linguaggio comprensibile contributi che tuttavia devono essere verificabili, che citino le fonti, bibliografiche od orali che siano; riteniamo che questo territorio abbia molto da comunicare all'esterno, ma per essere presi in considerazione occorre avere delle forti basi scientifiche.

Riteniamo importante dedicare le nostre competenze ed energie al territorio che ci ha visto crescere – ha continuato Aline – e esso ha bisogno di braccia e menti che restino e lo coltivino; abbiamo una redattrice che vive in Belgio e partecipa alle nostre riunioni via Skype; alcuni di noi vivono a Torino: avremmo potuto spendere le nostre energie nelle città in cui viviamo o lavoriamo e invece abbiamo preferito dedicarle al territorio che ci ha dato la capacità di pensiero critico e insegnato l'accoglienza nei confronti delle differenze. Ma per "fare il bene della città", ovvero di queste Valli, è importante "dire bene" e "fare bene", trasformare con il lavoro la realtà nella quale ci troviamo a vivere».

Vi sono stati poi alcuni interventi dal pubblico. Giorgio Tourn, citato più volte, è stato chiamato ad intervenire da Carlo Baret, ed ha evidenziato la nascita de «la beidana» in stretta correlazione con il Centro culturale, negli stessi anni. «Entrambi e allo stesso modo – ha detto – erano per noi una scommessa» In seguito ha sollecitato la redazione a non “accademizzarsi”: «Il rischio è quello di “volare sempre più in alto”, mentre occorre essere ancorati, dare voce a chi non ce l’ha, essere molto vicino ai lettori e a chi vive nelle Valli».

Marco Rostan – come già risulta nel suo intervento pubblicato sul n. 82 – , da redattore di un settimanale, ha proposto di dialogare con il resto della stampa, per esempio il “free press” dell’«Eco delle valli valdesi-Riforma», e a farsi carico di denunciare “cosa non va” sul territorio, e potrebbe essere gestito altrimenti.

Tullio Parise, redattore dal 1995 al 2000, ha colto due aspetti che sono stati, a suo avviso, trasversali e costanti in tutte le redazioni: l’autoelaborazione: «se si parla di beidana si parla di sé e si tratta di un’elaborazione identitaria»; e dell’appartenenza ad un territorio «nella pratica quotidiana, ancorata, e imprescindibile».

Davide Rosso, ricordando il suo lavoro nel settimanale «L’Eco delle valli valdesi», ha colto l’aspetto di maggior respiro in un quadrimestrale che «ha del tempo a disposizione per approfondire ciò che di solito non lo è». Inoltre ha collocato la questione del turismo nel momento attuale: «si può dire che la “riserva” ora c’è e va gestita; in un contesto in cui sempre più interlocutori vengono a mancare, il centro culturale è un punto di forza».

La stessa cosa ha denunciato – in chiusura – Carlo Baret, dicendo che in un contesto nel quale si fatica ad individuare luoghi di riflessione e di elaborazione di pensiero sul presente, «la beidana» ne costituisce uno.

Erika Tomassone, pastora, ha ricordato come, prima a Riesi e poi da Pisa ricevesse, durante gli anni ’90 con enorme piacere «la beidana», indipendentemente dal succedersi delle redazioni, e di quanto essa sia stata utile come strumento di analisi rispetto a territori molto diversi, a dimostrazione che la storia locale non significhi necessariamente “localistica”. Inoltre – attraverso un esempio – ha sostenuto fortemente la necessità di mantenere rigore scientifico nel fare divulgazione, ma cercando di rendere comprensibile per non specialisti ogni tipo di argomento.

Infine, Davide Dalmas, ha sottolineato che «dopo tutto, il sottotitolo è rimasto sempre uguale, ed è molto bella questa continua reinvenzione del gruppo redazionale, in una linea che proviene dal passato».

E ora si consentano due note a margine da parte di colei che non è una semplice cronista, ma che da “ragioniera, segretaria al Centro culturale” ha attraversato la gran parte delle vicissitudini descritte, delle emozioni e dei sentimenti comuni, e fatto parte delle redazioni fino a questo momento.



Un folto pubblico festeggia i trent'anni de «la beidana»...

È stato come raccogliere i frutti e gli ortaggi, in autunno, dopo le fatiche della semina primaverile e dei lavori estivi, di zappatura, di concimazione, di potatura, di innaffiatura, di trattamento... E a quel punto i panieri, le tinozze, le ceste e le cassette sono strabordanti. Non resta che distribuire e cucinare, mettere in dispensa, nelle botti, nei vasi, in cantina, nei congelatori. Perché i cicli sono sempre gli stessi, in natura come in noi, come nelle nostre creazioni, e si ripetono all'infinito.

Se c'è una cosa in cui noi valdesi siamo bravi è proprio l'autoanalisi, la maggioranza delle volte poco clemente. Sempre attenti a non essere autoreferenziali, al rigore scientifico, sovente ipercritici nei confronti di coloro che ci accompagnano – talvolta per una vita intera – nel nostro lavoro, nei comuni intenti, continuamente proiettati verso la perfezione.

Si potranno e si dovranno, in futuro, da queste pagine, certamente cogliere gli spunti – numerosissimi - le proposte, le analisi che, fra gli interventi nel n. 82, nella sezione dedicata all'anniversario, la discussione in occasione della presentazione del n. 81, il 20 ottobre 2014 e la celebrazione del 20 giugno 2015, sono arrivate. Non manca davvero nulla: la “cucina” può ben preparare succulenti manicaretti.

Ma ciò che vorrei evidenziare è l'aspetto di ricchezza infinita in ciò che, anno dopo anno, persona dopo persona, gruppo dopo gruppo, ha continuato a “passare”, dai vecchi alle giovani (e viceversa!) in un filo che attraversa il tempo, in uno stesso spirito che riconosce il passato e si proietta verso il futuro cercando di compiere un “buon lavoro”. Se non si dà questa ricchezza per scontata, allora le si dà l'importanza che merita, e ciò che è perfettibile sarà il tavolo imbandito, non il cibo, buono e sano.

COSE DELL' ALTRO M...USEO

Storie di oggetti dai depositi
del Museo Valdese di Torre Pellice

La colubrina di Giosuè Gianavello

di Samuele Tourn Boncoeur

A differenza di quanto trattato nei precedenti articoli della rubrica “Cose dell’altro M...useo” in quest’occasione ci occuperemo di un oggetto che non è conservato in deposito ma, sin dalla nascita del Museo, è esposto al pubblico dove «a constitué, dès l’abord, un des objets qui attirent le plus l’attention des visiteurs»¹: la colubrina di Giosuè Gianavello.

Nel corso degli anni l’attribuzione di quest’arma a Gianavello, attestata sin dalla sua musealizzazione, è stata messa in discussione da alcuni studiosi². Recentemente, in occasione della mostra “*Storie, miti e narrazioni nella collezione di armi del Museo valdese*” e della pubblicazione del relativo catalogo³, sono stati compiuti alcuni studi sull’arma che hanno permesso di aggiungere alcuni tasselli alla storia dell’oggetto.

Si tratta di un’arma da fuoco ad avancarica, con sistema di accensione a pietra focaia, caratterizzata dall’inusuale lunghezza della canna che supera abbondantemente i due metri. Il calcio dell’arma, privo di calciolo, è in legno di noce. La guardia del grilletto, in ferro, è fissata alla cassa con una vite posteriore e una vite anteriore strutturale con il pezzo. La piastra a pietra focaia, su cui si leggono due iniziali punzionate, AP, possiede una vite per alleggerire lo scatto. La piastra è fissata alla cassa tramite due viti ed è priva di contro piastra. La canna, liscia, ha forma ottagonale ed è dotata di tacca di mira e mirino. Sulla culatta della canna si trovano punzionate per tre volte le iniziali C,M,P e quella che pare

¹ «Ha costituito, sin dall’inizio, uno degli oggetti che attirano di più l’attenzione dei visitatori» [TdR] J. JALLA, *Josué Janavel (1617-1690)*, in «Bulletin de la Société d’Histoire Vaudoise», n. 38, Torre Pellice, 1917, p. 81.

² F. STERRANTINO (a cura di), *La Guerra della Lega di Augusta fino alla Battaglia di Orbassano*, Accademia di San Marignano, Torino, 1993.

³ S. TOURN BONCOEUR, E. GAROGLIO (a cura di), *La collezione di armi del Museo valdese di Torre Pellice*, Quaderni del patrimonio culturale valdese, n. 1, Centro culturale valdese editore, Torre Pellice, 2015. La mostra si è tenuta presso la Fondazione Centro Culturale Valdese di Torre Pellice dal 21 giugno al 30 novembre 2015.



*Il fucile di Gianavello, Museo valdese di Torre Pellice,
n. inv. 10446*



Il particolare della meccanica del fucile, Museo valdese di Torre Pellice, n. inv. 10446

essere una lettera R. L'arma è dotata di bacchetta per la carica, in ferro, che molto probabilmente è stata inserita in un secondo momento⁴.

Ma come è giunta sino a noi quest'arma?

E da quando essa è associata a Giosuè Gianavello?

Nel 1917 il conservatore del Museo, Jean Jalla, riassunse brevemente la storia della conservazione dell'arma:

L'histoire de la couleuvrine est quelque peu plus aisée à retracer. Dans son *Histoire des Vaudois*, Jacques Brez, qui écrit en 1794, dit que la famille Goante, de la Tour, possède la couleuvrine que l'on prétend être celle du capitaine Janavel [...] la couleuvrine a été déposée, au cours du siècle suivant, dans le petit musée du Collège. Elle a passé de là au Musée Vaudois, ouvert en 1889, [...] elle mesure 2,60 de long, dont 2.20 pour la canne. Le poids en est de près de 8 kilos⁵.

⁴ Cfr. *ivi*, pp. 99 e 120.

⁵ «La storia della colubrina è facilmente rintracciabile. Nella sua *Histoire des Vaudois*, Jacques Brez, scritta nel 1794, dice che la famiglia Goante, di Torre Pellice, possiede la colubrina che si pretende essere del capitano Janavel [...] la colubrina è stata depositata, nel corso del secolo seguente, nel piccolo museo del Collegio. È poi passata di là al Museo Valdese, aperto nel 1889, [...] misura 2,60 di lunghezza, di cui 2.20 solo di canna. Il peso è di circa 8 chili» [TdR] JALLA, *Josué Janavel*, cit., p. 81.

L'arma, conservata dalla famiglia Goante per decenni, fu quindi depositata presso il Collegio valdese in una collezione di cui ignoriamo la consistenza ma nella quale erano conservati alcuni oggetti di particolare importanza per la storia delle valli valdesi⁶. Nel 1889 faceva mostra di sé tra gli oggetti esposti nel Musée Historique Vaudois aprendo i tre cataloghi pubblicati tra quell'anno e il 1927⁷.

Tuttavia la colubrina era nota ben prima dell'inaugurazione del Museo. *L'Histoire des Vaudois* di Jacques Brez del 1796 è, ad oggi, la fonte più antica a collegare quest'arma a Gianavello:

On donne dans nos vallées le nom de couleuvrines à des fusils de deux ou trois pieds plus longs que les fusils ordinaires, et quelquefois même davantage. Il y a des personnes qui prétendent que ces couleuvrines peuvent porter les balles à la distance d'un petit mille d'Italie. J'en connais deux dans nos vallées; l'une est entre les mains de la famille Bonjour, de Malpertus, quartier de Bobbi; l'autre appartient à la famille Goante, de la Tour. On prétend que cette dernière est celle du capitaine Janavel. La même famille possède aussi la canne de ce vaillant guerrier⁸.

Alcuni decenni più tardi, nel 1849, venne realizzato quello che risulta essere il primo ritratto noto di Gianavello, eseguito da Giovanni Bartolomeo Olivet⁹. Il ritratto, con ogni probabilità una raffigurazione di fantasia, riproduce il condottiero in divisa militare con casacca e tricorno; nella

⁶ Cfr. S. TOURN BONCOEUR, *Il cucchiaino di Vittorio Amedeo II*, in «la beidana», n. 79, pp. 71-73.

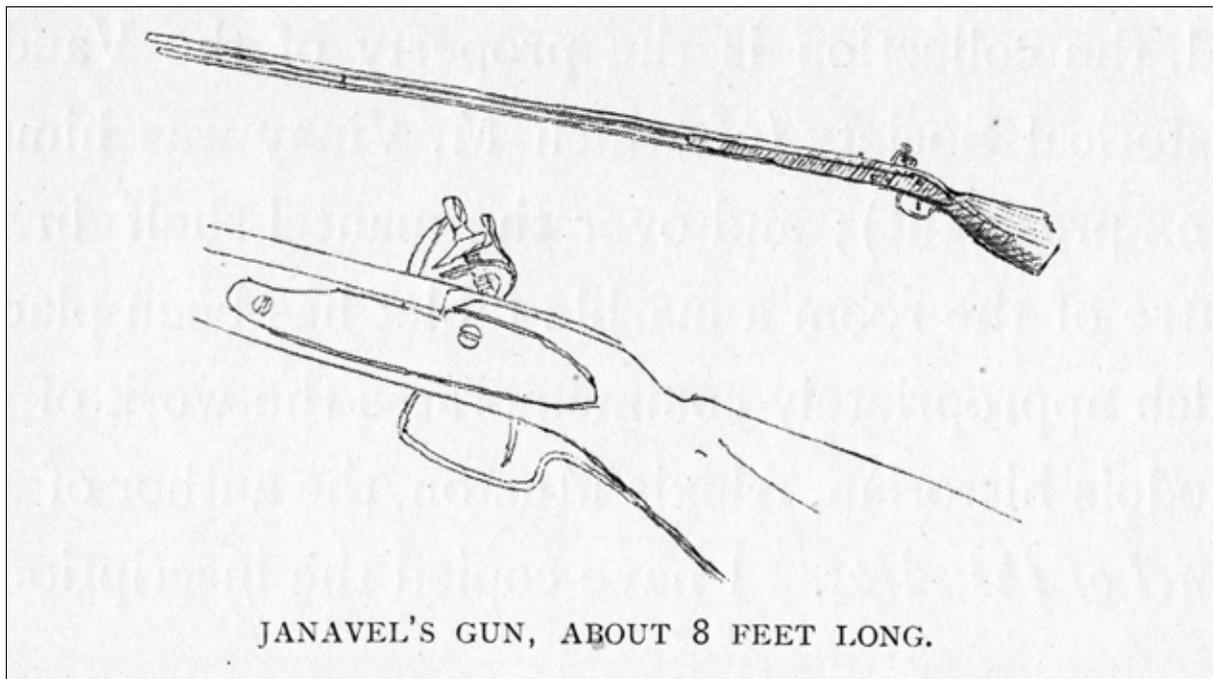
⁷ Cfr. *Catalogue du Musée vaudois*, Torre Pellice, s.d [ma 1889], s.d [ma 1890], 1927.

⁸ «Nelle nostre valli si dà il nome di colubrine a fucili di due o tre piedi più lunghi di quelli normali, qualche volta anche più. Alcuni pretendono che queste colubrine possano far giungere i proiettili fino a quasi un miglio di distanza. Ne conosco due nelle nostre valli; una è nelle mani della famiglia Bonjour, di Malpertus, frazione di Bobbio; l'altra appartiene alla famiglia Goante, di Torre. Si pretende che quest'ultima sia quella del capitano Janavel. La stessa famiglia possiede anche il bastone di questo valente guerriero» [TdR] J. BREZ, *Histoire des Vaudois, ou des habitants des vallées occidentales du Piémont, qui ont conservé le christianisme dans toute sa pureté, et à travers plus de trente persécutions, depuis le commencement de son existence jusqu'à nos jours, sans avoir participé à aucune réforme*, Leclerc, Parigi, 1796, p. 170.

⁹ Giovanni Bartolomeo Olivet (1826-1892). Nato a Luserna San Giovanni, venne incoraggiato a studiare arte e letteratura dal generale Beckwith il quale notò la sua predisposizione per il disegno. Si recò dunque a studiare prima a Firenze e poi a Losanna e, tornato nelle valli valdesi iniziò la sua carriera di insegnante di disegno. Oltre al ritratto di Gianavello e di Beckwith, nel 1856 eseguì un disegno per la litografia del Tempio di Torre Pellice. Socio fondatore della *Société d'Histoire Vaudoise*, fece parte anche della Commissione nominata per costituire il Museo.



Il primo ritratto noto di Giosuè Gianavello, eseguito nel 1849 da G. B. Olivet. Il ritratto ipotizzato da Olivet raffigura il condottiero in casacca militare con tricorno e colubrina, a testimonianza che a quella data quest'arma era già associata a Gianavello; Museo valdese di Torre Pellice, n. inv. 11499



*Il bozzetto del fucile realizzato da W.B. WORSFOLD, pubblicato in *The Valley of light: Studies with pen and pencil in the Vaudois Valleys of Piedmont*, London, Macmillan, 1899*

mano destra, visibile solo nella parte della canna, impugna un'arma identica alla colubrina che giungerà in Museo quarant'anni dopo.

Il mito di Gianavello infallibile tiratore e capace di colpire i nemici anche da notevoli distanze era all'epoca assai diffuso e sopravvisse nei secoli nella memoria collettiva valdese¹⁰; la colubrina del Museo valdese ne divenne la testimonianza visibile e concreta. Il viaggiatore inglese William Basil Worsfold visitò il Museo nel 1899 e fu impressionato «dall'antico fucile a pietra focaia, con la canna estremamente lunga, che fu maneggiato con così terribile effetto da Gianavello»¹¹ e ne pubblicò uno schizzo nelle pagine del suo libro di viaggio.

¹⁰ Cfr., J. JALLA, *Légendes des Vallées vaudoises*, Torre Pellice, Bottega della Carta, 1926, p. 101; vedi inoltre A. JALLA, *Monumenti valdesi. Il Bars della Tagliola*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 83, 1945, p. 33 in cui l'autore riporta della leggenda di Gianavello appostato sulle rocce del Castelluzzo a spiare il nemico a Torre Pellice, pronto a puntare la leggendaria colubrina; si veda inoltre A. GENRE O. BERT (a cura di), *Leggende e tradizioni popolari delle valli valdesi*, Torino, Claudiana, 1982, pp. 176-181. Viene qui riportata la leggenda di Gianavello che dal Castelluzzo, con la sua colubrina, colpì un prete a Villar Pellice.

¹¹ W.B. WORSFOLD, *The Valley of light: Studies with pen and pencil in the Vaudois Valleys of Piedmont*, London, Macmillan, 1899; tradotto in G. TOURN, *Viaggiatori britannici alle Valli valdesi*, Torino, Claudiana, p. 316.

Ma è verosimile che Gianavello e i suoi uomini si servissero di armi di questo tipo? Sono molte le fonti che sembrano avvalorare tale ipotesi.

A riprova della familiarità di Gianavello con questo tipo di armi vi è innanzitutto un documento del 1656 in cui si trova riportata la testimonianza di Antonio Pretio, fabbricatore di canne per armi da fuoco, attivo a Barge, il quale realizzò alcuni pezzi ordinatigli da Gianavello:

L'anno del signore Mille sei cento cinq.ta sei et alli vintisei di marzo in Barge giud.te avanti il M. Ill.re [...] Antonio Pellaza dottor di leggi et vicario di Barge per il Ser.mo Principe di Carignano [...] M.ro Gio Antonio Pretio fabricatore di canne d'archibuggio depone come segue: circa un mese che il Capitano Giosue Gianavello della Vale di Luserna Barbeto mi ha comandato di far vinti canne di sei piedi e mezo di longhezza et di calibre d'un oncia di palle et mi diedi dinari di capara, et io ne ho fatto sei e doi io li rimessi et doppo per haver ancora io de suoi dinari nelle mani mandò una notte a pigliarne ancor quattro, et io per esser stato avertito non li ho fatto di più, et ho tralasciato siché in tutto ne ha havuto sei, e non di più [...] Testimone: Ill.re signor Tomaso Gastaldo¹².

Le canne richieste da Gianavello all'armaiolo erano dunque lunghe «sei piedi e mezo»; tenendo conto che il piede manuale corrisponde a 0.3425 m., le canne fabbricate da Pretio misuravano circa 2.22 m. La canna dell'arma conservata in Museo misura 2.18 m, dunque una misura eccezionalmente simile a quella delle canne fatte realizzare a Barge¹³.

Ma questo documento non è l'unica fonte. Nelle cosiddette Istruzioni di Gianavello, scritte a Ginevra nel 1685, il condottiero, pur caldeggiando l'uso delle fionde, afferma che le colubrine vanno affidate a mani esperte:

¹² Archivio di Stato di Torino, sez. corte, Provincia di Pinerolo, mazzo 16, 26 marzo 1656.

¹³ È curioso inoltre che sulla piastra della colubrina conservata in Museo si trovino punzionate le iniziali AP che corrispondono a quelle dell'armaiolo Antonio Pretio. Pur non essendo questa una prova inconfutabile del fatto che la colubrina del Museo sia effettivamente uno dei pezzi realizzati dall'armaiolo di Barge non si può escludere che Pretio, a cui risultano commissionate soltanto alcune canne, abbia realizzato anche la meccanica di quest'arma.

Je crois que les capitaines ne fairoins pas mal de faire fournir des frondes a ceux quilz trouveront capables, parce que lors que vous vous batrés à la descente, les pierres des frondes avec dix fuzilliers font plus d'effect que vous ne scauries croire. J'en ay faict moy mesme l'experiance [...] Les coulouvres seront remises entre les mains de personnes assurees afin quilz s'en servent a propos¹⁴.

Gianavello è ancora più esplicito nelle Istruzioni scritte in lingua italiana un anno più tardi, dove esalta le potenzialità di quest'arma da fuoco:

[...] vi prego di farvi qual che numero di colourine per che vi asiguro che vinti pese di colourine vi valerano tanto come sinquesento omeni di soccorso; ma vi prego ancora di novo di lasciarvi venir lenemico tanto prosimo che si potra dinanzi che entrar nel combat [...] per non mancare li vostri colpi¹⁵.

Che Gianavello e i suoi uomini facessero uso di questo tipo di armi è inoltre riferito anche da Jean Léger, nel 1669:

[...] qu'avec certains mosquet à croc, ou colourines, comme ils les appellent deux ou trois pieds plus longues que les fusil par léquellesa, ils pouvoient bâtre sur la porte de la Tour¹⁶.

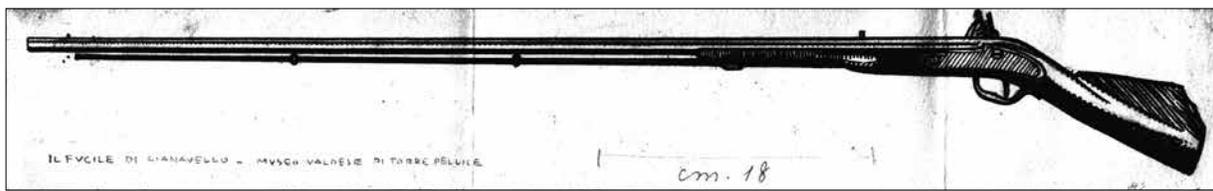
Le fonti confermano quindi che Gianavello e i suoi uomini utilizzavano armi analoghe alla colubrina conservata in Museo e le ritenevano fondamentali per una difesa efficace. Rimane comunque difficile provare con certezza che l'arma conservata in Museo sia effettivamente quella utilizzata da Gianavello.

Come già notato da Ferruccio Jalla è assai probabile che Gianavello si facesse costruire, su sue precise indicazioni, parti di armi in diverse località facendole poi montare e mettere a punto da armaioli di fiducia attivi nelle

¹⁴ «Credo che i capitani non farebbero male a fornire delle fionde a chi ritengano capace, perché, quando vi batterete in discesa, le pietre delle fionde con dieci fucilieri sortiranno maggior effetto di quanto potreste credere. Ne ho fatto esperienza io stesso [...]. Le colubrine saranno messe nelle mani di persone fidate così che se ne servano all'occorrenza» [TdR] cit. in A. PASCAL, *Un'istruzione militare inedita del grande condottiero valdese Giosuè Gianavello*, in «BSHV», n. 49, 1927, p. 49. Si vedano inoltre F. JALLA, *Gli scritti di Giosuè Janavel dal 1667 al 1686*, in «BSSV», n. 161, 1987, pp. 27-53 e F. JALLA, *Gli ultimi scritti di Giosuè Janavel: le istruzioni militari del 1688 e 1689*, in «BSSV», n. 164, 1989, pp. 21-61.

¹⁵ *Ibid.*, p. 52.

¹⁶ «[...] con alcuni moschetti a forchetta, o colubrine, come li chiamano, due o tre piedi più lunghi dei fucili normali, coi quali possono battere alle porte di Torre» J. LÉGER, *Histoire générale des Églises Évangéliques des Vallées de Piémont; ou Vaudoises*, Jean le Carpentier, Leida, 1669.



Paolo Paschetto, *Il fucile di Gianavello*, s.d.; Torre Pellice, Archivio Paolo Paschetto



Immagine tratta dal film *I Valdesi. Un popolo di martiri - Faithful for Centuries*; soggetto e sceneggiatura di Paolo Bosio, regia di Nino Martinengo; 1924, Italia

Valli¹⁷. Si venivano quindi a creare dei pezzi unici che difficilmente possono essere confrontati con esemplari analoghi. Alla luce delle fonti è comunque assai probabile che l'arma conservata in Museo, o per lo meno alcune sue parti, come la canna, sia effettivamente appartenuta a Giosuè Gianavello. In alcune delle scene di battaglia del film, girate a Rorà per quanto riguarda le gesta di Giosuè Gianavello e alla Balziglia per l'assedio del 1689, si riconoscono alcune armi della collezione del Museo valdese. In particolare nelle scene relative a Gianavello si può notare che l'attore utilizza la colubrina della collezione.

¹⁷ Cfr. F. JALLA, *Il Conte Federico Von Dohna e Giosuè Gianavello*, in «BSSV», n. 168, 1991, pp. 9-33.

SEGNALAZIONI

A cura di Sara Pasquet

MARIA ANNA BERTOLINO, *Eppur si vive. Nuove pratiche del vivere e dell'abitare nelle Alpi occidentali*, Roma, Meti edizioni, 2014.

Il volume di Maria Anna Bertolino è frutto di una ricerca di dottorato centrata sul recupero materiale e immateriale della tradizione architettonica vernacolare sul versante occidentale delle Alpi Piemontesi, e, di conseguenza, la rivitalizzazione socio-demografica di quest'area montana.

Il testo si inserisce pienamente nel filone degli studi di antropologia alpina e analizza quella che pare essere un'inversione di tendenza rispetto allo spopolamento delle zone di montagna nei secoli passati, mettendo in luce, in particolare, i concetti molto attuali di "nuovi montanari" e "neoruralismo".

Partendo da un'analisi della triade luoghi, rovine e macerie, e individuata una categoria di spazi alpini marginali che sembrano essere oggetto di rinnovate azioni di tutela e valorizzazione, l'autrice passa al vaglio la nozione di paesaggio, paesaggio rurale nello specifico, e il suo processo di patrimonializzazione e declinazione in bene culturale, per trattare poi dello sviluppo storico dell'immagine

delle Alpi, della sua recente rivalorizzazione e dei successivi movimenti migratori verso i contesti rurali montani, accompagnando le sue osservazioni con approfonditi richiami alla letteratura antropologica sull'argomento, esaminando e rielaborando concetti quali ripopolamento, neoruralismo, comunità e rappresentazione, e riflettendo infine sulle politiche normative e legislative che hanno favorito queste dinamiche.

Nella seconda parte del testo, sulla base di un'analisi della concettualizzazione dell'architettura alpina tradizionale e di come essa sia attualmente oggetto di movimenti di rinascita, l'autrice presenta alcuni casi concreti ed esemplari di recuperi di borgate alpine piemontesi in chiave comparativa, spaziando tra il Cuneese, il Verbano e le valli del Pinerolese, e distinguendo le diverse tipologie di interventi a seconda dei motivi che hanno spinto alla decisione di rivalorizzazione e degli scopi prefissati (patrimoniale-museale, sentimentale-affettivo ed economico).

L'autrice conclude presentando la sua ricerca sul campo condotta ad Oстана, un paese alpino del Cuneese che si è rivelato un caso emblematico di questa ripresa demografica e rivitalizzazione culturale, anche grazie all'arrivo, relativamente recente, di nuovi abitanti. L'esempio di Oстана,



che per l'autrice è stato inoltre laboratorio di sperimentazione di strumenti di antropologia applicata che favoriscono la co-costruzione e il dialogo tra le scienze antropologiche e i loro oggetti di studio (in questo caso, la mappa di comunità), dimostra quindi la piena dinamicità e la processualità delle comunità locali, in antitesi a quella visione passata delle comunità alpine come sistemi chiusi ed omogenei.

Elisa Gosso

CLAUDIO CIARLO, *1561*, Sardigliano (AL), Nuvole, 2015.

Il romanzo di Claudio Ciarlo è il risultato di un'indagine storica sul genocidio dei valdesi in Calabria e sulla mitologia nata intorno alla figura di "Re Marcone", il brigante Marco Berardi.

Come ricorda Marco Fratini nella postfazione a questa seconda edizione del volume, il testo si inserisce perfettamente in quel filone di trasposizioni narrative che si sono sviluppate intorno ad alcuni momenti-chiave della vicenda dei valdesi del Mezzogiorno.

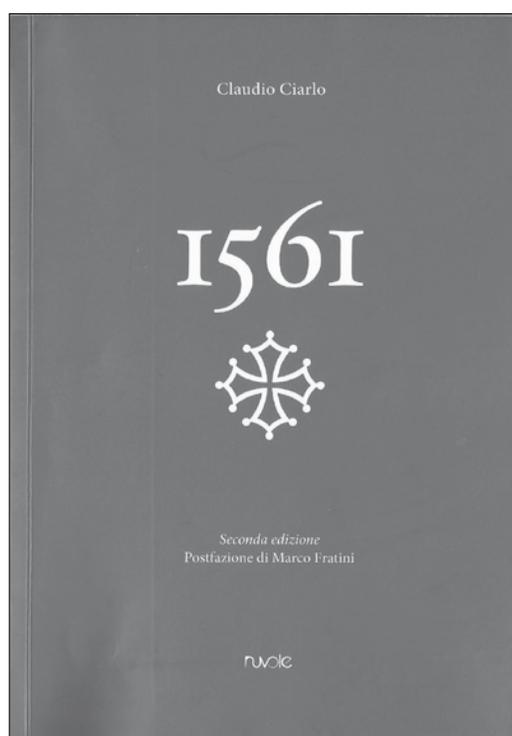
Dopo la prefazione di Davide Rosso, il romanzo si apre con il racconto del ritrovamento, avvenuto nella primavera del 1950, di resti e ossa di centinaia di uomini rimasti sepolti per tre o quattrocento anni sotto il pavimento della chiesa di San Michele Arcangelo a San Sisto. Questo l'evento che dà inizio alla trama, che per il resto si svolge nel XVI secolo, ripercorrendo le vicende dei calabro-occitani tra il 1554 e il 1563,

con l'alternarsi di narrazione e scambi epistolari tra i personaggi.

Protagonisti del racconto sono il brigante calabrese Marco Berardi e la compagna Giuditta, una giovane di famiglia valdese, che guidano le famiglie valdesi di Calabria sui monti della Sila in una vera e propria resistenza alla crociata mossa contro di loro dall'Inquisizione (in particolare con Michele Ghislieri *Inquisitor Maior et Perpetuus*), resistenza che in alcuni casi passa anche attraverso il martirio, come avviene nell'episodio della condanna al rogo per eresia del pastore Gianluigi Pascale nel 1560.

Il romanzo permette di affrontare in modo diverso dal solito i temi legati a questa storia di più di quattrocento anni, e a rendersi conto che, mentre a Cavour nel 1561 si firmava l'accordo tra le comunità delle Valli piemontesi in rivolta ed il loro sovrano, nello stesso anno in Calabria i soldati del viceré di Napoli entravano a La Guardia per continuare la strage già iniziata a San Sisto. In tutto questo, la storicità degli eventi non è mai tradita, anzi, si combina alla perfezione con gli elementi più propriamente romanzeschi della trama, dando così vita ad un nuovo tassello nell'opera di ricerca e racconto di un momento così importante per la storia valdese.

Sara Pasquet



AFRICA UNITE, *Il punto di partenza*, Luserna San Giovanni, Dub the Demon Recording, 2015, 11 tracce, durata 46'.

«Il sole brucia ancora per noi»: questa frase tratta da “Pure music, today”, la canzone che apre il nuovo album degli Africa Unite uscito lo scorso marzo, riprende la canzone “Sole che brucia” di venti anni fa e sembra voler affermare il fatto che la band pinerolese è ancora ben presente e sta anzi vivendo ora un nuovo “Punto di partenza”.

A distanza di cinque anni da Rootz, l'ultimo CD apparso nel 2010, *Il punto di partenza* è il titolo di questo nuovo lavoro e segna una svolta per gli Africa Unite nel modo di intendere la produzione e la distribuzione della musica. Consci del fatto di essere un gruppo che ha il suo punto di forza nel “live” e che oggi ormai la musica registrata è sempre più “liquida”, cioè la sua fruizione avviene ormai spesso con modalità digitali piuttosto che con il tradizionale acquisto del supporto, il gruppo ha voluto rendere liberamente scaricabili fin dall'uscita tutte le tracce dell'album (<http://www.africaunite.com/il-punto-di-partenza>). Il CD in versione economica è stato donato agli spettatori dei due concerti inaugurali della tournée 2015, svoltisi nel maggio scorso.

Alcune delle tematiche messe in musica dalla band sono ben rappresentate da una frase che ascoltiamo nel primo brano: «fedeli all'attitudine, negando gli stereotipi di quel battere e levare». Si tratta di un discorso a più riprese ribadito dai componenti della più importante band del panorama “reggae” italiano, cioè la particolarità degli Africa Unite di essere un gruppo che fa musica “reggae” ma che contemporaneamente prende in modo deciso le distanze dall'immaginario tipico spesso legato a questo tipo di musica. Mentre in altri gruppi è presente il costante riferimento alla Giamaica e al misticismo “Rastafari”, gli Africa Unite invece portano avanti tematiche completamente indipendenti da questo filone e legate piuttosto all'attualità dei tempi in cui viviamo,



così come possono fare cantautori di qualunque altro genere musicale. Negli anni i testi delle loro canzoni, quasi tutti in italiano, ci hanno parlato di razzismo, di guerra, di terrorismo, di integralismo religioso, di pubblicità, di omofobia e di molti altri temi.

La posizione di lontananza dalla spiritualità legata al “reggae” era stata già bene spiegata nel libro-intervista *30 anni in levare*, apparso nel 2011, ma ora i due leader del gruppo, “Mada” e “Bunna”, hanno voluto addirittura dedicare un'intera canzone, *Riflessioni*, a questo tema. In questo brano il gruppo afferma le proprie convinzioni decisamente atee (anche con accostamenti un po' eccessivi: «non ci serve né un Dio né un duce»), critica l'uso nelle canzoni del *patois* (intendendo la lingua creola parlata in Giamaica), disconosce i simboli “rasta” per eccellenza come i riferimenti all'imperatore d'Etiopia Haile Selassie, alla terra promessa “Zion”, e alle altre tematiche che hanno avuto origine nella Giamaica negli anni '30 del Novecento e poi coltivate da molti cantanti “reggae” e dallo stesso Bob Marley. Viene inoltre nuovamente ribadita la ferma condanna di testi con allusioni omofobe o razziste (tema già affrontato in passato), purtroppo messi in musica da alcuni cantanti giamaicani contemporanei.

Scorriamo brevemente alcuni titoli dei brani presenti nell'album:

L'esercito con gli occhiali a specchio, il cui testo è liberamente tratto da un articolo comparso su un blog internet, analizza lo stato di "finzione" e di distacco dalla realtà a cui l'abuso dei social network può portare.

È sempre stata lì è invece una canzone in stile "lover" che parla di passione: passione per la musica ma non solo. Il brano era già stato pubblicato come singolo nel 2013 ed ora appare nel CD leggermente rivisitato nel testo. In *Thanx and praises* viene ripercorsa, come in un viaggio, la storia della band e del suo rapporto con il pubblico dei concerti e con i fan.

L'album è un alternarsi di brani più vicini al "reggae" classico e di altri più "elettronici". La maturità artistica della band è tangibile e si rispecchia nella qualità dell'esecuzione sia strumentale che vocale, cosa che si percepisce non solo nel CD, ma anche nei concerti *live*. Accanto ai membri degli Africa Unite, l'album vede la partecipazione del cantante Raphael Nkereuwem del gruppo reggae italiano Eazy Skanker e, in un paio di brani, degli Architorti, gruppo musicale pinerolese che già in passato ha collaborato con la band.

Luca Malan

Come posso contribuire alla rivista con un articolo?

Scrivendo a **redazione.beidana@gmail.com** e allegando alla mail un documento (.doc) di una pagina, contenente il titolo e un breve riassunto del contributo proposto, insieme al profilo biografico dell'autore o dell'autrice.

La redazione potrà così valutare l'interesse dell'argomento per la rivista e individuare la collocazione migliore per l'articolo proposto.

redazione.beidana@gmail.com

Scriveteci!



Tantissimi auguri a
Samuele e Federica
per la nascita di
Adele e Emiliano!!!

La redazione



Il Seggio eletto dall'Assemblea ordinaria dei soci del 22 agosto 2015 si costituisce nelle persone di:

Gabriella Ballesio
Dino Carpanetto
Giorgio Ceriana Mayneri
Daniele Lupo Jalla
Susanna Peyronel
Matteo Rivoira
Bruno Rostagno

Il Seggio, nella seduta del 22 agosto 2015 successiva all'assemblea, procede alle seguenti nomine per l'anno sociale 2015-2016:

Presidente:	Susanna Peyronel
Vicepresidente:	Gabriella Ballesio
Cassiere:	Giorgio Ceriana Mayneri
Segretario:	Matteo Rivoira

Il seggio nomina Giorgio Ceriana Mayneri come rappresentante nella Commissione Biblioteca della Fondazione Centro Culturale Valdese e Gabriella Ballesio come archivista.

Il Seggio prende atto della nomina dei revisori dei conti della SSV, eletti dall'Assemblea ordinaria nelle persone di Gloria Rostaing e Bruno Mathieu.

Hanno collaborato a questo numero de «la beidana»:

- **Tatiana Barolin**, nata a Pinerolo nel 1979, risiede a Bobbio Pellice, è laureata in Lingue e Letterature straniere all'Università di Torino; ha conseguito il master in Lingue, cultura e società nella tutela delle lingue minoritarie del Piemonte.

- **Federica Cusan**, nata nel 1978 a Torino, vive a Sant'Ambrogio, all'imbocco della valle di Susa, sebbene il cognome che porta tradisca le sue origini veneto-friulane e lasci intuire una vicenda di viaggi, compiuti da familiari, in epoche diverse, che l'hanno portata a essere valsusina. Laureata in Geografia Linguistica nel 2002, con una tesi sulla toponomastica del comune di Chiusa di San Michele, ha conseguito il dottorato in Romanistica nel 2007, discutendo una tesi inerente alla fitotoponomastica della valle di Susa. Dal novembre del 2002 collabora, in qualità di redattrice, alla realizzazione dell'*Atlante Toponomastico del Piemonte Montano* (ATPM).

- **Elisa Gosso**, nata a Pinerolo nel 1983, laureata in Antropologia Culturale ed Etnologia nel 2009, è dottoranda in Scienze Antropologiche presso l'Università di Torino. In ambito accademico, si è occupata di emigrazione, antropologia storica e antropologia sociale, approfondendo in particolare la tematica dei social/cultural boundaries (confini sociali/culturali). Attualmente sta conducendo ricerche su transnazionalismo e contesti postmigratori valdesi.

- **Silvia Gally**, nata nel 1982, ha ottenuto una Laurea breve in "Lingua e Letteratura italiana" e un Master in "Scienze del Linguaggio, indirizzo Geolinguistica, patrimonio linguistico e culturale delle Alpi" presso l'Université Grenoble Alpes. È attualmente iscritta al dottorato in "Scienze del Linguaggio, indirizzo Geolinguistica e patrimonio régional" presso la stessa università e il Laboratorio GIPSA-lab (UMR 5216), con una tesi in cotutela con l'Università di Torino. Svolge le sue ricerche nel campo della dialettologia perzezionale e della geolinguistica e si interessa alle dinamiche di contatto e di variazione linguistica di alcune parlate del Pinerolese e delle valli Chisone e Germanasca, nonché alle rappresentazioni linguistiche dei locutori come indice della loro "identità linguistica". Dal 2012 lavora nell'équipe Voix, Systèmes Linguistiques et Dialectologie (VLSD) di GIPSA-lab) da sett. 2012, collaborando a progetti nel campo geolinguistico e dialettologico.

- **Silvia Giordano**, nata a Cuneo nel 1987, vive e studia a Torino, dove si è laureata nel 2012 in Scienze linguistiche con una tesi sulla vitalità dell'occitano parlato in Valle Stura; attualmente è dottoranda in Scienze del Linguaggio e della Comunicazione presso l'Università degli Studi di Torino e fa parte della redazione dell'*Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale - ALEPO*. I suoi principali interessi di ricerca sono la sociolinguistica delle minoranze e la geografia linguistica, con particolare attenzione alle varietà galloromanze e galloitaliche del Piemonte.

- **Luca Malan**, nato nel 1970 a Luserna San Giovanni dove risiede. Laureato in ingegneria elettronica al Politecnico di Torino, lavora nel campo dell'informatica applicata ai trasporti ferroviari.

- **Paolo Benedetto Mas**, nato a Torino nel 1987, svolge il dottorato in Lettere, indirizzo di Dialettologia, Geografia Linguistica e Sociolinguistica presso l'Università degli Studi di Torino. Laureato in Scienze Linguistiche con una tesi su un fenomeno di morfologia verbale dei dialetti francoprovenzali piemontesi, si occupa di minoranze linguistiche in particolare delle varietà francoprovenzali. Fa parte della redazione dell'ALEPO (Atlante Linguistico Etnografico del Piemonte Occidentale) e collabora con il progetto CLAPie (Culture e Lingue nelle Alpi).

- **Matteo Rivoira**, nato a Luserna San Giovanni nel 1975, vive a Torino, è laureato in Geografia linguistica presso l'Università di Torino. Lavora come ricercatore di linguistica e filologia romanza presso l'Università degli Studi di Torino, dove è impegnato anche come caporedattore dell'Atlante Linguistico Italiano. Tra i suoi interessi scientifici principali, la toponomastica, con particolare attenzione ai sistemi toponimici orali, la documentazione e lo studio del lessico dialettale, anche in prospettiva diacronica, e le problematiche inerenti alle minoranze linguistiche.

**Avete rinnovato
l'abbonamento a «la beidana»**



ABBONAMENTI 2016

Italia, persona fisica	15 euro
Biblioteche	15 euro
Eestero ed enti	18 euro
Sostenitore	30 euro
Ente sostenitore	52 euro
Una copia	6 euro
Arretrati	7 euro

I versamenti – solo per abbonarsi alla rivista «la beidana» – vanno effettuati sul conto corrente postale n. 34308106 intestato a Fondazione Centro Culturale Valdese. Per i soci e le socie della Società di Studi Valdesi ricordiamo che l'invio della rivista è compreso nella quota associativa.

segreteria@fondazionevaldese.org

Scriveteci!

La redazione

- **Simone Baral**, nato a Pinerolo nel 1987, è originario di Pomaretto. Sta svolgendo il dottorato in Storia all'Università degli Studi di Torino con un progetto sulla storia delle opere sociali della Chiesa Valdese. Nella stessa città lavora da alcuni anni in ambito museale (Museo Nazionale del Risorgimento di Torino, Museo di Anatomia Umana "L. Rolando" e di Antropologia Criminale "C. Lombroso").

- **Micol Long** è nata a Pinerolo nel 1985. Ha studiato Storia all'Università degli Studi di Torino, dove si è appassionata di storia medievale e di storia della cultura. Ha poi conseguito un dottorato di ricerca alla Scuola Normale Superiore di Pisa e una specializzazione in Scienze della Cultura presso la Scuola Internazionale di Alti Studi della Fondazione San Carlo di Modena. Al momento lavora come ricercatrice post-doc di storia medievale in Belgio, ma cerca di mantenere i contatti con le sue valli di origine.

- **Ines Pontet**, nata a Torre Pellice nel 1965, risiede a Villar Pellice. Lavora come segretaria alla Fondazione Centro Culturale Valdese. Coautrice, insieme ad altre donne dell'area valdese, del libro *La parola e le pratiche. Donne protestanti e femminismi* (Claudiana, 2007), è in redazione dal 1994.

- **Sara Pasquet**, nata a Pinerolo nel 1993, è laureata in Lettere (curriculum Antico) presso l'Università di Torino e frequenta il corso di laurea magistrale in Scienze linguistiche nello stesso ateneo. Dal 2014 fa parte del Gruppo Atena, che ogni anno organizza, in collaborazione con il Dipartimento di Studi Umanistici, il "Premio Dioniso del teatro classico", una rassegna teatrale rivolta alle scuole di secondo grado di tutta Italia.

- **Aline Pons**, nata nel 1986 a Pinerolo, vive a Pomaretto e svolge un dottorato in Scienze del Linguaggio e della Comunicazione presso l'Università degli Studi di Torino. Laureata in Scienze Linguistiche, da ottobre 2012 fa parte della redazione dell'ALEPO (Atlante Linguistico Etnografico del Piemonte Occidentale). Dal 2010 si occupa dello Sportello Linguistico Occitano presso la Scuola Latina di Pomaretto.

- **Manuela Rosso**, nata a Pinerolo nel 1980, abita a Pinasca. Laureanda in Architettura al Politecnico di Torino, collabora con l'associazione Amici della Scuola Latina di Pomaretto e con il Centro Culturale Valdese, per il quale sta seguendo diversi progetti in ambito grafico. Occasionalmente pubblica articoli di carattere culturale su «L'Eco delle Valli Valdesi - Riforma» e su «Dislivelli», newsletter d'informazione dell'omonima associazione. Appassionata di disegno, ha realizzato le illustrazioni di svariate pubblicazioni.

- **Samuele Tourn Boncoeur**, nato a Pinerolo nel 1982, laureato in Storia e tutela del patrimonio archeologico e storico artistico presso l'Università di Torino, è impiegato presso la Fondazione Centro Culturale valdese con l'incarico di conservatore del Museo valdese di Torre Pellice.